



# CORVINA

ASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

FIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

8782

APRILE 1939/XVII

NOVA SERIE

ANNO II

N° 4

# CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

APRILE 1939/XVII

NUOVA SERIE

ANNO II

N° 4

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618  
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)  
Si pubblica ogni mese

## SOMMARIO

	Pag.
Ventennale .....	279
ITALO BALBO: La colonizzazione demografica in Libia (con 4 ill.) ..	281
FRANCESCO ERCOLE: L'unità italiana .....	292
O. LEFEBVRE D'OVIDIO: Economia programmata e politica autarchica	305
GINO SAVIOTTI: Alfredo Panzini .....	315
BARONE RAIMONDO KORSAK: La Rutenia subcarpatica e l'Europa centro-orientale .....	319
MICHELE FUTÓ: Il significato economico della Rutenia .....	324
ÁRPÁD JENCS: L'Università Pázmány e la cultura croata .....	331

## NOTIZIARIO

Al popolo della Rutenia .....	336
Rodolfo Mosca: Cronaca politica .....	337
Folco Tempesti: La Mostra Medicea a Firenze (con 2 ill.) ....	344
La conferenza di Dionisio Huszti a Bologna su «Ungheria d'oggi»	345
Folco Tempesti: Il giornale di bordo di Cristoforo Colombo ...	345
t. r.: Sistemazione degli ungheresi nel nuovo stato autoritario romeno	346
Michele Futó: L'esposizione budapestina dei porti polacchi ....	350

## CRONACHE LETTERARIE

Francesco Nicosia: Poesia dello squadrisimo; «Il cielo sulle città»; «Marsia e Appollo»; Le più belle liriche italiane dell'anno 1938	352
--	-----

LIBRI .....	354
-------------	-----

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA	364
--	-----

Fregi di GIORGIO KONECSNI

*I manoscritti non si restituiscono*

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest



## VENTENNALE

*All'adunata del 23 marzo 1919, nella piazza milanese di San Sepolcro, le prime parole di Mussolini nel discorso che può dirsi l'atto di nascita del Fascismo, furono un saluto ai combattenti d'Italia.*

*Ciò racchiudeva un particolare significato: con quel memore e reverente pensiero il Fascismo non solo voleva riconoscere ed esaltare il loro valore, ma anche affermare che egli nasceva dallo stesso spirito eroico, dalla stessa forza di sacrificio e dalla stessa inflessibile volontà che avevano sostenuto la lotta e conquistato la vittoria.*

*Così il Fascismo affermava che voleva essere soprattutto dedizione alla Patria, azione ed eroismo. Al di sopra d'un programma aveva un sentimento, al di sopra d'una dottrina aveva una fede. Non era un partito: era una religione.*

*Uno slancio epico animò i primi squadristi. Tenaci e instancabili, essi sparsero la loro passione purificatrice. La loro parola d'ordine fu «giovinezza» e ne fecero simbolo e canto. Passarono infatti come una primaverile epopea, finché, con la fatidica marcia, essi ridonarono Roma all'Italia e fecero l'Italia nuovamente romana.*

*Dopo la lotta sulle piazze e le strade venne, egualmente intensa, la lotta contro le coalizioni ritirate a tentare la loro vana ed ultima difesa, ormai impotenti all'azione, nel trincerone di Montecitorio, o sugli spalti dell'Aventino. E fu nuova vittoria.*

*Più tardi il Fascismo vedrà le sue squadre d'assalto moltiplicarsi e farsi esercito. Così che nel suolo d'Africa, contro asprezze di natura, insidie di uomini, e soprattutto contro le plutocratiche*

nazioni invide e gelose, poteva affermare e riconsacrare l'Impero. Ma non era ancora spenta l'eco del grandioso trionfo che già nella terra di Spagna martoriata, dinanzi all'Europa trepida e stupita, salvava e rivendicava la civiltà latina contro il perverso dominio delle utopie di distruzione e di sangue.

Così, mentre vent'anni bastano spesso a logorare e isterilire un partito, il Fascismo ha saputo invece mantenersi costantemente eroico, perché giovane e giovane perché vitale e fecondo. Perciò il Fascismo è riuscito a creare l'unità morale della nazione, a ridare la forza ad un popolo che era stato meravigliosamente forte, il concetto di grandezza ad una razza che era stata dominatrice, la volontà di potenza alla gente che aveva avuto l'Impero.

Altri partiti, pur generosi, sorti da particolari contingenze e necessità, decadono e si disperdono di solito con il passare dell'ora e dei motivi da cui sono sorti. Il Fascismo rimane. Ciò dimostra che al di sopra delle contingenze e delle necessità del dopoguerra, il Fascismo reca in sé, oltre che un travolgente slancio vitale, una missione ed una ragione pienamente rispondenti alle profonde aspirazioni dello spirito umano.

Le realizzazioni del regime in ogni campo sono state finora, per imponenza, numero e importanza, tali da costituire il vanto d'un secolo intero. Dai nuovi aratri nei solchi alle nuove ali nel cielo e alle nuove prore nel mare, dalle nuove strade alle nuove bianche città, dal fervore in innumeri opere all'entusiasmo in innumeri animi, su tutto ha agito profonda la forza plasmatrice del Duce.

Quasi come una sintesi di tutte queste trasformazioni il Fascismo inaugura nel suo ventennale la nuova Camera, ove gli opposti interessi si conciliano, le diverse tendenze si concordano, i vari problemi si integrano e le varie attività si uniscono, e tutte le forze convergono, e nella concordia si intensificano, per il supremo e sacro interesse dello Stato. La Camera dei Fasci rappresenta così tutte le energie produttive e operanti del popolo, in tutti i settori e in tutti gli aspetti, ma rappresenta anche la nostra aspirazione all'ordine, il nostro bisogno di armonia, il nostro sintetico e romano concetto di Stato.



## LA COLONIZZAZIONE DEMOGRAFICA IN LIBIA

L'anno decorso rimarrà nella storia della colonizzazione libica come l'anno cruciale della guerra per la bonifica terriera, che anche sulla Quarta Sponda — è la «guerra che noi preferiamo». Dopo le puntate esplorative, dopo i primi combattimenti in cui sono state saggiate le forze della natura e della volontà e l'arte dell'uomo, nell'anno scorso il piano della battaglia decisiva si è venuto delineando in modo concreto e risolutivo; mezzi e materiali sono stati adeguatamente elargiti ed approntati; le fanterie rurali hanno trovato il loro necessario inquadramento per marciare e impegnarsi con la certezza della vittoria.

La storia della colonizzazione libica è ancora da scrivere, com'è naturale, poiché è storia in formazione, di cui manca tuttora la prospettiva completa e ben definita. Ma non è inopportuno, a questa svolta decisiva, gettare uno sguardo retrospettivo d'orientamento sulle varie fasi, attraverso le quali si è giunti oggi a fissare i termini definitivi di una marcia che non avrà soste fino a quando non sarà raggiunta l'ultima meta.

Liquidati, al primo contatto con la realtà, i luoghi comuni sia della «terra promessa» che dello «scatolone di sabbia», superato il periodo in cui il semplice problema dell'esistere soverchiava il problema del creare e del produrre, — risale ai primi anni del Regime fascista l'affermazione di una volontà colonizzatrice che esce dalla nebulosa delle esercitazioni teoriche e retoriche per tradursi in atti concreti e realizzatori.

Nei primi anni del Regime, la lotta con la Senussia in Cirenaica e la rioccupazione militare dei territori abbandonati ai ribelli in Tripolitania, non lasciano molto margine ai primi tentativi di colonizzazione. È comunque alto merito del Conte Volpi d'aver compiuto i primi passi su un terreno ch'egli aveva sgombrato dalla ribelle pervicacia opposta alla «pace romana». In questo primo periodo (1923—1925) furono indemaniate alcune migliaia di ettari e furono emanate le norme per cui la terra poteva essere rilevata mediante una «concessione perpetua» contro pagamento di un canone annuo con facoltà di riscatto, oppure col trasferimento immediato della proprietà, sottoposta a clausola risolutiva, dietro pagamento di metà del prezzo di acquisto all'atto della consegna del terreno. Il concetto originario prescindeva dalla colonizzazione demografica, ancora immatura, per orientarsi prevalentemente verso la costituzione di vaste zone di terreno, che poche grandi aziende a tipo industriale si impegnavano a valorizzare. Tale concetto doveva poi gravare sugli sviluppi successivi della politica delle concessioni, per quanti accorgimenti, attenuazioni, ritocchi siano stati escogitati per giungere a popolare di contadini italiani le terre affidate ai concessionari.

Il secondo periodo della colonizzazione libica va dall'inizio del Governatorato De Bono fino al giorno in cui il compianto indimenticabile Luigi Razza — durante il Governo Badoglio — impostò un nuovo esperimento, che trovò solide fondamenta nell'«Ente per la colonizzazione della Cirenaica».

Il Governatore De Bono, superando aspre difficoltà, diede un impulso risolutivo alla colonizzazione libica, procedendo ad un vasto indemanamento di terre incolte, assegnando molte migliaia di ettari ai «concessionari», promulgando quegli atti legislativi che rappresentarono le carte fondamentali della politica delle concessioni. Non mancò nei concessionari entusiasmo e buona volontà per sopperire alla mancanza di preparazione e alla scarsità di capitale. L'impresa poté essere sorretta per diversi anni con la continua immissione di forze fresche, in capitali ed energie, favorite dal successore di De Bono, Badoglio, che si trovò innanzi a gravi problemi di indirizzo tecnico ed economico. Nonostante che opportuni provvedimenti legislativi abbiano poi, nel 1928 e nel 1929, introdotto nella colonizzazione capitalistica privata il concetto del popolamento demografico, col fare obbligo ai concessionari di immettere nel fondo un certo numero di famiglie coloniche italiane, fu ben presto evidente che il tipo della

colonizzazione attuato non poteva raggiungere il fine precipuo che si proponeva il Governo fascista : la immissione in Libia di quella massa di rurali italiani che ragioni politiche, sociali, economiche, rendevano sempre più necessaria.

Alcuni dati caratteristici potranno utilmente illuminare tale situazione. Nel 1933 — quando la politica delle concessioni aveva raggiunto ormai una fase di stabilizzazione e di consolidamento che soltanto i nuovi esperimenti della colonizzazione demografica intensiva avrebbero consentito di superare — in Tripolitania erano stati indemanati circa 200,000 ettari, di cui 104,847, quasi tutti compresi nella fertilissima Gefara di Tripoli, erano assegnati in concessione e ripartiti fra soli 378 concessionari. L'avvaloramento del terreno si riduceva a meno della metà : 51,977 ettari, di cui meno di 2000 erano sistemati ad irriguo. Negli stessi disciplinari regolanti le concessioni era fatto obbligo di avvalorare solo due terzi del terreno ottenuto, consentendo così di lasciarne un terzo allo stato steppico. In tutte queste «concessioni» erano state immesse poche centinaia di famiglie coloniche ; si pensi che in qualche disciplinare, come in quello relativo alla S. I. B. A. — piana di Azizia — era fatto obbligo di collocare una famiglia per ogni 250 ettari. Al 21 aprile del 1937, epoca in cui è stato effettuato il primo censimento generale ufficiale delle aziende agrarie metropolitane della Libia, nonostante i molteplici tentativi per immettere nei fondi un maggior numero di contadini italiani, la situazione non era sensibilmente mutata : su circa 124,000 ettari, di cui solo 79,801 avvalorati, non vivevano che 1299 famiglie di coloni, in gran parte semplici salariati. Per maggior chiarezza, non è inutile riassumere in uno specchio statistico i dati precisi, che sono risultati dal censimento agricolo del 1937, le cui schede ufficiali sono in possesso dell'ufficio statistica del Ministero dell'Africa Italiana. Dei 124,000 ettari circa concessi alle aziende private solo 8000 ettari circa sono stati distribuiti a piccole aziende fino a 50 ettari ; 12,500 ettari comprendono 130 fondi medi, tra i 50 e i 200 ettari, mentre altre 131 concessioni, dall'ottava all'undecima categoria, occupano 103,000 ettari. Di queste ultime, 23 comprendono ettari 36,541, mentre sette concessioni da sole occupano esattamente ben 24,535 ettari. È ancora da rilevare che le «aziende di proprietà», che si sono formate secondo un processo naturale e spontaneo attraverso il lavoro del singolo e mediante il capitale del piccolo possidente, costituiscono oltre la metà delle «Aziende private» (441 sopra 800) e coprono soltanto circa 15,000 ettari ; mentre 371 sono le vere

«concessioni», le quali coprono quasi 100,000 ettari. Infine, se si pensa che le aziende fino a 50 ettari sono 539 e che su di esse esistono certo non meno di una famiglia colonica per ciascuna, ne viene di conseguenza che, delle 1299 famiglie coloniche totali esistenti nel complesso delle aziende private, solo 760 famiglie sono da ripartire sull'immensa estensione di circa 116,000 ettari. Qualunque sia il concetto che ci si possa formare su questo tipo di colonizzazione, è certo che esso non rappresenta il tipo ideale della colonizzazione demografica!

L'eloquenza delle cifre è chiara. Insistere sulla politica della concessioni avrebbe significato il consolidamento di un vero e proprio latifondo libico, fuori tempo e fuori luogo, contrario cioè allo spirito della buona guerra che il Regime fascista combatte su tutti i fronti della bonifica terriera. Ma l'esperimento compiuto è stato — ci tengo a rendere giustizia ai camerati De Bono e Badoglio — fecondo di risultati. Attraverso le molteplici prove e gli sforzi realizzati nel corso di vari anni, esso ha pur valso a dimostrare come la terra libica possa essere un buon campo di azione per i nostri tenaci contadini. Occorreva soltanto mutare i termini su cui la colonizzazione era stata impostata. Portare in Libia non già pochi padroni, ma una massa di coloni, da trasformare gradualmente in una massa di piccoli proprietari che si sarebbero radicati alla terra da essi conquistata e redenta.

Il primo tentativo del genere, ricco d'insegnamenti, è stato fatto in Cirenaica da Luigi Razza, al cui nome è dedicato — omaggio perenne — uno dei villaggi colonici del «Gebel Verde». Il concetto fondamentale era ottimo e da parte mia non ho esitato a trasformare l'«Ente di colonizzazione per la Cirenaica» in «Ente di colonizzazione della Libia», estendendone l'azione anche in Tripolitania. Ho inoltre invitato a collaborare a quest'opera un nuovo Ente — l'«Istituto Fascista per la Previdenza Sociale» — che nella Libia occidentale ha già creato il villaggio Bianchi, a cui vengono ora ad aggiungersi i villaggi Giordani e Oliveti. Lo spirito di emulazione è sempre un grande incentivo. Per contro ho potuto eliminare qualche errore, che risentiva del tempo difficile in cui s'era iniziato l'esperimento: ad esempio, il raggruppamento delle case coloniche, determinato dalla convinzione che sul «Gebel Verde» appena pacificato — non potessero vivere i coloni isolati: mentre è certo che un più alto rendimento si può ottenere col criterio, ora adottato, della casa colonica sul podere. Inoltre è stato necessario selezionare ed epurare il primo contingente dei



*Un aspetto del nuovo villaggio agricolo «D'Annunzio»*



*Arrivo delle navi a Tripoli con i «ventimila»*

coloni immigrati, tra i quali erano elementi che non avevano le qualità morali e le capacità lavorative necessarie per assolvere degnamente il compito loro affidato. Ma l'esperimento era vitale. La buona semente era gettata su terreno fecondo e doveva dare ottimi risultati.

Il concetto informatore su cui viene basata l'attività dell'Ente per la colonizzazione della Libia, affiancato dall'Istituto Fascista della Previdenza Sociale, è ottimo. Esso si fonda su questi punti essenziali: il Governo provvede all'indemniamento dei terreni che concede gratuitamente all'Ente o all'Istituto; si assume le opere di bonifica d'interesse generale, quali strade, acquedotti, pozzi artesiani, edifici pubblici dei centri rurali; sorregge con opportune direttive e con l'assistenza tecnica dei suoi organi agrari l'attività dell'Ente o dell'Istituto. Questi procedono, a loro volta, alla lottizzazione e all'appoderamento dei terreni, in base ad un disciplinare compilato per ciascuna zona da un'apposita commissione tecnica governatoriale, che stabilisce: il numero dei poderi in cui deve frazionarsi la zona, il numero degli anni, con un massimo di cinque, nel quale deve compiersi l'avvaloramento del podere; le opere edilizie e idriche di ciascun podere; i limiti di proporzione, per ogni podere, fra le colture asciutte e quelle irrigue; il numero delle famiglie coloniche da immettere nella zona; l'indicazione della cifra relativa al costo delle opere di bonifica, in base alla quale verrà concesso un contributo governativo pari al 30 per cento del costo stesso. Gli Enti dovranno poi cedere ai coloni i fondi bonificati, mediante un riscatto da compiersi in un certo numero di anni. Il colono, dopo un primo periodo di prova e di salariato, passa attraverso una forma di compartecipazione mezzadrile fino a raggiungere la piena assoluta proprietà del fondo. Sul «Gebel Verde» e nella steppa tripolitana, sorgono così i villaggi rurali interamente italiani e si forma la piccola proprietà coltivatrice metropolitana, che rappresenterà in questa terra la più solida garanzia di sicurezza politica, di tranquillità sociale, di sviluppo economico.

In occasione della recente visita sul «Gebel Verde» di S. M. il Re Imperatore, sei coloni dei primi villaggi colonici hanno ricevuto i titoli di proprietà della terra da essi bonificata. Ad essi altri si sono aggiunti, tanto che, entro l'anno 1938, a 123 ammonteranno già i nuovi proprietari. Essi, come quelli che sempre più numerosi si aggiungeranno nel futuro, saranno raggruppati in consorzi, opportunamente controllati, i quali, pure sgravando

l'Ente dall'obbligo dell'assistenza diretta, determineranno gli indirizzi necessari e sorreggeranno l'attività dei coloni, evitando anche errori colturali, facili nei contadini che fossero abbandonati a se stessi.

Dopo anni di faticose e costose esperienze e di molteplici tentativi in vario senso, era dunque tracciata ormai la via maestra, su cui camminare speditamente. L'indemanamento dei terreni, che ho accresciuto di circa mezzo milione di ettari in questi ultimi anni (al 31 maggio 1938 le terre indemaniate ammontavano per la Libia occidentale a 246,455 ettari e per la Libia orientale a ettari 491,861), aveva raggiunto proporzioni tali da aprire i più vasti orizzonti alla nostra azione colonizzatrice. La ricerca sistematica e organica delle acque artesiane, perseguita in questi ultimi tempi nella Libia occidentale con ardore instancabile, senza soluzione di continuità, aveva già dato tali cospicui e decisivi risultati da modificare radicalmente in vastissime regioni (quale quella ad oriente di Misurata) l'economia agraria, consentendo una nuova più vasta realizzazione della famosa frase, che è stata una parola d'ordine del Duce per la colonizzazione libica: «Sposare l'acqua al sole».

Questi sono gli elementi fondamentali per affrontare in pieno la battaglia colonizzatrice, che deve dare, secondo gli ordini del Duce, la autarchia alimentare alla Libia. Su questi elementi ho impostato il piano organico della colonizzazione demografica intensiva, sottoposto al Duce nella scorsa primavera.

Più che raddoppiare, in un solo anno, quella popolazione rurale che la colonizzazione privata era riuscita, in alcuni lustri, con lenta e faticosa progressione, a disseminare negli immensi possedimenti, — significava disincagliare di colpo la colonizzazione libica dalle secche, in cui si era immobilizzata dopo i primi tempi di fervore.

Il piano — che taluno ha voluto battezzare di «supercolonizzazione» tanto appare complesso ed esteso in raffronto agli altri tentativi lontani e recenti — presenta aspetti diversi e molteplici, a seconda delle varie condizioni climatiche ed agrologiche, in cui i coloni devono affrontare la loro fatica. Ovunque Governo ed Enti hanno già provveduto alle condizioni essenziali dell'esistenza. La massa rurale, al suo giungere in Libia, trova costruiti i centri dei villaggi, le case coloniche, le strade; sistemati i rifornimenti idrici; lottizzati i terreni; approntati gli attrezzi e il bestiame da lavoro. Migliaia e migliaia di operai, inquadrati da numerose

imprese, seguiti giorno per giorno dalle gerarchie e dai tecnici del Governo e del Partito, sono stati per mesi impegnati, su un fronte, che comprende tutta la Libia, in un rude incessante lavoro, che ricorda quello dell'anno XV per un'altra opera di grande mole, la costruzione della «Litoranea».

Tutte le quattro provincie libiche vedranno sorgere contemporaneamente i nuovi centri rurali, previsti dal piano della colonizzazione demografica intensiva. Nella provincia di Tripoli, al villaggio Bianchi, ingrandito di altri 75 poderi, si aggiungeranno i villaggi Giordani e Oliveti, che saranno formati, il primo di 115 poderi ed il secondo di 127 poderi; ciascun podere avrà una estensione variabile dai 25 ai 30 ettari a coltura semi-irrigua. Nella provincia di Misurata, oltre all'ampliamento del vecchio comprensorio di Breveglieri, presso Tarhuna, con 230 poderi di 50 ettari a coltura asciutta, si avrà a pochi chilometri dal capoluogo il comprensorio dei nuovi villaggi Gioda e Crispi, in una zona in cui già sono stati trivellati con felicissimo esito sedici pozzi artesiani a circa due chilometri l'uno dall'altro. Complessivamente il comprensorio dei contigui villaggi Crispi e Gioda racchiuderà ben 422 poderi di circa 15 ettari ciascuno, di cui 10 a coltura irrigua e 5 a coltura asciutta. Nella provincia di Bengasi e nella provincia di Derna, sul «Gebel Verde», ove la mancanza di acque profonde viene compensata da un più favorevole regime delle piogge, tutti i poderi sono dell'estensione di circa 30 ettari ciascuno, a coltura asciutta. La provincia di Bengasi avrà i nuovi villaggi Baracca, Oberdan, D'Annunzio, e l'ampliamento del comprensorio del villaggio Maddalena, per un totale complessivo di 505 nuovi poderi. Nella provincia di Derna, all'ampliamento dei comprensori di Razza, Beda Littoria, Luigi di Savoia, Berta, si aggiungerà il villaggio Battisti con un totale complessivo di 326 poderi.

Sono così, nelle quattro provincie, 1800 poderi (di variabile estensione a seconda delle varie possibilità di coltivazione, ma non superiore comunque ai 50 ettari per ciascun podere), nei quali altrettante famiglie coloniche vengono a trovare, dagli inizi dell'anno XVII, una stabile sistemazione.

Tutto ciò rappresenterebbe già una meta, e sarà invece una semplice tappa. Un punto di partenza, non un punto d'arrivo. Il piano di colonizzazione demografica intensiva, impostato nell'anno scorso, avrà i suoi necessari, gradualisti, completi sviluppi negli anni successivi. La marcia non avrà soste, fino a quando una

massa compatta di rurali italiani non avrà saturato all'estremo limite delle possibilità umane quella terra libica, ove per millenni non ha vegetato che steppa e boscaglia. La qual cosa non avverrà — è bene chiarirlo — a detrimento dello sviluppo demografico della popolazione indigena, ma colla valorizzazione e il potenziamento della capacità produttiva della terra finora abbandonata alla sterilità desertica o inadeguatamente e irrazionalmente sfruttata.

Ogni soluzione di continuità sarebbe dannosa. Di particolare importanza è l'evidente necessità di completare al più presto il programma della colonizzazione demografica sul «Gebel Verde», ove si dovrà giungere presto ad uno stato di saturazione da parte dei coloni nazionali. Già le terre gebeliche erano state assegnate al vecchio Ente per la colonizzazione della Cirenaica, prima ancora di procedere al regolare indemanimento. Affinché la colonizzazione potesse fondarsi su un perfetto stato di diritto, non ho esitato ad imporre un grave sacrificio finanziario al bilancio della Libia per procedere all'indemanimento, non solo delle terre già occupate dalle prime centinaia di famiglie coloniche, ma di tutte le terre che sul «Gebel Verde» erano state concesse all'Ente e non erano ancora occupate. Il riscatto di questo territorio, effettuato in modo da salvaguardare il diritto di proprietà dei libici con la corresponsione ad essi di un adeguato compenso, era condizione pregiudiziale all'impresa colonizzatrice, ed è stato compiuto.

Alle novecento famiglie immesse nei villaggi gebelici all'inizio dell'anno XVII (1938—39) e alle 340 famiglie già precedentemente esistenti, se ne potranno aggiungere entro un anno altre mille all'incirca, per occupare effettivamente tutto il comprensorio assegnato alla bonifica. Bisogna aggiungere che il Gebel si trova in condizioni climatiche ideali, e consente una rapida, immediata valorizzazione agraria. Negli anni seguenti si dovrà poi passare alle terre incolte, fra podere e podere, le quali presentano maggiori difficoltà di coltivazione, richiedendo lavori adeguati (quali terrazzamenti), in modo che non ci sfugga neppure un palmo di terra coltivabile. Ma a ciò sarà provveduto attraverso lo sdoppiamento naturale dei poderi in funzione del naturale accrescimento demografico, mediante il quale si potrà arrivare a 5000 famiglie nazionali in un tempo relativamente breve. Compresi gli artigiani e gli esercenti delle attività collaterali all'agricoltura, si avranno così sulla «Montagna Verde» circa 50,000 Italiani, che rappresenteranno appunto quel grado di saturazione a cui dobbiamo necessariamente tendere.



*Un villaggio in costruzione per i «ventimila»*



*Opere stradali d'un villaggio in Libia*

Ma vi è un altro aspetto del problema, altrettanto importante, la cui soluzione deve procedere di pari passo alla colonizzazione demografica intensiva, e cioè la necessità di sistemare gli scarsi Arabi costretti ad abbandonare le alture gebeliche e di assicurare ad essi le migliori condizioni possibili di vita. Non dimentichiamo che per le genti della Libia orientale il «Gebel Verde» è sempre stato l'asse di ogni interesse economico. Spostare quest'asse sulla fascia costiera; provvedere adeguatamente alle esigenze della pastorizia, riservandola esclusivamente agli Arabi, pei quali è risorsa essenziale di vita, e consentendo loro la possibilità di esercitarla a nord e a sud dell'altura gebelica; creare le condizioni più favorevoli per la coltivazione terriera degli Arabi lungo la costa, sia per conciliare il loro spirito nomade con le esigenze della nostra politica di stabilizzazione, sia per accrescere la loro possibilità di trarre dall'avito patrimonio terriero le fonti per l'esistenza: ecco i termini in cui si compendia la soluzione del problema; ecco le condizioni essenziali per ottenere una collaborazione indispensabile e per evitare che il piano della colonizzazione demografica intensiva appaia agli Arabi come un atto di vessazione nei loro confronti.

La questione della pastorizia può essere risolta con la garanzia di una intangibilità di riserve di terre e coi miglioramenti delle abbeverate in una vasta zona che va dal confine egiziano sino al Sud bengasino e di qui, per Agedabia, in Sirtica passando a mezzogiorno del Gebel. Tale zona, con opportune sistemazioni, dovrà assicurare non solo l'esistenza degli 800,000 capi di bestiame, attualmente esistenti nella Libia orientale, ma anche l'aumento delle greggi fino al loro raddoppio ed oltre.

Più complesso è il problema nei riguardi delle coltivazioni terriere, lungo la fascia costiera, ove esistono terreni che si prestano alla costituzione di piccoli poderi irrigati sia dalle acque in deflusso dalle pendici gebeliche, sia dalle falde acquifere prossime sulla superficie. Sono già stati di recente emanati — come è noto — provvedimenti diretti ad estendere agli Arabi agevolazioni e contributi simili a quelli di cui usufruiscono i concessionari nazionali.

Ma le concessioni arabe, che già assommano ad un buon numero nella Libia occidentale, sono ridotte ad un numero insignificante nella Libia orientale. Ancora più attaccati alla pastorizia degli Arabi della Tripolitania, gli Arabi della Cirenaica difficilmente si lasciano convincere ad investire i loro guadagni e i loro risparmi in terreni, anziché tesaurizzarli nelle greggi. Anche per gli Arabi

occorre quindi superare la fase delle «concessioni». Le provvidenze governative, invece di limitarsi a gratuite concessioni di terreni e a contributi, assumeranno una forma di intervento più diretto, assimilandosi a quelle della colonizzazione demografica nazionale. Il Governo, attraverso organi adatti, deve sostituirsi all'iniziativa privata e precostruire i nuclei libici di attrazione per le genti destinate ad integrare l'attività pastorale con quella coltivatrice. L'Ente per la Colonizzazione, mediante una sezione speciale per l'agricoltura dei libici, creerà i villaggi arabi della costa, così come ha creato i villaggi nazionali del Gebel. Già sono stati scelti i primi centri di questa colonizzazione libica a Ras Hilal e all'Uadi El Atrum; già i primi due villaggi sono in costruzione, ed altri cinque o sei ancora sono stati previsti per una rapida realizzazione. Qualsiasi battuta d'arresto nei confronti delle popolazioni arabe sarebbe in contrasto con lo spirito di armonia e di potenziamento di attività e di interessi generali e molteplici, che ha presieduto all'impostazione del piano di colonizzazione demografica intensiva dell'anno scorso e che dovrà regolarne le integrazioni e gli sviluppi.

Ancora un semplice accenno ad altro problema, meno urgente ma che dovrà essere affrontato tra non molto nella Libia occidentale. Ho già parlato della formazione delle grandi concessioni di migliaia d'ettari di terreno a carattere industriale, e ne ho delineato la natura tipicamente latifondista. A prescindere da ogni critica e pur riconoscendo i buoni risultati colturali ed economici ottenuti nelle aziende che sono state razionalmente organizzate, sta di fatto che parecchie decine di migliaia di ettari, nella zona più fertile e più adatta al popolamento rurale, sono state sottratte ad ogni possibilità di colonizzazione demografica a tipo intensivo. Le masse rurali fasciste, che già si sono spinte nell'interno fino a Tarhuna e sulla strada della Sirtica oltre Misurata a ricercare terra di bonifica, queste masse dei nostri mirabili contadini, che non conoscono ostacoli e sanno affrontare le più dure condizioni climatiche ed agrologiche, si vedranno sbarrare il passo dalle concessioni latifondiste, a oriente e ad occidente di Tripoli, non appena la marcia conquistatrice avrà superato le difficoltà maggiori e si sarà approssimata al capoluogo della Libia. Il latifondo rappresenterà dunque una barriera insuperabile per quelle ondate colonizzatrici, che non si sono arrestate di fronte alle rocce gebeliche e alle due costiere? Porre il problema vorrà dire risolverlo. Per intanto sarà opportuno tener presente che

l'acquisto di taluna di queste grandi concessioni — e non delle maggiori — ha già permesso all'Istituto della Previdenza Sociale e all'Ente per la Colonizzazione di immettere nei vecchi fondi oltre un centinaio di nuove famiglie coloniche, più di mille persone, le quali, senza il predetto passaggio di proprietà, non avrebbero trovato posto sulla flotta dei ventimila rurali della Rivoluzione Fascista. Vi sono esempi troppo luminosi perché non debbano rischiare anche la via del futuro. Del resto il frazionamento del latifondo nella piccola proprietà è un problema che diverse regioni d'Italia — ove era ben più diffuso e radicato che in Libia — hanno risolto o stanno risolvendo. Non v'è alcun motivo per credere che anche in Libia non si debbano trovare opportune e razionali soluzioni. Comunque una cosa è certa: quanti Italiani potranno essere immessi in Libia, per offrire uno sbocco alle nostre masse lavoratrici e dare un regime autarchico a questa terra, saranno immessi, sicuramente, fatalmente.

Con la attuazione del piano di colonizzazione demografica intensiva dell'anno scorso gli Italiani della Libia hanno raggiunto i 140,000. Nell'anno seguente, con i successivi necessari sviluppi del piano stesso, dovranno salire a 160,000. Il naturale incremento demografico; l'irresistibile marcia colonizzatrice che non s'arresterà fino a quando non avrà esaurito tutte le possibilità; l'aumento della popolazione urbana in relazione al potenziamento di tutte le capacità produttive di questa terra, agricole, commerciali, industriali; porteranno gli Italiani della Libia in meno di un decennio a una cifra adeguata allo storico provvedimento di annessione che ho avuto l'onore di proporre al Duce e che il Duce e il Gran Consiglio hanno approvato.

Questa non è un'anticipazione ispirata a facile ottimismo. È una semplice constatazione che scaturisce dalla realtà.

ITALO BALBO





## L'UNITÀ ITALIANA

Chi voglia rendersi esattamente conto del significato e del valore che ha, per Mussolini e per il Fascismo, l'unità d'Italia nello Stato Fascista, deve muovere da *due concetti*, che, sin dagli anni anteriori alla Marcia su Roma, sono continuamente e perennemente presenti ed operanti nel pensiero e nella volontà di Mussolini, e perciò nella dottrina e nella pratica del Fascismo e della sua rivoluzione.

Il *primo* è questo : che, se la storia della civiltà umana non conosce e non può conoscere, come attori responsabili del bene e del male dalla civiltà umana goduto o sofferto durante il correr del tempo, che gli individui, — gli individui, che la storia conosce, e di cui essa si occupa, non sono mai gli individui, come tali, in quanto fisicamente o naturalisticamente viventi con le caratteristiche tipiche o generiche di una umanità indifferenziata e indistinta, ma sono sempre gli individui, in quanto la propria umanità realizzano e vivono attraverso la loro appartenenza ad un determinato popolo.

Il *secondo* concetto è questo : che, se gli individui non possono entrare nella storia, che mediante il loro pensare ed agire in funzione di una determinata collettività o comunità, cui un certo di condizioni comuni di esistenza materiale e morale permetta di considerare come un popolo, — non tutti i popoli sono, in egual grado o a pari titolo, soggetti o protagonisti di storia e quindi fattori di civiltà umana, ma soltanto quei popoli, i quali, — lungi dal continuare ad essere mere pluralità di individui, di famiglie o di gruppi comunque viventi su uno stesso territorio,

e, come tali, esposti a qualsiasi assalto di avventurieri o di invasori interni ed esterni, o puri e semplici aggregati sociali, dalla vita contingente e temporanea, e perciò suscettibili di tutte le dissociazioni e disgregazioni che l'agire di volontà estranee possa ad essi di volta in volta infliggere, — siano *diventati nazioni*: vale a dire, schiatte o stirpi, perennemente perpetuantesi attraverso il succedersi delle generazioni, ossia moltitudini spiritualmente unificate, così per l'oggi, come per l'ieri e per il domani, dalla idea o dalla coscienza di una comune personalità o individualità, e di una comune volontà di esistenza e di potenza: il che nessun popolo ha mai ottenuto, se non mediante il proprio ordinarsi e vivere a Stato.

Nessun concetto è, insomma, più famigliare a Mussolini e ai fascisti di quello, per cui si postula che, ogni qualvolta o ovunque sia esistito o esista un *popolo* che abbia vissuto e operato, o viva ed operi, nella storia, come *nazione*, ivi e sempre sia stato e sia uno Stato, che di quel popolo abbia fatto o faccia una *nazione*.

Il che vuol dire che, secondo Mussolini e il Fascismo, non il popolo o la nazione genera, per un proprio atto di volontà collettiva, comunque concepito e attuato, lo Stato: ma lo Stato, al contrario, genera, per proprio organico e intrinseco compito, la nazione e il popolo: lo genera, in quanto instaura negli individui il senso di una tradizione, che stringe i viventi coi morti e i nascituri, in un vincolo, che, come non ha origine negli individui, così non termina in essi, e in tutti gli individui educa il senso di una missione, onde, in ciascuno di essi, al posto dell'istinto tendente a chiudere la vita nel breve giro del piacere, subentra la coscienza del dovere, che la vita espande oltre i limiti dello spazio e del tempo: lo genera, insomma, in quanto conduce gli individui a realizzare, attraverso l'abnegazione di sé, il sacrificio dei loro particolari interessi, la loro stessa morte, quella esistenza spirituale e morale, in cui la loro umanità più vera e profonda consiste.

È per questo, che il Fascismo insiste nell'affermare che nulla di umano è nell'individuo fuori dello Stato, e nel concepire lo Stato come realtà vera dell'individuo.

Concetto, il quale è, senza dubbio, radicalmente diverso dal concetto dello Stato e del suo rapporto con la Nazione o col popolo, in nome del quale l'unità d'Italia, di questa Italia, che oggi vive e agisce nel mondo come Stato fascista, è sorta e si è

imposta e affermata : e quindi diverso dal concetto che di questo rapporto ebbero i profeti ed i martiri del risorgimento italiano, e soprattutto ne ebbero i massimi artefici dello Stato unitario, Vittorio Emanuele, Gioberti, Mazzini, Garibaldi, Cavour.

I quali, come è noto, spesso divisi, nel pensiero e nell'azione, da profondi e non sempre facilmente superabili contrasti di tendenze e di metodi, furono però sempre sostanzialmente concordi nel pensare l'esistenza di una Nazione italiana come il presupposto necessario e ineliminabile di quel risorgimento italiano, in servizio del quale essi, discordanti nella scelta dei mezzi ma solidali nell'indicazione del fine, ponevano la propria fede, il proprio eroismo e il proprio genio ; nel pensare, cioè, che un risorgimento italiano non avrebbe mai avuto ragione alcuna di essere, se una nazione italiana non fosse stata, anche durante i secoli, nei quali l'Italia, unificata da Roma e da Roma condotta a governare il mondo civile, aveva vissuto, disunita e serva dello straniero, cessando di formare quello Stato, che essa aveva formato, sino a che non crollarono, con la potenza e la fortuna di Roma, la fortuna e la potenza della Nazione italiana.

Sicché, nel pensiero e nella volontà di coloro, che ne furono gli artefici, il risorgimento italiano non fu altro che lo sforzo, attraverso il quale gli Italiani riuscirono sotto la loro guida, a realizzare una propria anteriore volontà di indipendenza e di unità, creando o ricreando in Italia, lo Stato unitario sovrano. Il quale, dunque, è, oggi, in Italia, ed esiste come realtà viva e concreta nel mondo delle nazioni e degli Stati, in quanto c'era ieri, in Italia, una nazione italiana, che ha voluto il suo esistere ed essere.

Appunto per questo, l'Italia si è fatta, durante gli anni eroici del risorgimento nazionale, in nome della volontà popolare, ossia in nome del liberalismo e della democrazia ; ed era fatale, ossia storicamente giusto ed inevitabile, che l'Italia non potesse farsi che in nome del liberalismo e della democrazia : perché, senza questa fede liberale e democratica, senza questa fede nella volontà nazionale degli Italiani, gli artefici dell'Italia unitaria non avrebbero sentito crescere nella propria coscienza di Italiani l'atroce e tragica insofferenza della disunione e del servaggio, e la consapevole e inflessibile volontà di risorgere e di operare, perché la disunione e il servaggio cessassero, e gli Italiani, come individui e come popolo, tornassero liberi e padroni di sé e del proprio destino. Ciò non toglie però che questi artefici fossero pochi, e

che quella volontà degli Italiani di tornare ad essere liberi e padroni di sé e del proprio destino non fosse affatto, se non nella generosa fede di quei pochi, la volontà di tutti gli Italiani.

La verità è che non il liberalismo e la democrazia, non le teorie sui diritti degli individui e dei popoli, non i plebisciti, hanno fatto l'Italia, ma l'apostolato di Mazzini, e la fede di Gioberti, e gli ardimenti e i martirii dei cospiratori, e le insurrezioni dei nuclei più generosi e ardenti della borghesia e del popolo di alcune città, e il coraggio, il lealismo, la dedizione alla causa nazionale di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele, e il fascino di Garibaldi, e il genio di Cavour, e l'abilità dei suoi luogotenenti e successori immediati, e le vittorie, e persino le sconfitte sui campi di battaglia: cioè sempre, lo sforzo o una serie di sforzi di pochi, tra l'aspettativa inerte o curiosa, o la indifferenza passiva dei molti.

La maggioranza degli Italiani non ha realmente voluto diventar libera e padrona di sé: si è trovata, un giorno tale, nel possesso della sua libertà, perché tale è riuscita a crearla la prepotente volontà di una minoranza di essi. L'Italia, in altri termini, si fece, perché alcuni Italiani vollero farla: i più subirono o permisero che si facesse; a cose fatte, a sanzionare il successo, venne, anche dai più, l'adesione o il consenso, nei plebisciti.

Il che significa che, prima che sorgesse lo Stato unitario italiano per virtù del risorgimento, c'erano sì, degli Italiani, dei grandissimi, eroici Italiani, quelli, appunto, che vollero creare lo Stato unitario in Italia, — ma una nazione italiana che, tutta, non in qualche suo individuo isolato, ma nel suo popolo compatto, coerente e concorde, volesse vivere a Stato unitario, non c'era.

Non c'era: benché fosse verissimo che la Nazione italiana era stata, molti secoli prima, creata da Roma, e benché, in nome dell'unità data da Roma agli Italiani, i profeti e i martiri e gli artefici del risorgimento italiano avessero tutte le ragioni di rivendicare, di fronte a tutti i popoli e gli Stati del mondo, il diritto degli Italiani a tornare ad essere ed a formare un popolo e uno Stato.

Senonché, per i presupposti individualistici e liberali, su cui il pensiero dei profeti, dei martiri e degli artefici del risorgimento si fondava, nel modo con cui essi concepivano la funzione di Roma e dell'idea romana nella storia d'Italia, c'era un equivoco.

Roma creò la nazione italiana, non in quanto abbia realizzato una volontà dei popoli viventi, prima di questa creazione, in Italia,

di diventare italiani, ma in quanto realizzò, dopo averli conquistati a sé stessi, la volontà di questi popoli di diventare romani.

La nazione italiana non nacque, in altri termini, da una antecedente unità di stirpe o di nazionalità, ma unicamente da quella unità di coscienza politica, che sorse dal momento, in cui la cittadinanza romana fu diventata comune a tutti i popoli italici; ossia dal momento, in cui cittadinanza romana e nazionalità italica furono la stessa cosa: vale a dire, la formazione della nazione italiana segnò la fase ultima e conclusiva di quel processo storico, che aveva culminato nella guerra federale, quando i popoli italici avevano preso le armi, per ottenere da quella Roma, che li aveva soggiogati, la cittadinanza romana, e si risolse nella miracolosa creazione di una stirpe nuova, germogliata da un'anima comune, che era l'anima di Roma.

Né certo occorre, in quest'anno di celebrazioni Augustee, che io ricordi come la definitiva formazione della nazione italiana costituisca l'avvenimento saliente dell'età e dell'opera di Augusto. Al quale risale quella divisione della penisola italica in undici regioni, che, per qualunque scopo sia stata fatta, ha per noi l'instimabile pregio di mostrarci già all'epoca di Augusto, per la prima volta fissati i confini settentrionali d'Italia sui naturali confini geografici: press'a poco gli stessi confini, che l'Italia, quando sarà ridiventata, com'era all'età di Augusto, uno Stato unitario, recupererà con la grande guerra, segnati dalla cresta delle Alpi, con il Canton Ticino in più e qualche lieve tratto di terra meno.

«*Haec est Italia diis sacra*»: conclude il documento, che di questi confini ci parla, di origine augustea: ecco l'Italia come la divinità l'ha voluta e la natura l'ha consacrata: in realtà, come l'aveva voluta la forza conquistatrice e civilizzatrice ed unificatrice di Roma.

E con Roma la nazione italiana governò, dai giorni di Augusto quasi per cinque secoli, il mondo, non appartenendo il governo dell'Impero fondato da Augusto esclusivamente a Roma, ma a tutta l'Italia diventata romana; sicché a tutta la penisola fu rivolto il verso di Virgilio: «*tu regere imperio populos, romane, memento . . .*». La missione di Roma era, insomma, diventata missione di Italia: della terra chiamata, non solo ad abbattere i prepotenti e a stender la mano ai vinti, ma a raccogliere i popoli in seno allo Stato, a portar tra di loro la luce del vivere civile, e a diventare la patria comune a tutte le genti.

dell'Italia meridionale, e di Firenze, o di Genova, o di Milano, o di Venezia, o di Napoli, o di Roma : ma non sarà mai egemonia del popolo italiano come tale.

Del che la massima prova sarà offerta dalla frequenza, con cui gli sforzi fatti da questa o da quella città o Stato italiano per diminuire o annullare la pressione delle volontà straniere sulla vita italiana, saranno frustati o impediti dall'invito o dal richiamo, che, alla volontà straniera a premere sull'Italia, verrà da altre città o Stati della penisola. Sicché non sorprende che quella egemonia dovesse in breve volgere di tempo risolversi in un inasprimento della servitù.

Ché, se alcuno volesse chiedersi come mai sia avvenuto che l'inizio dell'età moderna abbia coinciso con la eliminazione o la scomparsa, durata poi per quasi tre secoli, dal novero dei popoli egemoni della civiltà europea, di quel popolo italiano, dal quale la civiltà europea era sorta, — non potrebbe tardare ad escludere che di questa coincidenza la responsabilità possa comunque trovarsi in un repentino e misterioso spegnersi, sulla soglia dell'età moderna, di quelle energie e di quelle virtù, che avevano per una lunga serie di secoli contribuito a fare, nell'età antica e nella seconda età medievale, del popolo romano e italiano, il popolo più civile del mondo.

È, anzi, anche troppo noto come l'Italia non fosse, dai giorni di Augusto, mai apparsa più colta, più ricca, più fervida, in ogni forma e aspetto di vita individuale e collettiva, che al chiudersi di quell'anno 1494, che fu realmente l'anno fatale nella storia del popolo italiano, perché fu l'anno, da cui ebbe fine l'egemonia dell'Italia del Rinascimento sulla vita europea ed ebbe inizio la servitù dell'Italia moderna all'egemonia straniera.

La quale non ebbe, in realtà, principio, se non da quando la fine ingloriosa, non meno pel vincitore che pel vinto, della marcia di Carlo VIII di Francia sul regno di Napoli ebbe svelato agli occhi degli Italiani, e con non minor sorpresa dell'invasore, la radicale incapacità di resistenza spirituale politica e militare, e perciò la sostanziale impotenza, di fronte alla irrompente energia di espansione o di predominio degli stati nazionali unitarii già sorti o in via di formazione oltre le Alpi, in cui, sotto gli apparenti fulgori della civiltà umanistica, giacevano tutti e cinque gli stati egemoni della penisola, a volere e ad agire : impotenza, la quale si era appena svelata, che già appariva universalmente irrimediabile.

Da quel momento, del cui primo tragico annunciarsi alla

coscienza degli Italiani ci sono tuttora testimoni ed interpreti Machiavelli e Guicciardini, sino al primo albeggiare del suo risorgimento, il popolo italiano non avrà più, di fronte agli altri popoli di Europa, una politica estera, che potesse dirsi *sua*, vale a dire una politica estera, di cui fossero, in confronto agli stati stranieri, con le arti della diplomazia e con la forza delle armi, soggetti o attori, tutti o alcuni tra i varii stati, che si verranno costituendo nella penisola: né una politica in tal senso italiana riapparirà anche più tardi, quando la lotta per la conquista del primato sull'Italia e in Europa cesserà di essere un duello tra i re di Francia e gli Absburgo di Spagna o di Austria, e nella lotta entreranno altre nazioni, specialmente l'Inghilterra, sicché l'antagonismo Francia-Austria darà luogo all'antagonismo Inghilterra-Francia, onde verrà troncato il sogno egemonico di Luigi XIV e si annuncierà all'orizzonte la ripresa del predominio di Casa d'Absburgo in Italia.

Stato di cose, di cui la causa non deve cercarsi in una qualsiasi consapevole *rassegnazione* di tutti indistintamente gli Italiani alla servitù. Chi conosce le vicende dell'Italia in questi secoli sa quanto, nella coscienza, se non certo di tutti, pur sempe di alcuni Italiani, fossero rimasti cocente il ricordo dei tempi, quando l'Italia dettava legge all'Europa, e ardente il desiderio di vedere restituita alla patria quella *libertà*, che non apparve mai agli Italiani così cara come da quando essa era andata perduta. E sa anche come non siano mancati Italiani, i quali formassero piani di leghe e progetti di confederazioni tra gli Stati d'Italia, per dar vita a una specie di fronte unico nazionale contro coloro, che essi, pure essendo costretti a subirne l'Impero, si ostinavano a disprezzare come *barbari*, e dalle stesse vicende della incessante lotta di influenze straniere in Italia traessero motivo a rivolte, a congiure, a conati rivoluzionarii.

Progetti e conati fatalmente destinati a fallire, essendo di quello stato di cose causa pressoché unica la persistente impotenza spirituale politica e militare di quegli stati italiani che eran riusciti, per convergere di fortunate circostanze più che per propria organica volontà di resistenza, a sopravvivere al comune disastro, rimanendo, pure nell'affermarsi di preponderanze straniere, formalmente padroni del proprio destino, in quanto formalmente sovrani.

I quali continuarono bensì, in quei secoli di oscuramento e di arresto dell'iniziativa italiana a svolgere una loro politica estera,

mirante al reciproco ingrandire ed espandersi, a danno gli uni degli altri, ma una politica estera, il cui presupposto sarà pur sempre — tanto poco esisteva in Italia, in quei secoli, una nazione italiana! — il riconoscimento della fatalità e ineluttabilità dell'ingresso e della preponderanza di stati stranieri in Italia, e perciò la convinzione non esserci a porre un limite a quell'ingresso o a quella preponderanza, altro rimedio che tentar di ridurre quegli Stati stranieri a un reciproco equilibrio nell'esercizio della loro preponderanza in Italia: equilibrio dunque, non, com'era al tempo di Lorenzo il Magnifico, nella *libertà*, ma equilibrio nella *servitù*: quell'equilibrio, nel perseguire il quale si esaurì quasi sempre la meta delle frequenti leghe e confederazioni per la cosiddetta *libertà d'Italia*, — *libertà* non da Francia e Spagna o Austria, ma tra Francia e Spagna o Austria pensate e attuate, sin sulla soglia del 700 e oltre, dagli Stati italiani.

Il che significa che quella rassegnazione, a cui non si era mai, in quei secoli, indotta la coscienza politica degli Italiani — s'intende di quegli Italiani, nei quali una coscienza politica comunque parlasse — continuò, invece, a lungo a ispirare o a condurre la politica estera svolta dai superstiti Stati italiani, tutti più o meno rassegnati a vivere o vegetare all'ombra di una espressa o tacita protezione straniera, e quindi tutti, più o meno, di fatto, clienti della Francia o della Spagna o dell'Austria: tutti, meno, sin dalla seconda metà del sec. XVI, uno: quell'unico, tra gli Stati italiani, i cui principi genialmente animosi avessero, nella comune decadenza, e tranne qualche breve periodo di arresto nella propria costante ascensione, serbato la fede in se stessi e nel proprio avvenire di principi italiani e soprattutto nella efficacia delle virtù militari proprie e dei sudditi e a cui perciò era riserbato il singolar privilegio di assumere, nell'Europa del secolo XVIII, la *iniziativa* del risorgimento italiano: lo Stato dei Savoia.

Giacché il risorgimento italiano non ebbe inizio il giorno, in cui si cominciò in Italia da molti o da pochi italiani a soffrire per la perdita della indipendenza e della libertà della patria e a sperare, a cospirare, ad agire per restituire alla patria l'antica libertà e sovranità su se stessa (se questo fosse, l'Italia avrebbe cominciato a risorgere presso a poco il giorno stesso, in cui essa aveva cominciato a decadere e a servire); ma ebbe inizio il giorno, in cui si iniziò in Italia, in uno Stato italiano, una politica estera nuova e senza precedenti nelle vecchie tradizioni di passività nazionale degli Stati italiani: una politica estera diretta a strap-

pare l'Italia dal cerchio chiuso dei tradizionali rapporti di soggezione o di ostilità con gli stati contendentisi in Italia l'egemonia su di essa, e trascinarla, con essi e fra essi, nel più vasto campo delle competizioni tra i grandi stati europei, per la conquista della egemonia sull'Europa e sul mondo: il che equivaleva a trasportarla sullo stesso piano di quelli, a condurla a riprendere, a parità di rischio con essi, la responsabilità di soggetto dell'azione, fosse essa diplomatica o bellica.

È per questo che la prima remota alba del risorgimento italiano va cercata nel trentennio di vita italiana ed europea, che si aprì, nel 1690, con quell'ingresso dello stato retto da Vittorio Amedeo II di Savoia, accanto alla Spagna, all'Austria, all'Olanda, all'Inghilterra, nella grande Alleanza contro la Francia di Luigi XIV, con cui per la prima volta, dal fatale 1494, uno Stato italiano entrava, per sua iniziativa, e non per invito o pressione altrui, nella grande politica europea, e vi entrava, non già allo scopo di ottenere, in compenso al proprio concorso, un ingrandimento territoriale a danno di altri Stati italiani, da una delle potenze vincitrici, ma all'unico scopo di conquistare la propria indipendenza di fronte a tutti e a ciascuno di essi, — e si chiuse, tra il 1713 e il 1720, con quei due trattati di Utrecht e dell'Aja, dai quali lo Stato sabaudo, promosso a regno, usciva come Stato definitivamente *mediterraneo*, iniziando, con l'acquisto della Sicilia, scambiata pochi anni dopo con la Sardegna, il cammino, che doveva, in poco più di un secolo e mezzo, condurlo a creare nello stato unitario la unità della nazione italiana.

La quale, come è sorta, nell'età antica, sotto il nome di unità romana, per virtù di uno Stato di Roma, così è, nell'età moderna, sotto nome di unità italiana, risorta, per virtù di uno Stato, lo stato sabaudo o regno di Sardegna: sicché, come, la prima volta, l'Italia era diventata Roma, così, la seconda volta, il regno di Sardegna diventò Italia.

Diventò, realizzando il programma del risorgimento d'Italia, perché la nazione italiana, ridiventasse, ridiventando Stato, libera e padrona di se.

Per condurre gli Italiani a liberarsi dal dominio straniero e a riprendere la signoria su se stessi, il risorgimento creò, in nome del liberalismo, lo stato unitario costituzionale o liberale.

Se non che in questa Italia unitaria, quale l'aveva creata il risorgimento, era necessariamente insito un limite: il limite di una unità concepita come fine a se stessa, in quanto strumento

o mezzo per una indipendenza o libertà, che non aveva altro termine che gli individui.

Vale a dire : una unità italiana senza scopo alcuno che fosse comunque destinato a trascendere gli interessi immediati dei singoli italiani chiamati a goderne i benefici : una Roma italiana svuotata, quasi pel solo fatto di essere diventata italiana, del contenuto di universalità, che pure era stato nei secoli, il suo provvidenziale privilegio storico ; uno stato nazionale, già nel suo nascere, minato nella sua capacità di espansione e di potenza spirituale e politica dalla sua apparente tendenza a costituirsi e a procedere sulle orme o sul modello degli Stati altrove esistenti e a riecheggiare i motivi ideali già in quelli fiorenti e, per virtù di quelli, dominanti in Europa e nel mondo : uno stato nazionale, insomma, senza *iniziativa*, e quindi proprio l'antitesi di quello stato nazionale italiano, che Gioberti e Mazzini avevano, alla vigilia del risorgimento, sognato e voluto.

Nessuna meraviglia perciò, se, di fronte ad uno Stato siffatto, rassegnato a vivere ai margini della civiltà altrui, già a pochi anni dall'ingresso dell'Italia unitaria in Roma, il primitivo senso di giubilo per la raggiunta indipendenza e unità cedette, nelle menti più aperte e negli animi più generosi, ad uno stato d'animo di delusione e di sconforto : se sorse e si diffuse il dubbio, se davvero fosse valsa la pena, per dar vita ad uno stato siffatto, che si strappasse Roma al Papato, e si sfidassero per decenni di prove dai migliori Italiani il carcere, l'esilio, la morte, e i vecchi Stati regionali, alcuni dei quali non privi di benemerenze e di glorie, fossero stati condotti a vedere mortificate le proprie tradizioni nella grigia uniformità di un assetto unitario meramente statico e formale : il dubbio, in altri termini, se la terza Italia, anziché la conclusione positiva, non rappresentasse che l'arresto o la stasi negativa del moto, fra tanto folgore di ideali e tanto succedersi di esperienze eroiche iniziatosi, del risorgimento.

Il quale dunque richiedeva, per non fallire a se stesso, un seguito o uno sviluppo.

«Ove andiamo noi in questo secolo? — si domandò un giorno Mussolini. — Bisogna porsi delle mete, per avere il coraggio di raggiungerle. Il secolo scorso è stato il secolo della nostra *indipendenza*. Il secolo attuale deve essere il secolo della nostra *potenza*. . . . Quale è la chiave magica che apre la porta della potenza? La volontà disciplinata . . . Allora vi rendete conto come oggi l'Italia realizzi il prodigio di vedere, dopo un secolo di tentativi,

di guerre e di martirii, il popolo italiano che entra nella scena della storia e si investe della coscienza dei suoi destini... Io credo fermissimamente nel destino di potenza che aspetta la nostra giovane nazione. E tutti i miei sforzi, tutte le mie ansie, tutti i miei dolori, sono diretti a questo scopo...».

A questo scopo, infatti, Mussolini ha creato in Italia il Fascismo: che non è soltanto il trionfo di un partito, è qualche cosa di più, molto di più, infinitamente di più: «è la primavera, la resurrezione della razza, è il popolo che diventa nazione, è la nazione che diventa Stato, è lo Stato che cerca nel mondo le linee della sua espansione...».

E appunto per condurre il popolo italiano alla espansione della civiltà italiana nel mondo, Mussolini ha sostituito in Italia, allo Stato unitario *liberale*, lo Stato unitario *corporativo*, cioè ha trasformato, nella coscienza degli Italiani, il concetto, che essi avevano ereditato dal risorgimento, della propria unità di nazione nello stato sovrano.

... «Che cosa era lo Stato, quello Stato che abbiamo preso boccheggiante, roso dalla crisi costituzionale, avvilito dalla sua impotenza organica? Lo Stato che abbiamo conquistato all'indomani della marcia su Roma era quello che ci è stato trasmesso dal '60 in poi...»: cioè lo Stato che serviva agli individui... «Non era uno Stato: ma un sistema di prefetture malamente organizzate, nel quale il prefetto non aveva che una preoccupazione, di essere un efficace galoppino elettorale. In questo Stato, sino al 1922, il proletariato, che dico?, il popolo intero, era assente, refrattario, ostile...».

«... Che cosa abbiamo fatto, o fascisti, in questi cinque anni? — chiese Mussolini il 26 maggio 1927, nel suo grande discorso dell'Ascensione. — Abbiamo fatto una cosa enorme, secolare, monumentale... Pensate che dall'Impero in poi l'Italia non fu più uno Stato unitario... oggi annunciamo al mondo la creazione del potente Stato unitario italiano, dalle Alpi alla Sicilia, uno Stato unitario, che si esprime in una democrazia accentrata e organizzata, nella quale il popolo circola a suo agio: perché, o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato, ed egli la difenderà, o il popolo sarà fuori, ed egli l'assalterà...».

L'Italia è, dunque, oggi tornata quale era, duemila anni fa, l'Italia di Augusto.

Solo oggi da quando il Fascismo è entrato in Roma è dato, mercé la irrompente originalità creatrice della rivoluzione sgorgata

dalla guerra e dalla vittoria, e mercé l'immediato tradursi e risolversi del misterioso contatto tra la fede di Mussolini nel popolo italiano e la fede del popolo italiano in Mussolini in una unica volontà collettiva di operosa concordia e di lungimirante potenza, assistere al pieno realizzarsi della vera terza Italia, dell'Italia moderna, continuatrice ed erede dell'Italia romana e dell'Italia cattolica quale, all'alba del risorgimento, la sognarono i profeti della sua indipendenza e della sua unità.

FRANCESCO ERCOLE





## ECONOMIA PROGRAMMATA E POLITICA AUTARCHICA

Quando si pongono in contrasto ideologico il liberismo economico e l'economia controllata, si mettono a raffronto due grandezze incommensurabili, poiché il secondo dei principii espressi si riferisce ad un sistema di politica economica realmente applicato da alcuni paesi, mentre il principio della libertà economica non trova corrispondenza alcuna nella realtà, poiché nella definizione stessa di politica economica (e non vi è nessuno Stato che non pratichi *una* politica economica) è l'ammissione dell'intervento statale nell'economia. Posto in tali termini, il raffronto deve necessariamente riuscire a sfavore dell'economia controllata, poiché questa non può non avere le imperfezioni proprie di tutte le attuazioni umane, mentre uno schema astratto può ben essere perfetto.

Ma se il raffronto viene invece fatto tra i metodi di politica economica concretamente esistenti, anzitutto la realtà economica ci appare regolata in tutti i paesi da un ordinamento economico vincolistico, che può essere in prima approssimazione ricondotto a tre tipi: 1. economia capitalistica, caratterizzata da larghe «zone» di intervento statale e per il rimanente ampiamente influenzata da «gruppi», o comunque da forze economiche; 2. economia comunista (nella sua parziale attuazione bolscevica), diretta dallo Stato, e cioè da forze politiche; 3. economia corporativa (assimilando provvisoriamente a questa alcuni regimi che si basano su principii analoghi), disciplinata dall'azione fusa dei gruppi economici e dello Stato, e cioè da forze economico-politiche.

Il capitalismo moderno ha infatti gradualmente perduto i suoi caratteri originari, a mano a mano che si è fatto strada l'intervento dello Stato, che si affaccia dapprima a regolare i rapporti sociali (e non vi è oggi chi pensi di criticare la legislazione sociale nelle limitazioni che essa viene a porre nel mercato del lavoro) e si estende poi sempre maggiormente nel settore più propriamente economico; da principio attraverso comandi essenzialmente di «non fare», successivamente attraverso sempre più frequenti comandi di «fare». E mentre lo Stato accentuava la sua azione, si veniva accentuando altresì l'azione di altre entità diverse da esso, la cui opera si era anzi delineata in questo senso anche prima ed alla quale mirava appunto, in parte, a reagire l'opera dello Stato. L'evoluzione tecnica ed il fenomeno dell'ampliamento progressivo dell'impresa sono stati il fattore principale della formazione e della forza crescente dei gruppi, capitalistici nel campo della produzione, professionali e capitalistici nel mercato del lavoro.

In seconda approssimazione, i tre tipi di politiche economiche accennate, pur ammettendo tra esse sostanziali diversificazioni teoriche e pratiche, si possono classificare, riunendo insieme gli ultimi due, secondo il grado di intervento statale: differenza di grado che si risolve in differenza di struttura. In effetti, una delle due classi così ottenute si distingue dall'altra per un intervento statale frammentario, senza garanzia di durevolezza, che come tale può sopperire a esigenze di carattere politico, o a necessità economiche generali di carattere temporaneo. Rispettare il liberismo in astratto ed attuare un parziale intervento in pratica, significa rinunciare ai vantaggi ipotetici dell'automatismo senza ottenere quelli di un piano organico e integrale. Un ordinamento che investa totalitariamente tutta la vita economica, mentre impone quelle direttive, dettate da motivi di ordine politico, che non sono valutabili in termini di economicità immediata, ma che sarebbero imposte anche da un diverso ordinamento, può d'altro canto mirare al potenziamento dell'economia nazionale, come un ordinamento non totalitario non potrebbe.

Nel considerare i regimi totalitari, non si può non procedere ad una ulteriore discriminazione quando si voglia tener conto dei fini che essi si pongono e dei metodi che impiegano per conseguirli. Separato anzitutto il bolscevismo dagli altri sistemi, anche tra il corporativismo e il nazionalsocialismo, che pure possono sotto alcuni aspetti esser ravvicinati, esistono numerose

e sostanziali differenze. Mentre il nazionalsocialismo, per la più netta proiezione, anche formale, del principio politico di autorità nell'ordinamento economico, si pone tra il regime bolscevico e quello corporativo, quest'ultimo, pur ammettendo implicitamente una sorta di «führerprinzip», si impernia sulla composizione del contrasto di interessi, quali si manifestano in quegli autogoverni economici che sono le corporazioni.

A parte la questione della forma che prende la disciplina dell'economia in un regime programmatico, la misura nella quale viene accolto e utilizzato il principio dell'iniziativa privata ed il grado di intervento statale nella gestione diretta delle attività economiche, sono appunto gli elementi che distinguono maggiormente i vari tipi di «economic planning» a cui la realtà odierna ci fa assistere. Comunque vi pervenga, lo Stato ha bisogno, per svolgere un «programma», di convogliare in una determinata direzione *tutte* le manifestazioni economiche di un paese. Quando è lo Stato che produce, importa, esporta, vende, la questione è risolta nella maniera più drastica e integrale. Ma quando invece lo Stato lascia, almeno in parte, l'attività economica affidata alla guida dei singoli, esso ha bisogno di controllare ogni produzione e la sua destinazione, in altre parole di seguire la formazione del prodotto ed il suo consumo, perché la struttura economica del paese sia quale si vuole che essa sia.

I mezzi per raggiungere questo risultato sono numerosi e variano in parte a seconda dei vari regimi; analizzarli, per quanto riguarda ad esempio il corporativismo, equivarrebbe a descrivere l'ordinamento corporativo ed il suo funzionamento. Basti rilevare che gli strumenti più efficienti sono la manovra del credito e la politica dei prezzi. Il credito è l'anima del commercio e dell'industria, è la linfa stessa della vita economica; la sua azione determinante è dimostrata *a contrario* dai danni provocati dal credito mal distribuito. Il prezzo è il re del mercato e si asside arbitro tra la domanda e l'offerta: signoreggiarlo significa sostituirsi ad esso in quell'arbitrato.

Le finalità che sono a meta di una economia programmatica sono di un triplice ordine: economico, sociale, politico. Distinzione che è anche una gradazione, poiché le finalità sociali presuppongono le economiche, e le une e le altre hanno una portata politica.

Le prime si compendiano nella mira a produrre, attraverso un orientamento concorde e organico della vita economica, l'atte-

nuazione del fenomeno ciclico e la prevenzione delle crisi. L'origine delle fluttuazioni cicliche va probabilmente ricercata in primo luogo nella non adeguata distribuzione delle forze economiche, in un consumo non corrispondente alla produzione, in un investimento non corrispondente al risparmio; e di questo squilibrio è causa essenziale l'inorganico sviluppo delle iniziative nei vari rami della vita economica. Perciò una politica economica interventistica si deve proporre lo sviluppo razionale dei vari rami della produzione industriale e agricola, l'idonea ripartizione del risparmio tra capitale tecnico e capitale circolante, la mira all'adeguamento dell'entità della produzione alle possibilità del consumo, lo stimolo e la contrazione, razionali e tempestivi, della produzione stessa, in particolare attraverso un opportuno sviluppo e una opportuna distribuzione del credito.

Le finalità sociali consistono nel modificare la distribuzione del reddito secondo l'ideologia che sta a base della politica sociale nazionale. Al corporativismo Mussolini assegnò fin dall'inizio il perseguimento di una più alta giustizia sociale e di un ideale di prosperità e di potenza per il popolo italiano. Si tratta pertanto di incidere sulla struttura stessa delle classi sociali, per accorciare le distanze tra di esse, allo scopo di elevare materialmente, e quindi moralmente, le categorie meno abbienti. E non solo sulla distribuzione, ma anche sulla formazione del reddito nazionale e sul suo impiego si tratta di influire, poiché il benessere della popolazione è chiamato seriamente in causa se, ad esempio, lo Stato vuol sospingere la produzione dei beni di investimento più di quella dei beni di consumo: è il caso attuale della politica sovietica, in cui si impone alla collettività un sacrificio presente, in vista di un maggior benessere ipotetico per le generazioni future. Altro esempio: «noi preferiamo restringerci, se necessario, anziché divenire dipendenti dall'estero» ha dichiarato Hitler all'apertura del Congresso di Norimberga, il 6 settembre 1938. E invece evidente che molti paesi si ispirano al principio «meglio dipendere dall'estero che abbassare il proprio tenore di vita»; e la politica economica ne risulta in conformità modificata.

Ma qui siamo già su terreno politico, perché la limitazione degli scambi con l'estero ha una delle sue ragioni d'essere nello stadio attuale della convivenza internazionale. L'economia programmata ha come suo piano naturale il controllo del commercio estero così come ha il controllo della produzione: l'importazione è una forma di produzione, mentre l'esportazione è una forma di

consumo. Supposta una evoluzione pacifica dei paesi, e supposto che ciascuno di questi attui un «programma», si potrebbe immaginare che un determinato paese sarebbe in condizioni di affidarsi impunemente agli altri anche per la fornitura dei prodotti essenziali. Sennonché, le inevitabili fasi di depressione economica renderebbero molto più limitato e aleatorio lo scambio di prodotti non essenziali con prodotti essenziali (la discussione deve di necessità imperniarsi su questa distinzione imprecisa), anche se si attuasse una coordinazione dei vari programmi nazionali, e tanto più quindi ove questa coordinazione non fosse pienamente raggiunta.

Un sistema economico programmatico deve quindi tendere a trasformare la struttura degli scambi con l'estero, modificandone, in primo luogo, la composizione qualitativa. Se un paese riesce a produrre all'interno quello che è di maggiore importanza per la vita nazionale, quest'ultima sarà assicurata sulla base di una certa stabilità, nonostante le fluttuazioni economiche e le complicazioni politiche. Naturalmente, quanto più importanti sono i prodotti che sarà in grado di esportare, tanto più sicuri saranno, anche in tempi sfavorevoli, i suoi scambi con l'estero.

Tuttavia, pur ammettendo una concezione evolutiva delle possibilità produttive, specialmente grazie ai progressi della tecnica moderna ed alla produzione dei succedanei, ed ammettendo una fungibilità dei bisogni, permangono sempre dei limiti che la divisione internazionale del lavoro deve rispettare, e che derivano da ragioni etniche, geografiche, climatiche, storiche, e via dicendo. Perciò, in secondo luogo, un sistema economico programmatico deve tendere a modificare la direzione degli scambi, per assicurarsi la collaborazione di uno o più paesi che costituiscano un mercato di produzione e di sbocco in qualche modo complementare, e con i quali i rapporti politici si presumano stabili.

In questa trasformazione strutturale degli scambi consiste, più visibilmente nel primo dei due aspetti accennati, la politica autarchica, limitata com'essa è di fatto molto più di quanto il suo nome non farebbe intendere. Gli accenni che precedono illustrano come tra la politica autarchica e l'economia programmata vi sia un ponte assai facile a varcare. Se per ragioni politiche un paese vuole assicurarsi un certo grado di autarchia, cadrà inevitabilmente nell'economia diretta e programmatica, poiché produzione autarchica è, per definizione, produzione *meno* conveniente in termini di utilità immediata, altrimenti non vi sarebbe

alcuna ragione di imporre quel che le stesse forze economiche comporterebbero. E se d'altro canto, per ragioni politiche e sociali, un paese si propone di dirigere la propria economia, dovrà inevitabilmente attuare una parziale autarchia, maggiore o minore a seconda delle proprie possibilità.

In concreto l'autarchia è dunque un concetto essenzialmente relativo, dal punto di vista economico, sociale, politico. Economicamente, perché non vi è motivo di sottoporsi allo sforzo autarchico per le produzioni che corrispondono ai bisogni maggiormente comprimibili: quale ragione, ad esempio, di dedicarsi alla produzione di tabacco, ove essa non avesse i suoi elementi più favorevoli nel paese considerato, quando il suo consumo si può ridurre, e persino annullare, in caso di emergenza? Socialmente, perché lo scambio è veicolo di progresso, non soltanto tecnico, ma addirittura della civiltà; la maggiore utilità relativa, presupposto di esso, eleva il tenore di vita, ed il consumo di nuovi prodotti, la conoscenza di nuovi procedimenti allargano l'orizzonte spirituale dei popoli. Politicamente, poi che anche ammessa la piena autosufficienza in tempo di pace, il problema dell'autosufficienza in tempo di guerra presuppone un altro dato: l'entità del nemico da combattere e la durata della sua resistenza.

Occorre dunque tener conto del fattore tempo, poiché è questo che pone un limite ad un grado di autarchia che vada oltre una certa misura (la quale non può naturalmente esser indicata a priori). La politica di autarchia presenta un costo che in periodo breve si giustifica pienamente in sede politica. L'equilibrio tra fini economici e fini non economici perseguiti dallo Stato tende a stabilirsi «a un limite di espansione dei fini non economici oltre cui la riproducibilità dei mezzi scarsi — la riproducibilità del reddito complessivo — comincia a decrescere»; ma questo equilibrio non può ravvisarsi in ogni periodo di tempo. Potrebbe perciò perfettamente la riproducibilità dei mezzi scarsi cominciare a decrescere, e tendere anche all'annullamento del reddito nazionale, purché sopraggiungesse quel qualsiasi evento (ad esempio guerra vittoriosa, conquista territoriale) che potesse ripagare di quanto, proprio in vista di quello scopo finale, si è in termini economici perduto.

In questo senso, anche una produzione tipicamente improduttiva, quale quella degli armamenti, può venire avvicinata, sia pure da un punto di vista non privo di brutalità, ad un investimento. Quando lo spiegamento di forze ed il loro impiego com-

porti per un paese un arricchimento in termini di nuovi territori, si possono perfettamente raffrontare le ricchezze perdute a quelle guadagnate, e si può quindi valutare l'esito di una impresa militare in termini economici. Quando i mezzi bellici non siano stati adoperati, ciò non dimostra la loro inutilità, ma l'utilità della loro semplice esistenza, utilità che si estende a tutti i vantaggi economicamente valutabili che derivano a un paese dal proprio prestigio e dalla propria forza.

Pertanto, poiché nella realtà odierna non hanno luogo liberi movimenti di uomini, di capitali, di materie prime, di prodotti, la guerra potrebbe esser considerata un correttivo, a prezzo di un costo che potrebbe a volte superare il vantaggio del correttivo stesso, della mancanza di mobilità dei fattori produttivi e dei beni. La guerra potrebbe cioè apparire un mezzo violento, eticamente deprecabile, ma a volte economicamente inevitabile, per operare di tempo in tempo una redistribuzione delle attività economiche e una sorta di osmosi tra gli aggregati statali. Questa collaborazione economica coattiva starebbe a dimostrare come non sia possibile oggi la vita isolata di unità economiche relativamente piccole, od almeno la loro vitalità in uno stato economico progressivo.

Infatti il dopoguerra, che ha creato la tendenza autarchica nella sua forma più evidente, ha anche sviluppato nuove forme di collaborazione politica ed economica, più che mai indispensabile per i paesi piccoli; e se questo germe è stato sinora più latente che manifesto lo si deve a vicende complesse note, tra le quali la depressione, che ha compresso tutte le iniziative, comprese quelle che forse avrebbero contribuito a migliorare la situazione.

In realtà l'autarchia, che è indubbiamente al servizio della politica, ed è in questo senso un concetto *statale*, dal punto di vista economico è un concetto *regionale*. Il problema politico è se un dato paese potrà o non potrà bastare a sé stesso per determinate produzioni; ma il problema tecnico è se quei dati territori che lo compongono sono in grado di fornire quelle date materie prime, di ospitare quel certo numero di lavoratori, e via dicendo. Del resto i fenomeni di «attrazione» territoriale erano riconosciuti, prima ancora che venisse in essere la geopolitica, quando si parlava di «zone d'influenze», «zone di interessi», «hinterlands», e via dicendo.

Appare così il concetto economico di «regione», col quale si può intendere un aggregato di mercati tra loro complementari. I vincoli tra i paesi che costituiscono questi mercati saranno tanto più stretti e saldi quanto più essi siano geograficamente com-

patti; ma il concetto di regione economica si può considerare in parte avulso dalla contiguità geografica, come dimostra la politica coloniale, quando si basi sulla collaborazione economica tra madrepatria ed impero. Tuttavia, com'è evidente, la complementarità tra paesi contigui, rafforzata da ragioni storiche oltre che economiche, può trionfare più agevolmente di circostanze politiche sfavorevoli.

Parlare di complementarità geografica e di regioni economiche significa intendere l'autarchia nel senso più rigoroso e lato del termine, poiché con esso si include la sufficienza di tutti gli elementi fondamentali della produzione, del lavoro, del capitale e delle risorse naturali, ai quali occorre aggiungere un altro elemento, non meno fondamentale, che è l'organizzazione tecnica. In questa denominazione, forse insufficientemente comprensiva, includiamo così l'attività dell'imprenditore, come i ritrovati tecnici e le invenzioni, come infine l'azione disciplinatrice e coordinatrice dello Stato. Basta pensare a territori primitivamente organizzati, in cui non mancavano né le forze umane, né le materie prime, e neanche in certa misura i capitali, nei quali solo l'arrivo degli europei ha segnato l'inizio di una vera attività produttiva. E basta pensare ai fattori produttivi inoperosi che soltanto un nuovo brevetto industriale ha fatto incontrare ed ha fecondato.

Tutto ciò fornisce una nuova giustificazione all'opera dello Stato, che, più o meno intensa a seconda dei tempi, dei luoghi e delle circostanze, si inserisce come un vero e proprio elemento della produzione; e d'altra parte dimostra la infondatezza dell'opinione che nell'industriale vede uno sfruttatore delle classi lavoratrici.

Inteso in senso stretto, quanto si è detto sopra indicherebbe che, nell'ambito di una «regione», ciascun paese avrebbe convenienza a dedicarsi a quell'attività produttiva alla quale sia maggiormente adatto. Tuttavia, in primo luogo, la realtà politica mostra che non vi sono unità statali il cui indirizzo politico sia così strettamente collegato da considerare solidamente e duraturamente collegate le rispettive economie. In secondo luogo, anche in una regione politicamente omogenea, quale potrebbe essere uno Stato, è economicamente e socialmente opportuno distribuire con la maggiore ampiezza i fattori di compenso economico; e tanto più quindi questa opportunità si fa sentire quando si tratti di Stati diversi, per i quali per tante ragioni si accentuano gli attriti di spostamento dei fattori produttivi.

È naturale quindi che un paese cerchi di coordinare il pro-

prio sistema economico coi sistemi economici dei paesi per i quali ricorrano i requisiti: *a)* di complementarità relativamente ad alcune produzioni, ad alcuni sbocchi o ad alcuni fattori della produzione; *b)* di maggiore vicinanza possibile o di migliori possibilità di trasporti e di comunicazioni; *c)* di maggiore omogeneità di struttura e di ideologia politica, e di maggiore saldezza di amicizia politica. Questo terzo elemento, che è forse il più importante, è stato menzionato per ultimo perché è il più malcerto se si considerano le cose da un punto di vista duraturo.

Si deduce pertanto che siffatti vincoli di collaborazione economica e di complementarità sono meglio ipotizzabili quando si tratti di paesi tra i quali vi sia una notevole differenza di potenza politica, cosicché i minori di essi abbiano anche bisogno dell'appoggio politico del maggiore. Si perviene in tal modo ad un «sistema», che, se conserva la maggiore agilità economica e politica della reciproca indipendenza dei paesi che lo compongono, sotto l'aspetto economico non differisce sostanzialmente da una vera fusione. Ma, naturalmente, vi può essere la tendenza da parte del paese maggiore di arginare o influenzare lo sviluppo dei paesi minori, e per questi ultimi i vincoli economici, che sono anche politici, dai quali sono legati a quello maggiore, possono a un certo momento divenire troppo gravosi.

È dunque necessario per uno Stato che aspiri alla propria indipendenza politica, anche in considerazione della temporaneità storica dell'elemento precedentemente indicato *sub c)*, perseguire la massima possibile autonomia delle produzioni essenziali *anche* in confronto dei paesi a cui è politicamente ed economicamente collegato. Sarebbe, ad esempio, assurdo che un paese, che avesse faticosamente trasformato la propria struttura in quella di una economia mista, con un temporaneo sacrificio della propria ricchezza, retrocedesse allo stadio di paese agricolo solo perché collegato ad un paese altamente industrializzato. Autarchia, insomma, dei sistemi regionali, ed imperfetta e parziale autarchia dei sistemi nazionali; scambio tra i paesi di uno stesso sistema regionale di prodotti, e meglio ancora di elementi della produzione, e segnatamente di lavoro, di procedimenti tecnici, e via dicendo. Se questo dovesse essere il «grosso» della produzione e degli scambi di un paese, non si intende con ciò certo escludere la possibilità di scambi, sia pure per frazioni minori, con paesi terzi.

Il discorso è stato volutamente mantenuto sulla linea astratta, ma ciascuno dei concetti espressi può esser impiegato ad illustrare le vicende politico-economiche concrete e l'indirizzo odierno di

singoli gruppi di paesi, e riferito, ad esempio, a quel tipico esempio di regione che è il bacino danubiano. L'estensione del concetto di autarchia, e la sostituzione al principio dell'autosufficienza del principio della complementarità, consentono di guardare da un unico angolo visuale, che si potrebbe dire autarchico, la politica economica internazionale, e di ricondurre ad un unico denominatore fenomeni a prima vista aberranti.

Gli intralci agli scambi, e più genericamente alla mobilità dei fattori produttivi, rappresentano una fase di politica economica che l'economia programmata tende a superare, poiché essi mirano appunto all'imperfetta attuazione di una difesa e di un programma. In fondo le stesse annessioni territoriali sono la prova che non vi è chi ritenga vantaggiose le barriere tra una terra e l'altra, e i compartimenti stagni delle varie zone monetarie: altrimenti ciascun paese, anziché estendere l'uniformità della propria sfera giuridica e politica, la spezzetterebbe.

La penisola europea un giorno si comporrà forse, sia pure in un avvenire lontano, per quanto meno lontano di quello che potrebbe vedere gli Stati Uniti di Europa sognati da Kossuth, di pochi grandi nuclei, demograficamente e soprattutto economicamente omogenei. E a raggiungere questa tappa avrà forse anche servito la politica autarchica, con la sua accentuazione di collaborazioni economiche indispensabili.

O. LEFEBVRE D'OIDIO



## ALFREDO PANZINI

(1863—1939)

Con la morte di Panzini l'Italia ha perduto un poeta : un poeta che non aveva mai scritto versi, ma che possedeva l'anima lirica e la parola cantante. Ha perduto anche un vero letterato, uno di quelli che hanno il «gusto» dello stile, e conoscono il valore della disposizione delle frasi nel periodo e del vocabolo nella frase, il plusvalore che la musica delle sillabe dona a ciascuna parola in rapporto a quelle vicine : un contrappuntista dello stile, dunque, sotto le cui abili dita il nome e l'aggettivo, anche i più semplici, tintinnano come una pura moneta. Nell'apparente facilità, e quasi trascuratezza, di questo scrittore antipurista, che accoglieva facilmente parole d'ogni provenienza, antiche e moderne, nostrane e forestiere, e si è divertito a mettere insieme un grosso «Dizionario moderno» in cui sono registrati con simpatia i più barbari neologismi, c'era una sapienza da collezionista *emunctae naris*, da cesellatore di frasi, perfino talvolta un vizio di prosatore troppo raffinato. Di qui la caratteristica più ragguardevole del Panzini e in apparenza antitetica : che egli era un novecentista ed un classico al tempo stesso. Anche perché l'anima di un antico, di un Orazio mezzo stoico e mezzo epicureo insieme, arguto commentatore della vita circostante, moralista nostalgico del dolce e lieto vivere, ce l'aveva propriamente anche lui.

\*

Rendiamogli dunque anzitutto questo onore : nel faticoso ritrovamento d'una purezza letteraria, che è il segno di riconoscimento della migliore produzione italiana d'oggi e che distingue nettamente (come del resto in ogni paese) gli scrittori veri e propri dai facili fornitori di narrazioni amene, Alfredo Panzini ha avuto un posto preminente. Educato alla scuola del Carducci, venuto alla letteratura dalla cattedra, professore prima che scrittore, egli si presentò fin dai suoi primi libri con le carte in regola : come un prosatore maturo, e maturato sui classici, dunque come uno pel quale lo «stile» ha molta importanza. Mentre nella confusione della guerra e del dopoguerra l'arte dello scrivere si era

tutta sbandata, cadendo nella goffaggine, egli restava possessore tranquillo della sua capacità di scrittore vero. Era appartato e faceva perciò poco chiasso; ma quando un gruppo di giovani attaccò finalmente battaglia per il risanamento letterario, essi lo scoprirono con stupore al loro fianco. Era un compagno, e per la sua età sarebbe stato da considerarsi anche un maestro, se i giovani del nostro secolo fossero stati disposti a riconoscere supremazie e gerarchie in fatto di letteratura. Esisteva poi un'altra ragione per cui essi, che nel loro infatuamento per il bello scrivere avevano dimenticato che la forma per sé sola non è nulla, che cioè ogni forma ha vitalità artistica in quanto è perfetta espressione di un contenuto e con questo si identifica; esisteva — dico — un'altra ragione perché i giovani, pur rispettando Panzini, si sentissero un po' staccati da lui: egli aveva tutta una natura sua, un bagaglio di idee e di sentimenti proprii, taluni dei quali un po' vecchioti, in apparenza, altri un po' troppo moderni e mondaneggianti. Il pubblico, anche quello femminile, leggeva perciò volentieri l'arguto scrittore romagnolo, i giornali e le riviste di grande tiratura accoglievano le sue novelle e gli improvvisati romanzi. Egli poteva così confondersi con altri narratori di dubbio gusto; di qui una certa diffidenza, o per lo meno disorientamento, dei letterati schizzinosi. Ma alla fine la verità prevalse, e in questi ultimi anni (peccato che la sua produzione, naturalmente, s'era un po' infiacchita e diluita) «Sua Eccellenza Panzini Accademico d'Italia» veniva da tutti riconosciuto, qual'era veramente, uno scrittore di primo piano, e un letterato consumatissimo.

\*

L'apparizione quasi improvvisa dello scrittore avvenne nei primi anni del secolo, specialmente con un diario di viaggio in bicicletta da Milano alle spiagge della Romagna, intitolato *La lanterna di Diogene*. Ancor oggi resta la sua opera più felice, insieme con un volume di novelle *Le fiabe della virtù* e il piccolo libro *Santippe*, in cui è rivissuta la vita di Socrate e dell'antica Grecia come se fosse quella dei giorni nostri. Ciò che piacque in essi di più, oltre alla bella prosa che ho detto, fu un modo caratteristico e furbo del Panzini di avvicinarsi agli uomini, alle cose: un delibare senza mai soffermarsi, un toccare ogni oggetto per passare subito ad un altro, come fa l'ape coi fiori; un dire e non dire, in modo da far pensare a chissà quali profondità nascoste, che in realtà forse nemmeno esistevano. E piacque anche l'apparente gaiezza di quelle pagine. Apparente: ché, svanito il primo

piacere avuto dallo scrittore nel gettare alle ortiche la tonaca professorale e nel mettersi a girare il mondo guardandolo ben fisso, risorgeva la scontentezza dell'uomo saturo di cultura, anzi era più forte di prima, perché destatosi ormai il desiderio dal lungo torpore. Grande il contrasto tra le belle fole dei poeti e la vita, la quale dà smacchi continui alla letteratura; e l'uomo che aveva trascorso la giovinezza chiuso tra i libri, né (per sua confessione) possedeva «altra attitudine che a fare il filosofo», doveva sentirsi per forza spaesato ed inutile. I suoi nervi erano troppo deboli per resistere all'urto della realtà, ed invece del canto di gioia e di liberazione sperato, èccolo spinto ad esprimersi piuttosto la sofferenza dei suoi ipersensibili centri nervosi. La sua musa finiva con l'essere la nevrastenia.

È il mondo visto da un sognatore logorato dai libri, in un altalenio continuo di entusiasmo e di depressioni, di sorrisi e di lacrime, di speranze e di disinganni; animato da un'incessante curiosità di vedere e conoscere, a cui sempre tien dietro la scontentezza: ispirazione che dà luogo necessariamente a espressioni frammentarie e talvolta (specie negli ultimi libri) cadde nella maniera, ma che quando è pura, cioè quando incontra i motivi più genuini, si fa veramente poesia.

Questi motivi genuini, più che la torbida irrequietezza e lo scontento spirituale, sono due, a mio parere; due note vive che nutrono la sua arte migliore. La prima è un sentimento quasi direi patriarcale della vita, per cui egli si esalta (e l'ha dimostrato anche nell'abbastanza recente volume *I giorni del sole e del grano*) alle tradizioni famigliari e di razza, si dichiara «entusiasta del lavoro della terra», delle «cose buone che sono necessarie»; ammira con reverenza la natura, gode i sobri piaceri della mensa e dell'onesto riposo. È qui la bellezza della *Lanterna di Diogene*, qui la poesia d'uno dei suoi volumi più cari, il suo primo indimenticabile *Libro dei morti*, per una buona metà vera opera d'arte, animata da quel senso religioso della vita domestica. «Quella era la buona casa antica di sua gente... Il bifolco e la sua famiglia si raccoglie, quando il verno è grande, ne le stalle, e ragiona delle buone cose antiche». Queste righe somigliano a certi versi dell'*Odissea* e delle «Georgiche»; ci danno, a pronunciarle, un somigliante piacere. Così nella «Lanterna» si legge: «Un potere ben tenuto è cosa nobile come un'opera d'arte, ispiratore come un canto di nobile poeta».

L'altra nota viva è quella che il Panzini stesso definì «un mio antico e nobilissimo male»: «una specie di animazione del

paesaggio materiale, da cui viene fuori la storia, la quale mi canta dentro una certa nenia eroica, ed ha per effetto di farmi piangere». È l'ispirazione da cui nacque *Santippe*, «piccolo romanzo fra l'antico e il moderno», dove — come ho detto — le cose trapassate sono vedute come vive, e che contiene in sintesi tutte le qualità migliori del Panzini. Qui, per la brevità stessa del libro, i difetti appaiono poco, e tutto va a posto, tutto è arioso, leggero, misurato. Il contrasto fra letteratura e vita, fra sogno e realtà, si concilia e si rasserena nel compiacimento di una soave visione di tempi lontani; e quel tanto di letterario, che in altre opere urta talvolta, è piacevole qui. «*Santippe*», nonostante qualche insistenza e qualche pagina di puri ragionari, è il frutto migliore che possa dare una visione libresca della vita, quando uno è talmente nutrito di letteratura da ricevere dai libri immagini di freschezza naturale. Dice ad un certo punto, nella «*Lanterna*»: «Un volume portava questa scritta in oro: Dante Alighieri, Vita Nuova d'amore. Un profumo di gigli lontani, allora mi fece tremare il cuore e chinai il capo».

Fantasia e logica giungono solo a tratti ed a sbalzi alla sintesi poetica, in Alfredo Panzini, e si capisce perché. Si capisce anche come un temperamento così lirico non poteva fare le sue prove migliori nel romanzo, essendo egli soprattutto un poeta.

Lo amammo e lo amiamo molto noi, questo inquieto figlio del tempo nostro; né ci importa troppo che siano pagine staccate le sue: strofe d'un dolce poema che egli, ahimè, non ha scritto. Perché siamo certi che alquante di esse resisteranno alla dispersione del tempo.

GINO SAVIOTTI

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA. — Alfredo Panzini, morto a Roma il 10 aprile, era nato a Senigallia il 31 dicembre 1863. Fece gli studi classici nel collegio Foscarini di Venezia e si laureò in Lettere all'Università di Bologna, dove fu allievo di Giosuè Carducci. Insegnò per molti anni al Ginnasio Parini e al Politecnico di Milano e nel 1917 venne trasferito a Roma, dove fu professore al Liceo Mamiani e all'Istituto Leonardo da Vinci, collaborando nello stesso tempo a giornali e a riviste e principalmente al *Corriere della Sera* e alla *Nuova Antologia*. Lasciò la scuola nel 1928, dopo 42 anni d'insegnamento. Faceva parte dell'Accademia d'Italia dalla fondazione.

La sua produzione letteraria ebbe inizio nel 1893 con *Il libro dei morti* e *Gli ingenui*, uscito due anni dopo. Seguirono *Piccole storie del mondo grande* (1901), *La lanterna di Diogene* (1907), *Le fiabe della virtù* (1911), *Donne, madonne e bimbi* (1914), *Santippe* (1914), *La Madonna di papà* (1916), *Novelle d'ambo i sessi* (1918), *Viaggio di un povero letterato* (1919), *Io cerco moglie!* (1920), *Il diavolo nella mia libreria* (1920), *Il mondo è rotondo* e *Signorine* (1921), *Il padrone sono io* (1922), *Diario sentimentale della guerra* (1923), *La pulcella senza pulcellaggio* (1925), *Le damigelle* (1926), *I tre re, con Gelsomino buffone del re* (1927), *I giorni del sole e del grano* (1929), *La sventurata Irminda!* (1932), *Rose d'ogni mese* (1933), *Viaggio con la giovane ebrea* (1935). Aveva inoltre scritto alcune opere storiche: *Da Plombières a Villafranca* (1909), *La vera storia dei tre colori* (1924), *Il Conte di Cavour* (1931), *Legione decima* (1934), nonché vari volumi di critica letteraria sul Carducci, sul Boiardo, sull'Ariosto e il *Dizionario moderno — Supplemento ai dizionari italiani*, la cui sesta edizione uscì nel 1931.



## LA RUTENIA SUBCARPATICA E L'EUROPA CENTRO-ORIENTALE

Il problema carpatorusso, o meglio, ruteno-ucraino aveva costituito uno dei problemi cruciali della politica europea, anche perché esso toccava gli interessi di tutt'una serie di Stati dell'Europa centrale e sudorientale: Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia, Germania, Russia, Romania, Italia.

L'arbitrato di Vienna del 2 novembre 1938, restituendo all'Ungheria le città di Kassa, Ungvár e Munkács, aveva seguito il principio etnico, ma non ammesso quella libera manifestazione di volontà popolare che tutti i ruteni, Volosin compreso, avevano richiesto nell'ottobre 1938 e che era stata appoggiata anche dalla Polonia e dall'Italia. In questo modo esso aveva spezzato una unità economica, aggiudicando all'Ungheria le zone più ricche, le strade migliori e le linee ferroviarie principali, mentre alla Rutenia ciscarpatica autonoma restavano solo linee secondarie, con un percorso in parte fuori dei confini, e strade senza sbocco o impervie a causa della configurazione orografica della regione: ciò che aveva aggravato considerevolmente la situazione economica della Rutenia montuosa e boscosa, e quindi poverissima di grano.

Ma il nuovo Stato cecoslovacco, per poter conservare sia pure per poco tempo e contro la volontà stessa del popolo ruteno, la Rutenia ciscarpatica, l'aveva ribattezzata in Ucraina carpatica, sebbene solo il 25% della popolazione fosse ucraino. Questa Ucraina carpatica ottenne una larga autonomia, un governo

ucraino, un ordinamento totalitario e un corpo di volontari ucraini ammontante a 17,000 uomini, chiamato SIC.

L'uso delle lingue rutena e ungherese era stato interdetto, la popolazione rutena, ungherese e perfino quella ceca, asservita alla tirannia ucraina. Tutto questo perché pareva che la Rutenia avesse dovuto formare il primo nucleo di un futuro grande Stato ucraino, destinato a fungere come paraurti di fronte alla Russia.

L'idea non era del tutto nuova. Al principio del Settecento Carlo XII di Svezia sognò la creazione di una Ucraina indipendente, e sembra che lo stesso Napoleone I accarezzasse lo stesso pensiero. Durante la guerra mondiale la Germania creò, nel 1918, lo Stato ucraino di Skoropadski, a cui seguì, poco dopo, l'impresa del maresciallo Pilsudski concertata coll'ataman ucraino Petliura. Ma tutte queste costruzioni, compresa quella federativa di Pilsudski, dovevano miseramente fallire come era accaduto nel Seicento, quando l'Ucraina (Zaporoze), bastione avanzato contro gli attacchi russi e turchi, aveva arrecato al regno di Polonia molto più danno che utilità.

Il contadino ucraino è primitivo, nell'ottanta per cento dei casi analfabeta, inerte di fronte a ogni attività costruttiva; gli intellettuali ucraini sono scarsi di numero e privi di capacità organizzative: una mancanza questa favorita durante i secoli dalla politica russa.

Le malsicure condizioni di frontiera nella parte meridionale e settentrionale della Rutenia, venivano interpretate come effetto non solo di programmi e tendenze anti-russe, che avrebbero veduto volentieri sottratta all'U. R. S. S. la disponibilità della famosa terra nera, degli inesauribili giacimenti di ferro, delle ricche miniere carbonifere della Ucraina, ma anche di piani contro la Polonia, qualora i moti irredentistici ucraini in Rutenia avessero acquistato proporzioni pericolose. Bisogna sapere in proposito che la stragrande maggioranza degli ucraini oggi presenti in Rutenia sono emigrati dalla Galizia orientale polacca, che considerano i polacchi un popolo oppressore e vaneggiano l'idea di un'Ucraina indipendente, che dovrebbe comprendere, con una popolazione di circa 40 milioni di anime, l'Ucraina sovietica, parte della Bucovina e della Bessarabia, la Rutenia subcarpatica e le regioni meridionali della Polonia. Un siffatto nazionalismo ucraino fu fondato, nel 1848, dal maggior poeta ucraino, Taras Szewczenko (1814—1861), il quale sognò un'Ucraina indipendente, dai Carpazi al Caucaso. A lui si deve, se tutti i raggruppamenti etnici dei «piccoli russi»

vengono oggi designati col nome di ucraini. Tali aspirazioni all'indipendenza, che trovarono scarsa eco presso i contadini e gli intellettuali russofili di Rutenia, furono invece, in virtù del famigerato principio del «divide et impera», copiosamente sfruttate dalla dinastia asburgica contro i polacchi nella Galizia orientale — terra bagnata sin dal XIV secolo da sangue polacco — e sfociarono nell'assassinio del commissario per la Galizia, il conte polacco Potocki (1908), e nelle sanguinose giornate di Leopoli nel 1918/19, piene di eroismo e di sacrifici polacchi.

Nonostante l'atteggiamento antipolacco degli ucraini, la Polonia concesse loro dopo la delimitazione definitiva delle frontiere tra la Russia e la Galizia orientale, e cioè ad una massa di 5 milioni d'anime, una larga autonomia scolastica, cosicché oggi, in quasi tutte le scuole elementari e secondarie nel territorio abitato da essi, la lingua d'insegnamento è l'ucraino. La lingua e letteratura ucraina vengono poi insegnate da tre cattedre universitarie. A Varsavia è stato fondato un Istituto scientifico ucraino; gli ucraini hanno ottenuto poi una rappresentanza di 19 deputati nel *Sejm* e di 4 senatori nel *Senat*: tutto ciò per creare l'atmosfera necessaria alla realizzazione di quell'autonomia che i polacchi avevano promesso agli ucraini. Ma la condiscendenza polacca fu giudicata insufficiente. Esplosero bombe, furono commessi sabotaggi ed atti terroristici, e persino un attentato (1922) contro lo stesso Maresciallo Pilsudski, il quale oltre ad essere filo-ucraino era persona sacra a tutti i polacchi. Una tenace propaganda irredentistica e un inesorabile boicottaggio economico contro i polacchi esasperarono ancora la situazione. Le indagini hanno potuto rivelare dietro ogni mossa antipolacca degli ucraini, istigatori stranieri. L'atteggiamento degli ucraini costrinse i polacchi alla difesa: l'autonomia promessa non poté essere realizzata.

La trasformazione della Rutenia ciscarpatica in Ucraina carpatica aveva ridestato la speranza dei nazionalisti ucraini in una Ucraina indipendente, intensificando i moti separatistici nella Galizia orientale che avevano condotto ultimamente nel *Sejm* alla richiesta di un'autonomia completa che, per il modo in cui era stata presentata, parve piuttosto una sfida che una richiesta.

Dopo un siffatto sviluppo la Polonia non poteva rimanere inattiva nella questione carpatorusa perché, prescindendo dalla sempre crescente intensità dell'irredentismo galiziano, correva il pericolo — nel caso che si fosse costituita la Ucraina indipendente — di perdere la Galizia, la frontiera comune con la Romania

e di dover rinunciare per sempre alla frontiera comune con l'Ungheria.

La frontiera polacco-ungherese invece avrebbe reso più efficace l'autodifesa della Polonia, non solo, ma liberato anche l'Ungheria da un pericoloso accerchiamento e dalla sua posizione economica subordinata. Il deputato Eckhardt osservò giustamente che «l'Ungheria non è difesa contro i pericoli maggiori finché non avrà riacquisito le sue posizioni nei Carpazi. Per avere la vita sicura l'Ungheria deve avere una frontiera con la Polonia: la Rutenia, come regione autonoma, deve essere riannessa alla madrepatria».

Quando la crisi sudetica entrò nella sua fase acuta e nella opinione pubblica polacca e ungherese si formò con sempre maggior precisione di contorni l'immagine della frontiera comune, il governo polacco parve attendersi da quello ungherese un'azione e uno sforzo indipendenti. Ben presto si dovette però riconoscere che l'Ungheria disarmata, malgrado l'appoggio morale dell'Italia e della Polonia, non avrebbe intrapreso un'azione immediata. Poi vennero Monaco e le disperanti trattative di Komárom. Allora, il 19 ottobre, il ministro Beck partì per Galac dove sperava di poter concertare, nella questione subcarpatica, l'azione della Polonia e della Romania che da parte sua era pure minacciata dall'irredentismo ucraino (600,000 ucraini vivono nella Bucovina e nella zona settentrionale della Bessarabia). Si trattava di assicurare all'Ungheria una indipendenza di azione.

Seguirono i viaggi di Darányi a Berlino e di Csáky a Roma ed a Varsavia. Alla vigilia del lodo arbitrale di Vienna, e precisamente il 31 ottobre, il colonnello Beck dichiarava all'inviato della «stampa Hearst» che la Polonia appoggiava le rivendicazioni ungheresi concernenti la Rutenia poiché esse erano adatte a creare in quel settore europeo la pace duratura. «Nella popolazione della Rutenia i soli ungheresi hanno una coscienza politica, mentre le regioni abitate dai ruteni sono, economicamente, complementari dell'Ungheria. Per questo risulterebbe utile la loro annessione a quest'ultima».

Venne poi la volta dell'ultima possibilità di agire. La Cecoslovacchia agonizzava, l'Ungheria in parte armata, la popolazione della Rutenia attendeva gli ungheresi come liberatori e ciò che ancora più importava, l'Italia, nonostante la sua partecipazione all'arbitrato, palesava le sue simpatie per le rivendicazioni dell'Ungheria. Già subito dopo la decisione viennese, tutti i

giornali italiani, con alla testa il Giornale d'Italia, avevano prospettato l'annessione della Rutenia al Regno di Santo Stefano. Ma anche in questo momento, nonostante l'orrore e la riprovazione generale delle stragi di ruteni e di ungheresi compiute nella Rutenia, l'Ungheria dovette provvisoriamente rinviare la soluzione del problema ruteno. Le eroiche truppe franche magiare furono richiamate e la grandiosa propaganda per la frontiera polono-ungherese venne fatta tacere. Alla fine di novembre apparve sui giornali polacchi un comunicato in cui si leggevano pressappoco le seguenti dichiarazioni: le indecisioni verificatesi nei confronti della questione della frontiera comune con l'Ungheria hanno causato in Polonia un grande malumore. A questo proposito bisogna affermare che la presa di posizione della Polonia restava sempre, più che benevola per le rivendicazioni ungheresi, immutata. Il governo polacco, nei limiti del possibile, ha appoggiato in tutte le maniere la causa ungherese e ha fatto di tutto per alleviare, attraverso un plebiscito da organizzarsi, la sorte della popolazione rutena.

La Polonia è rimasta fedele alla sua aspirazione di una frontiera comune con l'Ungheria, come risulta anche dalla risposta data dal colonnello Beck ad una interpellanza nel Sejm del deputato Dudzinski (26 gennaio). «Il governo polacco — egli ha detto — conosce le mire del governo ungherese circa il riacquisto della Rutenia e la realizzazione della frontiera ungaro-polacca. Se il governo ungherese prenderà in proposito un atteggiamento attivo, potrà sempre contare su un atteggiamento benevolo della Polonia. La Polonia segue con interesse gli sviluppi della situazione nella Rutenia e se essa minaccerà in qualsiasi maniera i propri interessi, prenderà immediatamente le misure adatte all'eliminazione del pericolo».

La frontiera comune ungaro-polacca è oggi nuovamente una realtà e si paleserà un'altra volta utile per le due nazioni amiche che, confinanti, convissero sempre in pace.

BARONE RAIMONDO KORSÁK

## IL SIGNIFICATO ECONOMICO DELLA RUTENIA

A metà marzo è ritornata in seno all'Ungheria, con circa 11,000 chilometri quadrati di territorio e con una popolazione di 550,000 anime, anche quella Rutenia che l'arbitrato di Vienna aveva assegnato alla Ceco-Slovacchia. Con ciò si è fatto un altro passo decisivo per il raggiungimento di quella unità in cui si erano organicamente integrate per mille anni le economie complementari della Gran Pianura Magiara e dei Carpazi Boscosi.

La popolazione della Russia ciscarpatica, caduta nella più desolata miseria durante il ventennio della dominazione ceca, saprà ricavare certamente rilevanti vantaggi dalla riannessione. I ruteni potranno scendere, come nell'anteguerra, nel bassopiano ungherese per i lavori agricoli, guadagnandosi quello che la natura nega loro nei loro monti. D'altra parte l'Ungheria ingrandita si arricchisce di nuove energie economiche che la indurranno di sicuro a valorizzare le possibilità industriali della regione ciscarpatica che la troppo lontana ed industriale Praga si guardò bene dal mettere in efficienza.

La ricchezza economica più importante della Rutenia è il legno: il 54% del suo territorio è difatti ricoperto di foreste, e così altri 550,000 ettari di bosco vengono ad arricchire il patrimonio forestale dell'Ungheria che dopo la prima fase delle riannessioni territoriali, si aggirava su un milione e mezzo di ettari. Specialmente importanti sono i 160,000 ettari di pinete, situati sui nevai del Máramaros, che portano a 230,000 ettari le pinete ungheresi che però non basteranno ancora a coprire il fabbisogno interno. Le foreste della Rutenia sono formate in maggior parte di faggeti (330,000 ettari), mentre i querceti non coprono che 46,000 ettari. Le foreste ciscarpatiche hanno dato nel 1930 un milione e 178,000 metri cubi di legna da ardere, equivalenti a circa 6 milioni di quintali; questa produzione rende non solo superflua

l'importazione ungherese (nel 1938 tre milioni di quintali), ma permetterà anche una cospicua esportazione. Data però la ricchezza in legname dei paesi vicini e considerato che il legno per il suo basso valore intrinseco non si presta a trasporti lunghi e costosi, probabilmente sarà consumata all'interno anche l'eccedenza. Questa maggiore produzione potrà venire utilmente assorbita dalle officine e dalle economie private che adotteranno il riscaldamento a legna, e provocherà un adeguato regresso dei prezzi.

Secondo le statistiche cecoslovacche, nel 1930 la Rutenia produsse solo 661,000 metri cubi di legna da lavorazione che, soprattutto per il legno dolce, non potranno rendere superflue le importazioni ungheresi (nel 1938 più di 6 milioni di quintali), che gravano sulla nostra bilancia commerciale per 45 milioni di pengő. Così, dato il fabbisogno di circa un mezzo milione di quintali in legna da lavorazione delle industrie locali della Rutenia, vi sarà tutt'al più una diminuzione del 30% nelle nostre importazioni in legname da costruzione, utensili, ecc. Ciò vale per il legno dolce, che i faggeti dei dintorni di Szolyva e Dolha davano già nel passato un pregiato legno da lavorazione che, imbarcato nei porti della Polonia, veniva venduto sui mercati dei paesi a valuta pregiata, e soprattutto sui mercati dell'Inghilterra, compensando così le importazioni derivanti dalla relativa povertà delle pinete. Quest'ultima però nell'anno economico in corso in via eccezionale non si farà sentire poiché gli avvenimenti politici dell'anno passato, con le loro incertezze che si riflettevano anche nel settore delle comunicazioni, hanno impedito il pieno sviluppo delle esportazioni ciscarpatiche, tanto da formare degli accantonamenti considerevoli nelle valli del Tibisco e dei suoi affluenti, dove giacciono attualmente più di 50,000 metri cubi di tronchi di pino. Anzi, nell'avvenire si potrà sperare un miglioramento continuo nello sfruttamento delle pinete carpatiche e ciò non solo in seguito ad una più intensa valorizzazione delle vie di comunicazione ma anche per il semplice fatto che l'Ungheria, che è povera in foreste, vi avrà più interesse e vi dedicherà più cure che non già la boscosa e lontana Boemia. La riannessione della Rutenia ha avuto ripercussioni economiche favorevoli sia per gli ungheresi che per i ruteni: attraverso il Tibisco e i suoi affluenti la madrepatria riceverà il legno a buon mercato; d'altra parte con lo sfruttamento più razionale delle foreste rutene potranno di nuovo entrare in piena efficienza le segherie del Tibisco.

Un altro tesoro naturale della Rutenia è costituito dal sale

che viene a colmare nel settore economico delle materie prime, una lacuna più grave ancora di quella causata dalla mancanza dei boschi. Le miniere di sale di Aknaszlatina hanno difatti coperto da sole tutto il fabbisogno della Cecoslovacchia, producendo, per esempio, nel 1936 ben 170,000 tonnellate di sale: quantità che basterà facilmente al consumo interno dell'Ungheria che richiedeva finora l'importazione di 90,000 tonnellate di sale.

Va menzionato in terzo luogo il ferro della Rutenia; i giacimenti più importanti si trovano nei pressi di Dolha nel comitato Bereg. Giacimenti minori si hanno pure a Bród, Bilke, Tókés, Ilonca, Szajkófalva e a Rákos (Comitato Bereg), a Rahó, Bocskó e Fehérpatak (Comitato Máramaros), e infine a Felsőremete, Borkő, Nagyláz, Dengláz e Alsószalók (Comitato Ung): tutti questi giacimenti sono stati completamente trascurati dal governo ceco. La produzione annua delle miniere di ferro della Rutenia, col primitivo attrezzamento di oggi, si aggira su un mezzo milione di tonnellate, e ridurrà ancora di più le importazioni di ferro ungheresi, che le riannessioni territoriali dell'anno scorso avevano già ridotto ad un terzo.

Nella produzione mineraria della Ciscarpazia spetta un posto speciale alle cave di marmo di Brusztura ad oriente di Técső: vi sono vene grige, rosa e rosse. Si ricorderanno anche le miniere di alunite di Beregszász, ritornate all'Ungheria parzialmente già nel novembre scorso; ma l'importanza di queste ultime è secondaria, dati i ricchi giacimenti di caolina dell'Ungheria.

Gli assaggi effettuati nel Máramaros lasciano supporre la presenza di petrolio; e se saranno continuati sistematicamente, daranno certamente i buoni risultati ottenuti già nella regione transdanubiana, dove i pozzi di Lispe copriranno presumibilmente già entro l'anno corrente tutto il fabbisogno interno. La produzione dei pozzi ciscarpatici potrà essere destinata all'esportazione, ed arricchirà così le scorte di valute pregiato dell'Ungheria.

Accanto alla quantità irrilevante del carbone bruno (lignite) che la Rutenia ci promette, vi è invece la sua immensa ricchezza di «carbone bianco» che assicurerà all'industria ungherese inesauribili fonti di energia elettrica. Sotto questo aspetto vanno menzionati prima di tutto i grandiosi impianti idraulici nei pressi di Ungvár, già quasi ultimati, che, raccogliendo nel loro bacino, vasto alcune migliaia di ettari, le acque della regione, potranno fornire l'energia elettrica a tutti i maggiori centri della pianura dell'Oltretibisco,

sia per l'illuminazione che per le officine industriali. Ma tutti gli affluenti del Tibisco, con il loro corso rapido e a forte dislivello, potranno fornire energia a buon mercato sia all'Oltretibisco che alla Rutenia stessa.

Nel settore dell'industria e del commercio, le parti ora riannesse della Ciscarpazia offrono un quadro poco favorevole: infatti soltanto il 12% della popolazione si dedica all'industria ed al commercio (87,000); questa percentuale sarà più esigua ancora, se riferita alle regioni ora tornate poiché veniva reclutata nei centri urbani di Ungvár, Munkács e Beregszász, riannessi all'Ungheria già precedentemente. Le officine tuttora esistenti risalgono ai tempi ungheresi dell'anteguerra, e solo le più vitali e meglio attrezzate hanno potuto sopravvivere alla politica anti-industriale seguita in Rutenia dal governo ceco. In conformità alla superficie boscosa del territorio, tra le industrie che esso alimenta, il primo posto è occupato dalle distillerie di metilico, legno, di cui quella di Szolyva dà lavoro a 1500 operai: seguono per importanze le distillerie di Nagybocksó e Perecsény, con 400 operai ciascuna, che producono aceto di legno e carbon dolce. Esse sono importanti soprattutto dal punto di vista dell'industria chimica ungherese a cui forniranno alcuni preziosi sottoprodotti che finora si dovevano importare (calce di legno, alcool metilico, solventi acetati, ecc). La produzione di carbon forte e di carbon dolce della Ciscarpazia (circa 3000 vagoni) coprirà due terzi del fabbisogno interno, alleggerendo di un altro milione e mezzo di pengő la bilancia dei pagamenti. Accanto alle segherie gestite dallo Stato (Taracköz, Brusztura, Antalóc, Perecsény, Tiha, Havasköz, ecc.), va rilevata quella della S. A. Latorica a Szentmiklós, con capitali francesi e svizzeri, che sfrutta i 100,000 ettari di bosco delle tenute Schönborn-Buchheim. Importanti segherie in gestione privata si trovano inoltre nei comuni di Kőrösmező, Ökörmező, Szolyva, Volóc, Huszt, Mezőterebes, Alsóbisztra, ecc. A Nagyszöllős esiste una fabbrica di botti. Nel settore dell'industria del ferro vanno menzionati gli alti forni e le ferriere di Frigyesfalva e di Gyertyánliget, poi la fabbrica di fiammiferi di Szentmiklós, alcune fabbriche di mattoni, e infine qualche mulino, qualche latteria e la fabbrica di birra e malto di Örhegyalja, presso Munkács.

Tra tutte queste imprese industriali, sono economicamente giustificate e avranno quindi un avvenire assicurato, le industrie per la lavorazione del legname e le distillerie del legno; la politica industriale del governo ungherese, il capitale e l'iniziativa ungheresi,

restituiranno certamente l'antica efficienza alle imprese già esistenti, e favoriranno la creazione di nuove industrie, tra le quali non potrà mancare la produzione della cellulosa, che avrà grandissima importanza nella vita economica di tutto il Paese.

La maggioranza della popolazione rutena vive dell'agricoltura. Ma — causa le sfavorevoli condizioni geoeconomiche — quest'ultima si trova ad un livello tanto basso da non poter coprire da sola il fabbisogno locale che deve ricorrere ai prodotti della Gran Pianura Magiara, creando così la proverbiale simbiosi tra montagna e bassopiano. Mentre i campi coltivati occupano unicamente il 16% della superficie della Ciscarpazia, la stessa percentuale per il territorio della madrepatria è del 60% : e questo rapporto è indice della grave difficoltà di ordine naturale che si oppone ad un maggior sviluppo dell'agricoltura rutena. Dei 300,000 iugeri catastali dell'agro ruteno (che forma il 2.5% dell'agro ungherese), 120,000 sono seminati a cereali, di cui 40,000 ad avena. Il resto è suddiviso tra il grano, la segale e l'orzo. Altri 120,000 iugeri ospitano piante da zappa, tra le quali predomina il granoturco. I foraggi occupano 20,000 iugeri, mentre le vigne recentemente riannesse sono irrilevanti. La frutticoltura è scarsissima ; nel 1937 vennero censiti in tutta la Rutenia subcarpatica 2.4 milioni di alberi da frutto, mentre nella madrepatria se ne contavano nel 1935 ben 34.6 milioni. Con la riannessione della zona di Beregszász, gran parte dei frutteti sono tornati all'Ungheria già nello scorso novembre ; ciò non di meno vanno ricordati questa volta i frutteti di Técső, attrezzati al punto da poter esportare nelle annate favorevoli anche 5000 quintali di mele di qualità. Le piantagioni di tabacco — ottimamente curate — hanno prodotto nel 1937 21,000 quintali, su 2000 ettari.

Il bestiame della Ciscarpazia merita ben maggiore considerazione. Secondo i dati statistici del 1930, vi erano in Rutenia 209,000 capi di bovini, 42,000 equini, 120,000 ovini e 129,000 suini. Per illustrare l'alto grado di sviluppo raggiunto soprattutto dall'allevamento dei bovini, basterà ricordare che mentre 100 ettari di territorio agricolo ospitavano nella Ciscarpazia, secondo le statistiche ceche del 1930, 35 bovini, la madrepatria ne aveva nel 1937 sulla stessa estensione solo 19. Gran parte del bestiame ciscarpatico è già tornata all'Ungheria nello scorso novembre ; ma il centro dell'allevamento bovino, il distretto di Perecsény, è stato riannesso solo ora.

Lo sfruttamento delle materie prime nella Rutenia dipenderà

in primo luogo dallo sviluppo che si potrà dare alle comunicazioni, le quali si trovano oggi ancora in uno stato assai primitivo. La rete stradale della Rutenia subcarpatica comprendeva nel 1936: 2357 chilometri, metà dei quali erano strade comunali. A titolo di confronto aggiungiamo che l'Ungheria dispone per ogni 100 chilometri quadrati di territorio, 33 chilometri di strade, la Slovacchia 30 e la Rutenia solo 18.7. Un poco più favorevole è la situazione delle strade ferrate (679 chilometri nel 1932). L'unica linea ferroviaria che attraversa la Rutenia da occidente ad oriente, la linea, cioè, di Sátorlajújhely—Csap—Beregszász, era stata assegnata all'Ungheria dall'arbitrato di Vienna, ciò che aveva paralizzato le comunicazioni ferroviarie della Ciscarpazia con il resto della repubblica ceco-slovacca. Colla riannessione della Rutenia alla madrepatria il traffico ferroviario si è fatto nuovamente normale, e l'Ungheria dispone ora di tre linee ferroviarie principali che la uniscono alla Polonia, attraverso la Rutenia. Se, in vista degli interessi comuni, si procederà all'introduzione di tariffe utilmente basse, una parte delle esportazioni ungheresi destinate ai mercati d'oltremare potrà venire avviata attraverso la Polonia, mentre le merci polacche destinate all'Europa meridionale ed ai porti dell'Adriatico potranno servirsi delle ferrovie ungheresi, con evidente vantaggio dei porti di Fiume e di Trieste. Una delle linee che congiungono l'Ungheria con la Polonia parte da Ungvár, e, passando per Nagyberezna, raggiunge la frontiera presso il Passo d'Uzsok. Una seconda fa capo a Munkács, e, per Szolyva, tocca il confine al Passo di Verecke, conosciuto in Italia come la «Porta dell'Ungheria». La terza linea, siccome la città di Máramarossziget è ancora in possesso rumeno, ha una breve interruzione; essa passa per Huszt e Nagybocksó e lascia l'Ungheria attraverso il Passo di Kőrösmező (Porta dei Tartari). Accanto a queste tre linee principali, vanno menzionate la linea secondaria della valle del Borsava (Dolha—Kovácsrét) e quella della valle del Tarac che si spinge fino a Tereselpatak. La regione delle sorgenti del Tibisco e tutti gli affluenti di destra di questo gran fiume magiaro (Tarac, Talabor, Nagyág, Borsava, Latorca, Ung) sono tornati all'Ungheria; la rete delle vie fluviali avrà una capitale importanza economica non solo come fonte di energia idraulica, ma anche per il trasporto del legno, essendo i detti fiumi tutti zatterabili.

Si dovrà accennare infine all'importanza della Ciscarpazia dal punto di vista delle industrie turistiche. Accanto alle montagne

boschive che hanno numerose cime superiori ai 1500 metri, vi sono i nevai del Máramaros che raggiungono, nella vetta della Hoverla, i 2058 metri. Questa pittoresca regione montuosa si profila quale un vero ed autentico paradiso per tutti gli appassionati degli sport invernali, del turismo e della caccia. I fedeli della lenza pescheranno squisite trote nei fiumi veloci. Sorgenti di acque minerali e termali completano il quadro delle attrattive: i bagni di Szolyva e di Rahó offrono, in mezzo a secolari foreste, ottime possibilità di villeggiatura.

I rifugi, i ristoranti e gli alberghi, nello stato in cui attualmente si trovano, non corrispondono affatto alle esigenze della moderna industria turistica; ma con un po' di iniziativa e di buona volontà, si potranno presto valorizzare anche i tesori naturali di questa regione, finora tanto trascurata. Qui, come negli altri campi della riorganizzazione economica della Rutenia, occorrerà la collaborazione fattiva delle forze economiche della madrepatria che, razionalmente diretta, condurrà ben presto al successo: alla prosperità dei due popoli fratelli.

MICHELE FUTÓ



## L'UNIVERSITÀ PÁZMÁNY E LA CULTURA CROATA

(IN MEMORIA DEI PROFESSORI SUFFLAY E BAJZA)

Che cosa avvicina le nazioni una all'altra? L'anima simile, l'interesse comune e la comunione delle lotte e della cultura. E che cosa le divide? Il contrasto d'interessi, il fanatismo dei sovvertitori dei principii morali, l'imperialismo dei piccoli arrivisti. A Bologna, nel refettorio dell'antico collegio ungaro-illirico, sono simboleggiate le antiche glorie del comune passato storico ungherese-croato, sviluppatesi ed intrecciate durante otto secoli: il maggior diplomatico croato, amico dell'Ungheria, Giorgio Frater (Uticsenovich) è rappresentato accanto alla figura di San Ladislao. Mi sia lecito far conoscere brevemente un capitolo di questo comune passato ungherese-croato, e rendere conto così dell'opera culturale di spiriti ungheresi e croati dall'anima sorella: di quell'attività culturale che è divenuta patrimonio comune delle nazioni ungherese e croata e come tale cercò sempre di servire gli ideali della cultura europea.

Trecentoquattro anni or sono, in una città tranquilla, lontana dalla linea delle fortezze di confine, a Nagyszombat, il cardinale Pietro Pázmány di Panasz fondò l'Università che porta il suo nome. Già il fondatore è legato da vincoli affettuosi alla storia della cultura croata, essendo stato il tutore dei giovani Zrinyi. A lui gli Zrinyi andavano debitori non solo della loro impareggiabile educazione spirituale, ma anche dell'amministrazione modello delle loro tenute.

Nicola Zrinyi, eroe del Cristianesimo, «la sirena del Mare Adriatico», gloria delle nazioni magiara e croata, al cui ricordo è dedicata la più bella piazza di Zagabria, ebbe la sua formazione spirituale da Pázmány. Il cardinale naturalmente volle mandarlo a fare un lungo viaggio di studi in Italia, e oggi alla distanza

di trecento anni è impossibile leggere senza profonda commo-  
zione le pagine in cui il porporato fissa i principii educativi dei  
fratelli Zrinyi e particolarmente quelli di Nicola. Lo ammonisce  
di non lasciarsi adescare dalla filosofia e di non trascurare l'addest-  
ramento corporale, o, come si direbbe in linguaggio moderno,  
lo sport.

L'Università Pázmány di Nagyszombat, in corrispondenza  
alle intenzioni del suo gran fondatore, voleva essere uno «studium  
generale», dotato di tutte le magnifiche caratteristiche dell'Univer-  
sità medioevale. Tra gli alunni troviamo, in gran numero, giovani  
croati che svolgono una missione importante nelle associazioni  
religiose giovanili, soprattutto nella cosiddetta «Associazione dei  
tre fratelli». Il famoso «Convictus regio-archiepiscopalis» aveva una  
sezione speciale, la «Croatia», con dormitori e sale di studio, dove  
gli studenti croati vivevano in fratellanza con gli altri figli della  
Santa Corona di S. Stefano. L'istruzione della gioventù croata era  
agevolata da parecchie fondazioni. I vescovi Francesco Jány e  
Giacomo Jány fanno generosi lasciti «Pro Collegio Illyrico  
Tyrnaviae» e per quello «Illyricae Juventutis». Tra i primi dottori  
promossi «sub auspiciis» del re, figurano alcuni ottimi giovani  
croati. Nelle matricole universitarie, accanto ai nomi di vari  
chiarissimi professori, notiamo l'attributo «nobilis croata»: così, ad  
esempio, accanto al nome di Mattia Sámbar, professore di teologia,  
che per la sua attività sacerdotale e letteraria è gloria comune  
agli ungheresi ed ai croati.

Verso la metà del secolo XVII, all'epoca della maggior espan-  
sione dell'Impero turco, quando quasi tutta la Croazia languiva  
sotto la dominazione straniera, l'Università Pázmány fu, si può  
dire, l'unico rifugio della cultura croata: nei suoi professori e  
studenti sopravvive lo spirito della cattolica nazione croata.

Non uno tra i maggiori esponenti del cattolicesimo croato,  
insegnò nell'Università Pázmány, divulgando i soprannazionali  
ideali celesti di Roma. Ricordiamo tra questi Massimiliano Chio-  
lich, che nell'anno 1788—89 fu anche rettore dell'Università, e  
i presidi di facoltà Massimiliano Verhovác e Filippo Wohlgermuth,  
canonici di Zagabria. Giovanni Patatich fu decano per molti anni.  
Il primo dottore in scienze religiose fu il professore di teologia  
Martino Palkovich. Alessandro Alagovich, vescovo di Zagabria,  
fu promosso dottore nell'Università fondata dal card. Pázmány.  
Il professore Zsivics si acquistò fama come cultore della dogma-  
tica; Francesco Simanovich, più tardi famoso predicatore a

Zagabria, vi tenne le cattedre di lingua greca e del Nuovo Testamento.

Il barone Adamo Patatich, arcivescovo di Kalocsa, il grande prelato ricostruttore della Croazia, fu per lungo tempo rettore della nostra Università: il suo ritratto orna la sala del Consiglio rettorale.

Numerosi giuristi croati figurano in primo piano tra i più famosi difensori dei diritti dell'Università. La nazione croata assomiglia alla magiara specialmente per l'ammirevole senso di diritto pubblico che entrambe le caratterizza. I croati si opposero sempre al despotismo centralizzatore dell'opprimente politica di Vienna. Riguardo al regolamento della giurisdizione penale dell'Università, spettano meriti indiscutibili al decano della facoltà di legge Giuseppe Petrovits, più tardi giudice della Corte d'Appello croata-slavone, e a Mattia Vuchetich, direttore dell'Accademia di Zagabria, una delle più eminenti notabilità del diritto penale ungherese.

Il periodo che va dal 1800 al 1848 serba la memoria di numerosi professori di diritto. Allora insegnavano i Markovits, gli Jurjevits: Paolo Markovits, celebrato eroe croato-ungherese nelle guerre napoleoniche, divenne più tardi professore di filosofia del diritto all'Università Pázmány. Il ramo femminile della famiglia Markovits rivive nei Pauler, tra i quali Teodoro, il famoso criminologo, venne da Zagabria all'Università di Budapest. Egli coprì più volte anche la carica di ministro della giustizia e dell'istruzione pubblica in Ungheria. Il gesuita Giuseppe Domin, divenuto più tardi canonico di Zagabria, fu professore di fisica, decano di facoltà ed infine rettore dell'Università. Fece studi importantissimi nel campo dell'applicazione pratica dell'elettricità nella terapia.

Il primo rettore per elezione fu un nobile prelato croato, il conte Sigismondo Keglevich; il primo rettore laico fu invece Giorgio Lakits, divenuto più tardi primo bibliotecario. Il professore Barits, d'origine croata, fu il primo a comparare la costituzione magiara a quella inglese.

Nel 1777, dovendosi procedere alla scelta dei procuratori che poi dovevano eleggere il rettore, venne eletto dalla nazione croata Ignazio Adamo Prandt che già due volte era stato decano della facoltà di medicina, ove aveva tenuto la cattedra di biologia e di farmacologia. Tra i numerosi studenti troviamo anche famosi medici croati, come Giorgio Ernesto Kamauf, profotfisico della Croazia.

All'Università Pázmány studiò pure Lodovico Gaj, fondatore della nuova letteratura croata; e nell'annessa tipografia universitaria fu dato alle stampe il suo famoso «Kratka osnova hrvatsko-slavonskog pravopisanja» (Breve sommario dell'ortografia croato-slava). Parecchi anni dopo la guerra mondiale l'Università Pázmány, dove già dal 1880 esisteva una cattedra di lingua e letteratura croata, tenuta successivamente dai professori Margalits, Szegedy e Bajza, — bandì un concorso col tema: «Lodovico Gaj a Pest».

Studente, poi professore della stessa Università fu anche il compianto Milan Sufflay, perito tragicamente. Egli fu uno dei massimi storici croati, il più grande albanologo d'Europa.

La nuova generazione croata affluiva numerosa all'Università budapestina: negli anni che precedettero la guerra mondiale venivano annualmente dalla Croazia e dalla Bosnia circa 70—80 studenti a frequentare l'antica Università magiara, e specialmente la facoltà giuridica e teologica. L'Università di Zagabria, da parte sua, svolgeva una viva propaganda culturale per la sorella ungherese, presso la quale, prima della guerra mondiale, erano state istituite numerose borse di studio, per universitari croati.

Un articolo non è sufficiente a far conoscere tutti i rapporti che corrono fra l'Università Pázmány e la nazione croata: bisognerebbe scrivere tutto un volume, poiché nel comune lavoro culturale ungherese-croato i figli della Croazia, uniti ai magiari nell'anima, nella lotta e nella cultura, fecero sempre il loro dovere.

Forse esiste ancora nella cattedrale di Zagabria l'immagine di San Ladislao e probabilmente c'è ancora sul soffitto del Teatro Nazionale di Zagabria la Santa Corona ungherese raffigurata sullo stemma croato. Nel campo spirituale queste due nazioni si sono incontrate ed intese sempre meglio che non nel campo politico. Nel 1825, Jellasich, pieno d'ardore poetico giovanile, scriveva così:

*La bella stella dell'armonia  
vorrei che dappertutto splenda  
perché le genti dell'Ungheria  
vivessero in fratellanza.*

Più tardi, la sua nuova concezione di statista non gli permise più di accettare e seguire quel principio politico: da Zagabria la sua statua si elevò per mezzo secolo minacciosa contro la capitale magiara.

Anche il destino di Gaj si concluse tragicamente: distrutte le utopie politiche, svanita l'idea di una confederazione tra russi-

polacchi-boemi-moravi-slovacchi e bulgari, il Gaj moriva in tristi condizioni, abbandonato perfino dagli amici politici; senonché la sua opera di linguista, maturata a Pest e pubblicato a Buda, paragonabile a quella dell'ungherese Kazinczy, il gran rinnovatore del vocabolario magiario, incideva per sempre il suo nome nella storia della letteratura nazionale.

La venerata memoria del professor Giuseppe Bajza, discendente del grande poeta magiario, illumina ed ispira sempre la cattedra di lingua e letteratura croata all'Università budapestina. Nelle sue opere, nei numerosissimi articoli che pubblicava sotto il pseudonimo di Battorich, il Bajza, che già adulto aveva imparato da solo la lingua di questo popolo fratello, proclamò con passione la grandezza della cultura croata.

Queste poche righe e i pochi nomi citati vogliono solamente indicare quanto la cultura croata debba all'Università «Pietro Pázmány», e quanto ad essa abbia dato; vogliono ricordare accanto agli studiosi croati, quegli impareggiabili organizzatori, i quali in tempi difficili furono spesso i paladini dei diritti e dei privilegi dell'Università, i propagandisti della civiltà ungherese, senza scapito alcuno della loro coscienza croata.

L'Università «Pietro Pázmány» fu, com'è noto, trasferita da Maria Teresa a Buda e la cerimonia inaugurale svoltasi nella Reggia venne eternata in un bel disegno, donato all'Università da Mattia Markovits. I ritratti dei professori croati, appesi nelle sale, guardano i poster, quasi incitandoli a riprendere la collaborazione tra la cultura ungherese e quella croata, servendo in tal modo i veri ed eterni ideali dell'Europa, attualmente in preda all'odio ed all'egoismo.

ÁRPÁD JENCs



# NOTIZIARIO

## AL POPOLO DELLA RUTENIA !

*In nome di tutta la Nazione ungherese e mio, vi saluto con affetto, Fratelli!*

*Siete stati e siete anche oggi i nostri fratelli. Per molti secoli i nostri antenati sono vissuti in pace ed in armonia con i vostri, dividendo fraternamente il bene ed il male, combattendo per la libertà anche quando il concetto di libertà era ancora sconosciuto a gran parte dell'Europa.*

*Le vette delle vostre montagne azzurre si affacciano sulla pianura ungherese, i ruscelli ed i fiumi spumeggianti nelle vostre vallate boschive, si avviano tutti al fertile bassopiano magiaro. Queste condizioni naturali — allacciando organicamente l'altopiano e la pianura, ed integrandoli — formano un'unità indissolubile. Fu Dio stesso a creare quest'unità; perciò la violenza, l'intrigo, la perfidia non poterono separare che per breve tempo coloro che l'inflessibile volontà della natura destinava fatalmente a convivere nello stesso Stato.*

*Molto avete sofferto nei trascorsi vent'anni, ma ha sofferto molto anche la nazione sorella magiara. Le sofferenze non sono state prive di alto significato morale, ed hanno dato un frutto salutare. Voi così meglio potete intuire l'identità degli interessi, la necessità di una convivenza indissolubile, e che soltanto nello Stato ungherese il popolo ruteno potrà ottenere quell'autonomia che invano invocò altrove.*

*Assicuratevi così i superiori valori nazionali, ogni ruteno vedrà garantita la sua esistenza economica. E noi desideriamo fermamente che, tramontata la triste epoca del servaggio, dell'ingiustizia e della persecuzione, sorga nuovamente l'alba della libertà, del diritto, della fraterna solidarietà per questa, che il principe Rákóczi ha chiamato «gens fidelissima». La riunione della vostra Terra al Grande Basso-*

*piano ungherese assicura le basi del vostro benessere economico, che troverà decisivo incremento nei grandi lavori pubblici di prossima attuazione. La vostra Terra costituisce parte integrante dell'Ungheria e — prescindendo dai venti anni passati — mai ha conosciuto il dominio straniero.*

*Ora siete di nuovo liberi! Dio volle premiare la vostra fedeltà e la vostra perseveranza!*

*Innalziamo perciò uniti le nostre mani al Dio Onnipotente, nella preghiera e nella gratitudine, perché volle restituire il fratello arbitrariamente separato, all'amplesso fraterno della grande famiglia del bacino dei Carpazi.*

NICCOLÒ HORTHY

Reggente del Regno d'Ungheria



## CRONACA POLITICA

Nel mese di marzo l'Europa centro-danubiana è stata, ancora una volta, e a distanza di pochi mesi, teatro di avvenimenti di importanza decisiva per l'assetamento politico generale del continente.

Già avevamo segnalato nella *Cronaca* precedente come la Repubblica cecoslovacca ripresentasse i segni di una preoccupante evoluzione interna, rivelasse così profonde fratture nella sua compagine costituzionale e politica, da far temere una nuova crisi, che, al pari della precedente della primavera-autunno 1938, non sarebbe rimasta senza vasti e profondi riflessi internazionali. In particolare dovevano attirare l'attenzione, e più l'attiravano all'inizio di marzo, il sensibile irrigidimento operatosi nell'atteggiamento del Governo di Praga verso la Slovacchia, analogamente a ciò che era accaduto poco prima nei confronti

della Rutenia, e in generale la mutata disposizione della politica ceca nel considerare i rapporti fra la Repubblica cecoslovacca e la sua grande vicina tedesca. Quanto al primo punto, appariva sempre più evidente una ripresa delle tendenze centralizzatrici di Praga, che miravano a recuperare, almeno in parte, il terreno perduto al tempo della risistemazione costituzionale dello Stato, dopo Monaco e dopo Vienna. Il conflitto tra Praga e Bratislava (Pozsony) cresceva di giorno in giorno, minacciando di degenerare in lotta aperta: da una parte si lavorava per sopprimere, o quanto meno ridurre ad una semplice apparenza, l'autonomia slovacca, dall'altra a rescindere il superstite vincolo costituzionale, che stringeva la Slovacchia a Praga, e ad esaltare, fino alle estreme conseguenze, il separatismo slovacco. Se Praga, quindi,

dava l'impressione di voler riprendere la tradizione politica di Benes nei confronti dei territori slovacchi e minoritari, Bratislava (Pozsony) levava la voce per reclamare l'indipendenza, sia pure assicurata da un protettorato tedesco (v. discorso Sidor, in *Felvidéki Magyar Hirlap* del 5 marzo). Contemporaneamente in Rutenia, dopo le elezioni truccate, organizzate dal ministro Volosin, la situazione era nettamente peggiorata. L'invio del generale ceco Prchala a Huszt, era servito a rendere ancora più confusa la situazione, e ad inasprire i contrasti, soprattutto nei confronti della minoranza ungherese, che si vedeva non soltanto tagliata fuori da ogni responsabilità di governo ed amministrativa, ma anche privata dei suoi diritti, minacciata nei suoi interessi.

Parallelamente a questa evoluzione interna della Repubblica cecoslovacca, si sviluppava l'azione diplomatica diretta a scontentare gli effetti possibili e probabili. Anzitutto, decisiva era la posizione che la Germania assumeva verso Praga. Berlino non poteva guardare con indifferenza alla rinascita, così incautamente sollecitata, di inclinazioni ed influenze, destinate a aggravare fatalmente i rapporti fra la Cecoslovacchia e il Terzo Reich. Se questo abbandonava Praga al suo destino, tutto diventava possibile. Ma quali erano, appunto, queste possibilità? Se per ciò che riguarda la Slovacchia poteva parere privo di grandi difficoltà il passaggio eventuale dall'autonomia all'indipendenza, il destino della Rutenia appariva ancora singolarmente incerto. È soprattutto su questo problema che si concentrava il maggior sforzo delle diplomazie. Giustificava questa polarizzazione l'importanza politica eccezionale del territorio in questione. La Rutenia era già stata al centro delle conversazioni diplomatiche alcuni mesi prima; ma la soluzione che era stata data al problema da essa rappresentato, era apparsa fin dal principio provvisoria e precaria, da qualsiasi punto di vista la si volesse considerare, sia come avvio alla realizzazione di ambiziosi

piani di trasformazione radicale dell'assetto territoriale dell'Europa orientale, sia come tentativo di cementare organicamente insieme i pezzi, così incongruenti fra loro, del mosaico cecoslovacco. L'Ungheria non aveva mai cessato di insistere sulla legittimità delle sue rivendicazioni nei confronti di questo territorio, rivendicazioni che si fondavano sull'esistenza di un incontestabile diritto storico, formatosi attraverso otto secoli di vita comune, e sul principio di autodeterminazione dei popoli, che era stato, recentissimamente, assunto a fondamento delle decisioni di Monaco e di Vienna. Essa poi non poteva non vedere i vantaggi derivanti dal possedere una frontiera comune con la Polonia amica, che avrebbe permesso un più intimo contatto e una più intensa collaborazione con questa Grande Potenza, e avrebbe annullato la superflua connessione territoriale fra Praga e gli altri Stati della moribonda Piccola Intesa. Ma l'Ungheria non era la sola a guardare con estrema attenzione agli avvenimenti della Slovacchia e della Rutenia. C'era la Polonia, per ragioni reciproche a quelle accennate nei confronti dell'Ungheria e per la tendenza ormai ostensibile a gravitare verso il bacino danubiano, tanto da farle desiderare di far parte della Commissione del Danubio, soprattutto dopo l'inclusione della Germania in questo organismo internazionale; e c'era la Romania, e, più o meno indirettamente, gli altri Stati danubiani, dato l'inevitabile spostamento di forze che l'eventuale annessione della Rutenia all'Ungheria avrebbe provocato. Ma s'intende che c'era, fra le Grandi Potenze, e oltre alla Germania, l'altra potenza dell'Asse, l'Italia, interessata profondamente a tutte le vicende dell'Europa centro-orientale, e in particolare a quelle legate alle fortune dell'Ungheria. L'Italia, fin dalle giornate di settembre, nella «Lettera a Runciman» e nel discorso mussoliniano di Trieste, aveva appoggiato la tesi integrale del principio d'autodeterminazione dei popoli.

Il centro dell'attività diplomatica

all'inizio di marzo appare, nei confronti della Rutenia, Varsavia, dove, successivamente alla visita del conte Ciano, si reca il Ministro degli Esteri romeno, Gafencu. Varsavia si era già adoperata nell'ottobre dell'anno scorso a facilitare l'attuazione delle aspirazioni ungheresi, quando Beck si era recato a Galatz per conferire direttamente con re Carol, e convincerlo a non opporsi all'annessione della Rutenia all'Ungheria. Allora l'iniziativa non aveva sortito l'effetto desiderato. Ma Varsavia, tenuta costantemente nella persuasione che Budapest continuava a reclamare una soluzione definitiva del problema ruteno, non aveva cessato di agire nel senso desiderato dall'Ungheria. Durante le conversazioni Ciano-Beck si era senza dubbio parlato della questione rutena e il ministro italiano aveva certamente ribadito il punto di vista dell'Italia; nei colloqui Beck—Gafencu la questione sembra addirittura essere stata l'argomento dominante. Un segno si era avuto nel fatto che il 3 marzo, al momento di partire per Varsavia, Gafencu aveva ricevuto il ministro d'Ungheria a Bucarest, Bárdossy. Altri segni si potevano desumere dalla situazione delicata in cui si sarebbe trovata la Romania, quando avesse voluto opporsi alle rivendicazioni ungheresi, dato l'atteggiamento amichevolmente corretto della Jugoslavia; lo stato delle relazioni bulgaro-jugoslave ed ungaro-bulgare, più che soddisfacenti, mentre apparivano turbate quelle bulgaro-romene; e il manifesto appoggio di Varsavia a Budapest. L'atteggiamento della Romania, che era stato di attesa non impegnativa nei confronti delle aspirazioni di Budapest sulla Rutenia, aveva però accennato, dopo l'assunzione del portafoglio degli Esteri da parte di Gafencu, a una miglior comprensione degli interessi ungheresi in Transilvania, punto cruciale delle relazioni romeno-magiare. Poteva perciò sembrare facilitato il compito della diplomazia polacca di convincere la Romania a considerare con spirito di comprensione l'eventuale riannessione

della Rutenia all'Ungheria. Intorno a questo nucleo positivo delle conversazioni polacco-romene a Varsavia sorvegliavano, come al solito, nell'intento di deformare i veri contorni delle cose, le voci più sensazionali, da quella sempre risorgente di un ambizioso blocco promosso dalla Polonia, e che avrebbe dovuto comprendere, tramite la Romania, gli Stati dell'Intesa balcanica più l'Ungheria e più la Bulgaria, a quella di una «controautostrada» Gdynia-Salonicco, ecc.; ma a nessuno poteva sfuggire l'effettiva loro importanza.

I risultati, infatti, delle conversazioni di Varsavia avevano per effetto di produrre perplessità e anche panico a Praga, in quanto qui non ci si poteva dissimulare il pericolo sempre più prossimo di una definitiva e totale disintegrazione della compagine cecoslovacca, tale da mettere a repentaglio financo l'esistenza del nucleo boemomoravo. D'altra parte, la Jugoslavia rinnovava per il tramite del nuovo Ministro degli Esteri, Cincar Markovic, il 9 marzo, le manifestazioni da qualche tempo ormai ripetute di buona volontà verso l'Ungheria. Il Ministro degli Esteri jugoslavo confermava di voler contribuire allo sviluppo delle relazioni ungaro-jugoslave nello spirito del buon vicinato. Gli accordi di Bled erano un punto di partenza, suscettibile di ulteriori sviluppi. Ma soprattutto appariva singolare nel discorso di Cincar Markovic il totale silenzio sulla Piccola Intesa.

Il 9 marzo si avvertivano i primi sintomi della crisi che nel brevissimo giro di pochi giorni doveva travolgere l'esistenza della Repubblica cecoslovacca. Acuitizzati improvvisamente il conflitto tra Praga e Bratislava, il Governo ceco cercava di risolvere la situazione con un colpo di forza, dimettendo il Governo Tiso e sostituendolo con un governo di suo gradimento. Il giorno successivo, di fronte alla risurrezione improvvisa e brutale del centralismo cecoslovacco, le resistenze di Bratislava si inaspriscono. Valendosi della radio di Vienna,

il ministro del commercio slovacco deposto da Praga, Durcansky, a nome di monsignor Tiso, invita gli slovacchi a resistere e a combattere per l'indipendenza. L'insorgenza aperta del separatismo slovacco trova nel governo tedesco un sollecito esplicito appoggio, che si palesa in ripetuti passi presso il Governo di Praga.

L'attitudine ungherese dinanzi al rapido succedersi degli avvenimenti appare fin dal principio complessa e riservata. Proprio allora i Governi di Budapest e di Praga avevano ratificato l'opera della Commissione mista per la delimitazione definitiva delle nuove frontiere tra l'Ungheria e la Slovacchia, che si concludeva con la cessione all'Ungheria di altri 212.5 kmq. di territorio, comprendente venti villaggi. In conseguenza, restando ancora impregiudicata la questione della frontiera tra l'Ungheria e la Rutenia, l'Ungheria mostrava di voler considerare formalmente valido il tracciato del confine divisorio soltanto con la Slovacchia. Era una distinzione di importanza capitale, sulla quale doveva successivamente operare la diplomazia di Budapest, e che dava fin d'allora, cioè immediatamente prima del precipitare della crisi cecoslovacca, la misura dello sviluppo della questione rutena dal novembre 1938.

L'opinione pubblica ungherese, a sua volta, che nei mesi precedenti aveva dato l'impressione di oscillare fra il desiderio di comporre ogni dissidio con la Slovacchia, in vista di più intimi rapporti in un futuro più o meno prossimo, e l'irritazione provocata dagli eccessi dello sciovinismo slovacco, pareva ora voler andare più in là, passando sopra all'inevitabile ebbrezza nazionale di chi si vedeva per la prima volta sulla soglia dell'indipendenza, e accentuando i vincoli che da secoli avevano stretto assieme ungheresi e slovacchi. «Fratelli slovacchi, avevate veramente bisogno di tutto questo?» (*Uj Magyar-ság*, 11 marzo).

Ma il Governo responsabile tronca netto ogni possibilità di equivoco, dichiarando per bocca del conte

Teleki, presidente del consiglio (13 marzo), che quanto avviene in Slovacchia è un affare interno di quel Paese. L'Ungheria si preoccupa soltanto di assicurare il necessario controllo della frontiera. La questione slovacca viene così risolutamente circoscritta dal Governo di Budapest, mentre ciò che avviene al di là della linea di demarcazione provvisoria tracciata dopo il 2 novembre 1938 lungo il territorio ruteno, costituisce un problema aperto ed impregiudicato.

Il giorno 14 gli avvenimenti precipitano. La Dieta slovacca, riunita d'urgenza a Bratislava, proclama l'indipendenza dello Stato slovacco e conseguentemente il distacco da Praga. Nella stessa giornata le truppe tedesche entrano a Mährisch-Ostrau; e il Presidente della Repubblica ceca, Hacha, accompagnato dal Ministro degli Esteri Chvalkovsky, si reca a Berlino, a conferire col Führer. È la fine della Repubblica costruita artificiosamente e con l'inganno da Masaryk e da Benes. Sempre il 14, proprio nell'attimo in cui gli eventi assumono un ritmo precipitoso e inarrestabile, il Governo ungherese invia a Praga un ultimatum, nel quale Budapest pretende il ritiro immediato delle truppe ceche dalla Rutenia e una serie di altre misure intese a consentire la cessazione del pericolo di aggressione lungo la linea di demarcazione e ad assicurare la libera espressione della volontà del popolo ruteno, assicurando in pari tempo la garanzia e la difesa degli interessi della minoranza ungherese. Le conseguenze previste dall'ultimatum si fondano essenzialmente sul principio fissato dopo i luttuosi incidenti di Munkács del 6 gennaio: in caso di incidenti di confine non provocati, le truppe ungheresi si considerano autorizzate a varcare la linea di demarcazione per inseguire gli aggressori fino al loro annientamento. La risposta di Praga, attesa per le ore 3 antimeridiane del giorno 15, giunge prima ancora che sia trascorso il fatale 14. Ma essa è considerata insufficiente dal Governo

di Budapest, il quale decide pertanto di passare all'azione, ordinando alle truppe ungheresi di varcare la linea confinaria e di occupare la Rutenia. La marcia delle truppe magiare s'inizia così nelle prime ore del 15 marzo, nel giorno stesso in cui il Cancelliere Hitler, dall'alto del castello di Praga, annunzia la fine della Repubblica cecoslovacca e l'instaurazione del protettorato tedesco sulla Boemia e sulla Moravia.

L'occupazione della Rutenia costituisce una decisione grave e seria, forse la più grave e la più seria che l'Ungheria prende dalla fine della guerra. Non è una semplice passeggiata militare, perché le bande ucraine terrorizzano la popolazione e cercano di opporsi alle truppe ungheresi e perché una parte almeno delle truppe cecoslovacche inviate da Praga negli ultimi tempi non intende cedere le armi.

Ma nemmeno dal punto di vista diplomatico la riannessione della Rutenia all'Ungheria appare scevra di difficoltà e di incognite. È questa veramente la prova di forza dell'Ungheria. L'Italia, che ha sempre sostenuto con impareggiabile fedeltà la tesi del revisionismo ungherese, dopo aver appoggiato le aspirazioni magiare al riacquisto della Rutenia nelle trattative diplomatiche degli ultimi mesi, riuscendo a creare una situazione decisamente favorevole all'Ungheria nelle principali capitali interessate, segue con simpatia e incoraggia l'azione ungherese. Anche la Germania dichiara, il 15 marzo stesso, che considera la questione rutena come di esclusiva pertinenza dell'Ungheria, dato che la Cecoslovacchia ha ormai cessato di esistere. Le Potenze dell'Asse sono così attivamente affiancate all'Ungheria nell'atto in cui questa muove alla riconquista di un territorio che le era stato fraudolentemente sottratto all'epoca del trattato del Trianon, e si avvia a realizzare il piano a lungo accarezzato di una frontiera comune con la Polonia. Ugualmente l'atteggiamento polacco non si presta ad equivoci e non pro-

voca apprensioni. La Polonia ha ordinato un certo ammassamento di truppe lungo la frontiera rutena, ma non perché nutra intenzioni o ambizioni aggressive o di conquista, bensì piuttosto per fronteggiare l'eventualità di disordini e di colpi di mano, pronta a dare il suo aiuto alle truppe ungheresi provenienti da sud. Infine la Jugoslavia mantiene un atteggiamento corretto e riservato, senza dar segno di nervosismo. Non si segnala nessun movimento di truppe degno di nota lungo la frontiera ungaro-jugoslava.

Le difficoltà e le complicazioni sembrano dover sorgere invece dalla parte della Romania. L'atteggiamento romeno appare singolarmente confuso e contraddittorio, ora minaccioso e risoluto, ora reticente e cauto. A Galatz re Carol non aveva nascosto al Ministro degli Esteri polacco, Beck, la riluttanza romena a consentire l'occupazione della Rutenia da parte dell'Ungheria senza congrue garanzie e forse senza compensi. Gafencu a Varsavia, pur non opponendosi in linea di principio alla prevedibile riannessione della Rutenia all'Ungheria in un tempo più o meno lontano, aveva dato l'impressione che la Romania già scontasse almeno in linea di principio questo avvenimento. Invece, non appena noto l'ultimatum ungherese a Praga, e l'inizio della marcia delle truppe ungheresi verso lo spartiacque dei Carpazi, Bucarest mobilita parzialmente il Paese e ammassa truppe lungo il confine ungherese, concentrandole in particolare nel tratto che divide la Romania dalla Rutenia. In pari tempo fa sapere a Budapest, per mezzo del suo rappresentante diplomatico, che desidera che le truppe ungheresi non occupino la zona del territorio ruteno che si trova ad oriente della linea Huszt—Felsőbisztra, vale a dire la maggior parte della Rutenia. Bucarest giustifica le misure militari prese sulla frontiera rutena col fatto che intende garantire gli interessi romeni, ed assicura che le sue truppe non avrebbero varcato la linea di frontiera, se quegli

interessi non fossero apparsi minacciati. Il Governo ungherese, di fronte a questo tentativo di intimidazione, che non nascondeva il proposito, del resto a più riprese trapelato negli ultimi mesi, di profittare di una eventuale crisi rutena per occupare la parte meridionale di quel paese col pretesto dell'esistenza di una minoranza romena, risponde immediatamente e con energia, rifiutando di discutere la proposta. Si tratta, del resto, di una minaccia appena velata, che il Governo di Budapest non avrebbe potuto accettare di discutere neppure in linea di principio, senza venir meno alla propria dignità. Allora, di fronte al risolutto atteggiamento ungherese, il Governo romeno ripiega su posizioni meno estreme. Esso fa sapere che rinuncia a desiderare un arresto delle truppe ungheresi nella loro marcia verso l'occupazione totale della Rutenia; ma esplicitamente ammette di voler contentarsi della cessione della linea ferroviaria Lonka—Körösmező e di alcuni comuni romeni situati a nord di Mámarossziget. Il giuoco si fa dunque a carte scoperte. Ma il Governo di Budapest non piega dalla sua linea, inflessibilmente risolutto a difendere la pienezza dei propri diritti. Il Ministro degli Esteri Csáky fa sapere a Bucarest che l'Ungheria è disposta a considerare, animata dalla migliore buona volontà, gli interessi romeni derivanti dal fatto del nuovo tratto di frontiera comune fra la Romania e l'Ungheria. Ma mette ben in chiaro che non può trattare sotto la minaccia della mobilitazione romena e non può prendere in considerazione, in alcun modo, qualsiasi proposta di concessioni territoriali.

Le ragioni che giustificano il risolutto rifiuto di qualsiasi concessione territoriale sono soprattutto due, fondamentali. In primo luogo manca assolutamente un principio che giustifichi il trasferimento alla Romania della linea ferroviaria anzidetta e la cessione di alcuni comuni, quand'anche fosse ceduto all'Ungheria qualche nucleo ungherese situato in territorio romeno. È chiaro che, se ciò fosse

dovuto avvenire in base al principio etnico, allora il Governo ungherese si sarebbe trovato o senza contropartita effettiva alla cessione, o costretto a sollevare l'intera questione delle minoranze ungheresi in Romania, ciò che il Governo romeno non pareva certo disposto a concedere. In secondo luogo il Governo ungherese non può consentire ad una amputazione territoriale della Rutenia, in quanto l'Ungheria ha sempre promesso alla Rutenia l'autonomia territoriale, e ciò non può essere interpretato nel senso di arrogarsi il diritto di attribuire parti più o meno ampie di questo territorio a terzi Stati.

Il fermo atteggiamento ungherese e la rapidissima avanzata delle truppe, che seppero vincere le difficoltà inerenti al territorio, e le opposizioni armate, valsero ad assicurare una pronta ed integrale soluzione della questione rutena. Il 17 marzo il Presidente del Consiglio, conte Teleki, poteva comunicare al Senato la presa di possesso della Rutenia. Il giubilo dell'opinione pubblica era grande e giustificato, e si manifestò anche in riunioni di omaggio e di riconoscenza verso l'Italia e verso la Germania, le due Potenze dell'Asse che avevano decisamente contribuito a quest'opera riparatrice delle ingiustizie patite dall'Ungheria alla fine della guerra. Il giorno 18, presso il Presidente del Consiglio si riuniva una commissione di esperti nominata per preparare l'autonomia rutena. Il 20 marzo il Reggente rivolgeva un nobilissimo e affettuoso proclama alle popolazioni della Rutenia, esprimendo la soddisfazione della Nazione nel riveder tornare in grembo alla Patria storica i fratelli ruteni dopo vent'anni di separazione.

La riannessione della Rutenia all'Ungheria è un avvenimento di così grande importanza politica, che oggi è ancora troppo presto per poterne valutare tutte le conseguenze. Esso ha dato modo all'Ungheria di acquistare una più salda persuasione della sua forza e del suo ruolo nell'Europa danubiana. Il conte Csáky, nella rela-

zione fatta il 23 marzo dinanzi alle Commissioni parlamentari degli Affari Esteri poteva dire in proposito che l'Ungheria si era ingrandita, il 15 marzo, non soltanto di circa 11,000 kmq., e si era accresciuta di 552,000 abitanti. L'Ungheria aveva visto anche aumentare e consolidare il proprio prestigio internazionale, per aver eseguito con prudenza, rapidità, fondandosi unicamente sulle sue forze, e senza portare offesa al diritto di alcuno, l'occupazione della Rutenia.

Nello stesso giorno in cui il Ministro Csáky esponeva con serena fermezza gli avvenimenti recenti, si verificavano gravi incidenti lungo la linea di provvisoria demarcazione del territorio ruteno da quello slovacco. Areoplani militari slovacchi attaccavano e bombardavano posizioni militari e centri civili della Rutenia, rinnovando gli attacchi anche nel giorno successivo. Immediatamente l'aviazione ungherese reagiva e, con brillantissime operazioni, abbatteva numerosi apparecchi avversari e colpiva gravemente l'aeroporto di Igló. Il fatto poteva avere gravissime conseguenze data la delicatezza della situazione interna ed internazionale della Slovacchia, non ancora completamente chiarita. L'origine degli incidenti doveva attribuirsi alla mancanza di una vera e propria linea di frontiera fra la Slovacchia e la Rutenia. Una demarcazione del confine fra questi due paesi non aveva mai avuto luogo, per vari motivi, primissimo quello delle reciproche rivendicazioni sulla fascia marginale di contatto fra i due territori, in base alla contraddittoria valutazione delle risultanze ottenute con l'applicazione del principio etnico.

Al momento della formazione della Repubblica cecoslovacca, la questione era stata risolta; ma Praga non aveva mai voluto definirla, se non fissando una frontiera amministrativa, che contraddiceva alla tesi rutena. S'intende agevolmente la ragione dell'atteggiamento ceco. Dato il regime di autonomia previsto nel trattato minoritario stipulato dalla Cecoslovacchia con le Potenze Alleate e Associate a favore della Rutenia, quanto minore era il territorio al quale estendere il regime di autonomia, tanto maggiore restava quello sul quale il Governo di Praga, senza violare impegni internazionali, avrebbe potuto svolgere la sua azione centralizzatrice. (Ciò non toglie che Praga trovasse poi più sbrigativo non applicare addirittura il regime di autonomia previsto dal trattato minoritario.)

Il 27 marzo, in seguito ad iniziativa ungherese, avveniva la prima presa di contatto fra rappresentanti del Governo ungherese e rappresentanti di quello slovacco per avviare negoziati tendenti alla definizione della frontiera ruteno-slovacca. La tesi ungherese muoveva dal principio, già accennato, che non era mai esistita una frontiera politica fra Slovacchia e Rutenia, e che perciò non poteva parlarsi di violazione di confini da parte delle truppe ungheresi nella loro occupazione del territorio ruteno. L'Ungheria intende assicurarsi soltanto la libera disposizione della linea ferroviaria Ungvár—Uzsok, senza nutrire alcuna ambizione di conquista a danno della Slovacchia. Le conversazioni continuavano nei giorni successivi con andamento soddisfacente.

*Rodolfo Mosca*



*La Mostra medicea a Firenze.* — Palazzo Riccardi oggi può veramente somigliare ad una di quelle abitazioni favolose che amarono immaginare i poeti del Rinascimento. Tre secoli vi si danno convegno in ciò che essi ebbero di meglio in grazia in fasto e in bellezza. Infatti in quel palazzo che Michelozzo costruì per Cosimo «pater patriae» si è aperta, inaugurata dal Principe, la Mostra che raduna quanto di più significativo hanno saputo ispirare i Medici nella loro fortunosa esistenza. È quindi una raccolta preziosissima di opere provenienti non solo dalle gallerie, dai musei e dalle biblioteche di Firenze, ma da quelle di tutta Italia, sia pubbliche sia private, ed anche dalle più importanti collezioni straniere. La Mostra rivela che, se tra le Signorie italiane alcuna poté eguagliare in qualche momento quella dei Medici nel fasto, nessuna poté mai esserne a pari nella squisitezza dell'animo, nell'intendimento dell'arte, nell'amor della poesia, nella saggezza politica e nella continuità tra le sue varie generazioni di spiccate qualità superiori.

I Medici furono in realtà dotati d'ogni attitudine e versati in ogni campo: e forse anche per ciò il Rinascimento a Firenze non fu, come altrove, limitato ad un solo carattere, sviluppato in un solo aspetto, o archeologico, o artistico, o letterario, o storico. A Firenze esso fu completo d'aspetti e d'espressioni. Tra Palazzo Riccardi e Palazzo Pitti, intorno alla grande famiglia, trovò sviluppo ogni manifestazione dello spirito, dalla filosofia alla musica, dall'arte alle scienze. Così che la Mostra Medicea è pure la rappresentazione fulgida della civiltà italiana nelle sue più superbe fioriture. Le vicende dei Medici vi sono seguite con grande ricchezza di documenti che vanno dai libri di banco, contratti e lettere del primo paziente e intelligente formarsi della loro fortuna, fino al rutilante tesoro di gemme di Maria Ludovica Elettrice Palatina, l'ultima dei Medici. «La bontà di Giovanni, la sapienza di Cosimo, la umanità di Piero e la magnificenza e prudenza di Lorenzo»

già affermate dal Machiavelli trovano qui la loro illustrazione.

Ai grandi nomi di Lorenzo, di Cosimo, di Leone, di Clemente, sono dedicate apposite sale. Però la Mostra pone in rilievo anche i Medici minori, in fama di mediocri e di fiacchi. In realtà anche gli ultimi Medici, come Cosimo III e Gian Gastone, che hanno voce di segnare d'un crepuscolo di dissolutezze bizantine la storia di Firenze, vengono qui rivendicati nella loro operosità e nella loro generosità. Qui la storia non ha più lontananze: diviene leggera e presente. Giorni di letizia e di angoscia, torneare di forti, corrusco palpito di congiure, cortesia di costumi e valentia di guerrieri, sono rievocati dai cimeli più vari, intessuti in arazzi, impressi nei marmi violenti e dogliosi di Donatello e di Michelangelo, sfolgoranti nelle tele di Raffaello e di Botticelli. Qui sono tornate oggi le donne gentili e famose: la pallida Cristina di Lorena, la primaverile Maria dei Medici, la malinconica Cosima di Lorena, la Lucrezia Donati amata dal Magnifico, la Simonetta che il Poliziano ha cantata.

La Mostra trova poi il suo complemento nella Biblioteca Laurenziana: qui sono raccolti innumeri codici che i Medici fecero ricercare e miniare: le opere sulle quali ha meditato il Ficino, i palinsesti che già furono l'amore di Vespasiano di Bistici e di Pico, gli autografi di Pulci e di Poliziano. Tra tante pagine meravigliosamente istoriate stanno pure gli scritti severi di Galilei: quasi attestando che lo splendore che già fu nell'arte continuò nella scienza facendo gloriosa la stessa decadenza di Firenze e dei Medici. Così Firenze ha voluto giustamente onorare questa «nobilissima famiglia popolana» a cui tanto deve e che ha il vanto d'aver dato capi alla finanza al commercio alla politica, uomini alle lettere, principi allo Stato, papi alla Chiesa, regine alla Francia: ma che tuttavia ha la sua gloria maggiore in ciò che ha saputo ispirare all'Italia contribuendo a conquistarle l'impero dello spirito nell'Europa e nel mondo.

*Folco Tempesti*



BENOZZO GOZZOLI: *Lorenzo il Magnifico in veste di re Mago* (particolare)  
Palazzo Medici-Riccardi — Firenze

*La conferenza di Dionisio Huszti a Bologna su «Ungheria d'oggi».* — Con chiarezza e competenza il prof. Dionisio Huszti, incaricato di lingua ungherese nell'Università di Bologna, ha illustrato l'11 marzo al folto pubblico presente nel salone della Casa del Fascio di Bologna i principali problemi dell'Ungheria ed ha esposto quali siano le aspirazioni di questo popolo legato a quello italiano da vincoli di salda e temprata amicizia.

La conferenza, svoltasi sotto l'egida dell'Istituto di Cultura Fascista, è stata seguita col più vivo interesse dal pubblico che si è reso conto perfettamente della vastità dei problemi del popolo ungherese e come il principale, quello della restituzione dei territori strappati alla Madre Patria dagli ingiusti trattati di pace, sia intimamente connesso con la ricostruzione di una *Nuova Europa* secondo giustizia, secondo i principii dettati da Mussolini a Monaco. È infatti stato solo dopo la conferenza di Monaco che si è reso possibile il lodo arbitrale di Vienna per cui, nel quadro della politica dell'Asse, l'Ungheria riuscì ad infrangere l'ingiusto trattato del Trianon. Questo è stato il coronamento di una tenace politica ventennale di consolidamento nazionale, iniziatosi con la violenta repressione della rivoluzione bolscevica nel 1919 e tendente, dopo avere assicurato l'esistenza del popolo, a promuoverne il benessere.

Tale opera hanno perseguito con azione unitaria quanti uomini politici si sono succeduti al Governo, promuovendo, insieme, una vasta opera sul piano internazionale atta a creare amicizie all'Ungheria, principale tra queste quella con l'Italia. Non si deve dimenticare che a Ginevra, quando cinquantadue Stati decretarono le sanzioni contro l'Italia, il rappresentante dell'Ungheria negò il proprio voto al compimento della grave ingiustizia.

Esposti i principali fatti della politica ungherese, l'oratore passa all'esame dei problemi che assillano l'Ungheria.

Primo in ordine d'importanza è quello revisionista. Segue la questione

fondiarìa, fondamentale per gli sviluppi dell'economia ungherese e per il raggiungimento di un equilibrio sociale. Delicato è il problema ebraico, determinato dal consolidamento dei giudei nelle posizioni preminenti della vita nazionale. L'oratore ha segnalato come anche in Ungheria si procede decisamente a ridurre la loro posizione alle proporzioni numeriche ch'essi rivestono nel complesso della Nazione. Anche la sistemazione dei giovani intellettuali è un problema grave, soprattutto data la esagerata sovrapproduzione di laureati.

Dopo aver accennato alle principali realizzazioni ungheresi l'oratore ha concluso la sua conferenza accennando ai destini storici che attendono l'Ungheria, dopo che questa avrà trovato il suo equilibrio interno e realizzato in parte le sue giuste rivendicazioni.

*Giornale di bordo di Cristoforo Colombo.* — Il «Portatore di Cristo», poeta nel suo ardimento, eroe nella sua volontà, scienziato nella sua determinazione, è una delle figure che più riccamente rappresentano il nostro «popolo di santi, di poeti, di navigatori».

Perciò grande interesse ha la nuova edizione del suo «Giornale di bordo» che, stampato per l'ultima volta oltre un secolo fa, era ormai divenuto introvabile. Scritto in parte da Colombo stesso come relazione del suo viaggio a Ferdinando il Cattolico, e completato da Las Casas, il fedele compagno che vi ha annotato tutti gli episodi, le conversazioni, i detti, gli ordini del navigatore, è il documento storico più importante e completo riguardo alla scoperta del continente, e l'unico documento sulla traversata faticosa.

La sua autenticità non è da porsi in dubbio, essendo stata ampiamente provata. Così che basterebbe questo «Giornale» a smentire tutte le falsità che sono corse e che corrono sulla scoperta dell'America per diminuire l'importanza ed annullare il merito di Colombo. È curioso notare a questo proposito come si sia giunti alle ipo-

tesi più strane: ultima quella di sostenere che il continente fosse già noto all'aristocrazia del Medioevo che di tale notizia conservava gelosamente il segreto per costituirsi un privilegio davanti alle masse e per salvaguardare le masse dagli squilibri spirituali che una tale conoscenza avrebbe potuto determinare (Guénon: *La crisi del mondo moderno*. Parigi, 1937). Pertanto, secondo il Guénon, la data del 1492 segnerebbe la «scoperta ufficiale» dell'America, ed il viaggio di Colombo significherebbe soltanto la rivelazione alle masse del continente lontano.

Ma in questo «Giornale» il merito di Colombo, ispiratore, propugnatore, organizzatore, animatore, condottiero, si rivela fortemente sullo sfondo misterioso del mare inviolato.

Però oltre che un interesse storico — di primo ordine anche per le minute descrizioni e innumerevoli osservazioni sul continente colto nella sua genuinità, sui costumi d'un popolo ancor primordiale e tuttavia non selvaggio — il «Giornale» ha pure un interesse artistico per il suo grandioso salmastro respiro di avventurosa poesia.

Pagine croscianti di mare e canore di venti: magico apparire di stelle sconosciute, lembi di costellazioni nuove; misteriosi fenomeni per il mare vario di calme e d'agguati; intorno alle navi solenne e terribile l'immensità dell'Oceano; presente sempre, e sacro, il senso dell'ignoto; mentre al di sopra degli elementi, sui venti turbinanti, sulle acque insidiose, sugli uomini irrequieti, domina il grande cuore del Pilota.

L'Ammiraglio degli Oceani ci appare qui in un duplice aspetto, di cui l'uno trova la sua ragione e la sua essenza nell'altro. Egli infatti s'impone alla gente con fierezza superba e affascinante: ma la sua volontà prende forza dalla coscienza di «un fatale andare» che fa di lui «una figura di Cristo»; ond'egli è sulla nave ulisside ed apostolo.

Così il libro acquista pure un suggestivo elemento mistico. E la Spagna

lontana, il mare ignoto, la sponda sperata, sono trasfigurati in un'aria di religiosità. Animata da una certezza di fede, la traversata ha il senso d'una missione cristiana, d'una crociata marina.

Nel linguaggio scarno ma non duro, anzi lieve, anzi trasparente, le parole hanno un'intensa forza evocativa: sì che reali e tuttavia favolosi vi alitano aromi, vi pullulano luci, vi affiorano voci e silenzi. La partenza da Porto Palos, il primo sentore dell'approdo cercato ed il suo freschissimo annunzio, il naufragio della Santa Maria, «portata molto quietamente sopra una di quelle secche», l'incontro con gli stupiti abitatori, le notti spaziose quando «il mare è calmo come il fiume di Siviglia e l'aria è assai dolce come in aprile a Siviglia», la policroma flora, si stagliano misticamente in un incessante riverbero di azzurri di acque e di pallori di cielo.

*Folco Tempesti*

## Romania

*Sistemazione degli ungheresi nel nuovo Stato autoritario romeno. Organizzazione della collettività nazionale magiara della Romania.* — In questi ultimi mesi sono avvenuti profondi cambiamenti nella vita degli ungheresi di Transilvania. Il nuovo organismo statale ha abolito i vecchi partiti politici che sono stati sostituiti da un'unica organizzazione politica: il «Fronte del Risorgimento Nazionale». Il regolamento del nuovo «partito unico» è stato da noi descritto nel precedente numero della Rivista. La nuova situazione ha posto le minoranze etniche di fronte a problemi di vitale importanza, come quello di trovare la forma adatta per inquadrarsi nella nuova organizzazione e contribuire così fattivamente al programma dello Stato autoritario.

Entro i quadri del Fronte del Risorgimento Nazionale, il governo ha istituito apposite sottosezioni per le minoranze etniche. La costituzione della sottosezione per le minoranze tedesche non ha incontrato

difficoltà. Il governo romeno ha riconosciuto l'Organizzazione delle minoranze tedesche, la Collettività nazionale tedesca esistente da 20 anni, ed ha riconosciuto l'attuale suo presidente, il cap. Fabritius, come rappresentante ufficiale della nazionalità. La sistemazione politica degli ungheresi di Romania non è stata così facile perché essi, all'infuori del Partito nazionale ungherese, non avevano altra organizzazione politica: quindi la Collettività nazionale ungherese dovette venire costituita di sana pianta.

Armando Calinescu, già Vice-capo del Governo e Presidente del Consiglio dei Ministri dopo la morte del Patriarca Miron Cristea, e il Ministro per le minoranze, Prof. Silviu Dragomir, ordinario all'Università di Bucarest, sin dai primi di gennaio hanno svolto una serie di trattative con i maggiori delle minoranze ungheresi. Il Governo, ossequiente ai principii seguiti dal nuovo Stato, non poteva trattare con i dirigenti del Partito nazionale ungherese disciolto; perciò esso ha preso contatti con le alte gerarchie ecclesiastiche e con le notabilità magiare più rappresentative della vita culturale ed economica, come i vescovi Aronne Márton cattolico, Giovanni Vásárhelyi calvinista e Adalberto Varga unitario; il conte Nicola Bánffy, già Ministro degli Esteri d'Ungheria, la cui personalità di insigne scrittore e di uomo politico emerge tra i connazionali della Transilvania, e il dott. Paolo Szász, presidente della «Società Transilvana dell'Economia». Questo consiglio a cinque conferì più volte con i rappresentanti del Governo romeno onde stabilire le modalità dell'adesione della minoranza ungherese al Fronte del Risorgimento Nazionale, insistendo però sempre sulla necessità di invitare alle conversazioni anche i capi dell'ex Partito ungherese, affinché le importanti decisioni che si attendevano, fossero prese da tutti i rappresentanti della minoranza magiara di Romania.

Il Governo consentì a tale ri-

chiesta, e così il 14 gennaio si riunirono a Claudiopoli: il Ministro Silviu Dragomir e il Segretario Generale della Provincia del Szamos Vittorio Hodor, per il governo romeno, inoltre i già menzionati tre vescovi, il conte Bánffy, il dott. Szász, il conte Giorgio Bethlen, già presidente del Partito ungherese, Gabriele Paál, Elemér Gyárfás, Elemér Jakabffy, Colomanno Thury, già senatori e deputati del partito, i dirigenti del movimento giovanile denominato «Raduno di Vásárhely», il conte Adamo Teleki e Desiderio Albrecht, da parte ungherese.

I convenuti decisero l'adesione della collettività ungherese al Fronte del Risorgimento Nazionale; in conseguenza, il 17 gennaio i quattro rappresentanti dei due gruppi si sono recati a Bucarest da S. E. Calinescu per la firma del relativo protocollo.

In virtù di questo accordo gli ungheresi sono entrati nel Fronte del Risorgimento Nazionale dove sono rappresentati da 10 membri nel Consiglio supremo e da un membro nel Direttorio nazionale. In tal modo la minoranza ungherese costituisce una sottosezione e, quel che più conta, potrà organizzarsi in Collettività nazionale, ciò che permetterà il suo normale progresso culturale, economico e sociale.

L'accordo, che è di decisiva importanza per le minoranze ungheresi della Romania, è stato firmato da Armando Calinescu, allora Vice-capo del Governo, dal conte Giorgio Bethlen, da Elemér Gyárfás, dal conte Nicola Bánffy e da Paolo Szász. Contemporaneamente alla firma dell'accordo, Calinescu, d'intesa con i quattro capi ungheresi, ha autorizzato il conte Nicola Bánffy a costituire la Collettività nazionale ungherese di Romania e ad assumerne la presidenza.

In questa organizzazione i magiari di Romania vedono realizzarsi un sogno vagheggiato da due decenni e osteggiato sistematicamente dai precedenti governi che mai vollero

permettere la costituzione della «Federazione magiara».

Gli ungheresi hanno accolto con viva gioia la notizia dell'accordo che è di capitale importanza anche perché rappresenta la base di sviluppo di nuovi e importanti compiti. Naturalmente l'attenzione generale è rivolta alla persona del presidente dell'organizzazione, il conte Nicola Bánffy, che si è assunto la responsabilità dell'accordo e quella di svolgere la sua alta missione organizzativa. Con la nomina del conte Bánffy, il destino dei magiari di Romania è stato affidato oltre che a persona altamente degna di tale responsabilità, alla figura ungherese più nota e più rappresentativa della Transilvania. Sono conosciutissime le sue eccezionali e multiformi capacità e le sue non comuni virtù. Il conte Bánffy trae le origini da una delle più antiche famiglie aristocratiche della Transilvania: tra gli avi suoi rifulgono le figure più luminose della storia magiara. Egli ha conseguito due lauree; è stato prefetto della provincia di Kolozs e più tardi deputato di Claudiopoli al Parlamento di Budapest. L'attività nel campo delle lettere gli ha guadagnato larghi consensi e grandi successi. Per 7 anni ha coperto la carica di Commissario governativo per i teatri di Stato, e cioè per il Teatro Nazionale di Prosa e per quello Reale dell'Opera, che fra l'altro debbono a lui molti bozzetti di suggestivi scenari. È suo merito l'organizzazione della cerimonia per l'incoronazione di Carlo IV. Il re lo nominò consigliere aulico.

Durante il comunismo fuggì all'estero e per qualche tempo soggiornò in Olanda dove visse facendo il ritrattista. Ristabilito l'ordine, tornò in Ungheria, e il Capo del Governo nazionale, il suo compatriota conte Stefano Bethlen, gli affidò il portafoglio degli esteri. Durante la sua attività ministeriale ebbe luogo, grazie all'atteggiamento dell'Italia, il plebiscito di Sopron, e la «civitas fidelissima» tornò a far parte dell'Ungheria.

Dopo qualche tempo il conte Bánffy rinunciò alla carica per poter rientrare nella sua amata Transilvania. Prese la cittadinanza romena e si dedicò con nobile slancio all'organizzazione della vita culturale della minoranza magiara. Fondò la rivista letteraria «Erdélyi Helikon» e la «Erdélyi Szépművészet» (Corporazione delle Belle Arti della Transilvania), editrice e sostenitrice dell'attività letteraria magiara. Al conte Bánffy va il maggior merito della rifioritura della letteratura ungherese in Transilvania e particolarmente della gloriosa e tradizionale arte scenica. È scrittore di valore e prende parte attiva alla vita religiosa della Chiesa calvinista.

Attualmente il conte Bánffy si dedica con tutta l'anima all'organizzazione della «Collettività nazionale»; mentre i dirigenti hanno rivolto un appello alle minoranze magiare, egli cura attivamente l'organizzazione del gruppo etnico ungherese del Banato.

L'8 febbraio sono stati pubblicati i decreti-reali concernenti la nomina dei gerarchi ungheresi. Fanno parte del Direttorio nazionale: il conte Bánffy come membro della sezione Professionisti e Artisti, e il dott. Szász come membro della sezione Agricoltura ed Artigianato. Siedono nel Consiglio supremo: Colomanno Konopy, Ladislao Mikó, Emerico Mikó, il barone Giovanni Jósika, Elemér Gyárfás, il conte Adamo Teleki, il conte Ernesto Teleki, Benedetto Szabó e il barone Adalberto Szentkereszthy.

L'11 febbraio è stato tenuto a Claudiopoli il primo convegno dei dirigenti magiari di Transilvania. Il presidente conte Bánffy ha sottolineato, nel suo discorso di apertura, il significato della «Collettività nazionale magiara», affermando che l'occasione non doveva essere lasciata sfuggire. Dichiarò di aver accettato la nomina a presidente soltanto perché decretata di comune accordo ma che ciò non ostante egli la riteneva soltanto provvisoria: «non appena le mino-

ranze magiare potranno votare esse stesse, dovranno eleggere i propri capi perché — ha detto il conte Bánffy — *la vera forza deriva esclusivamente dalla comune volontà del popolo*. Al termine del discorso il presidente ha chiesto il voto di fiducia per l'opera di organizzazione, che è stato dato all'unanimità dopo le parole di plauso di S. E. Elemér Gyárfás.

Ai primi di marzo il conte Bánffy ha designato gli organizzatori della «Collettività nazionale magiara» nelle persone del barone Giovanni Jósika, capo dell'ufficio culturale, che ha per segretario generale il noto scrittore barone Giovanni Kemény; di Luigi Máriaffy, capo dell'ufficio e dell'attività sportiva; di Edmondo Inczédy-Joksmán, capo dell'ufficio riguardante le società di canto corale; di Giulio Jelen per il teatro; dell'illustro scrittore Aronne Tamási, per la letteratura. L'ufficio dell'economia è stato affidato al dott. Paolo Szász coadiuvato da Ladislao Tegledy; la sottosezione per il commercio e l'economia, al conte Ernesto Teleki; quella per l'industria, al conte Adamo Teleki; mentre quella per le cooperative e per le assicurazioni è ancora vacante. L'ufficio sociale (Assistenza sociale) sarà diretto dal celebre scrittore-architetto Carlo Kós, sostituito da Desiderio Albrecht. Rientrano nei quadri di quest'ultimo ufficio i gruppi giovanili, l'igiene popolare, gli studi sulla vita delle categorie rurali e tutto un complesso di pratiche riguardanti la classe operaia. L'amministrazione centrale della collettività è stata affidata a Ladislao Grois; l'ufficio di Bucarest a Emerico Mikó, e l'ufficio legale a Gabriele Tusa. Gli incaricati si sono accinti al disimpegno dei loro ardui compiti con grande zelo, preoccupandosi di ottenere la generale approvazione degli ungheresi.

L'adesione magiara al Fronte del Risorgimento Nazionale, condizione indispensabile per l'esercizio di ogni diritto politico, prosegue con ritmo accelerato e su vasta scala, in tutte le provincie: è quindi probabile che

fra un paio di mesi l'opera di organizzazione potrà essere ultimata in tutti i suoi particolari. Gravi ed importanti problemi attendono ancora la loro soluzione, e tra questi quelli concernenti l'inquadramento delle organizzazioni culturali già esistenti, come l'EMKE (Erdélyi Magyar Közművelődési Egyesület — Associazione Culturale Ungherese della Transilvania) e l'EME (Erdélyi Múzeum Egyesület — Associazione Museo della Transilvania). È particolarmente interessante notare che le minoranze magiare, malgrado le loro precarie condizioni economiche, dedichino la massima cura alle questioni culturali, linguistiche, scolastiche ed ecclesiastiche. Un primo lusinghiero successo dovuto al conte Bánffy, è stato la costituzione di classi ungheresi nelle scuole dello Stato. Sotto buoni auspici si svolge anche l'organizzazione nelle singole provincie dove la compatta unità degli ungheresi si manifesta in modo veramente imponente, specie in quelle prettamente magiare, come, per es., la provincia di Maros-Torda. Altra manifestazione altamente significativa, dovuta agli accordi conclusi con il Governo, è stata quella del riconoscimento dell'aristocrazia magiara da parte dei circoli ufficiali. I precedenti Governi avevano sempre espresso l'opinione che il Partito ungherese non poteva rappresentare l'effettiva volontà del popolo, perché aveva tra i suoi dirigenti numerosi aristocratici, anche se i suoi capi erano stati eletti con suffragio popolare. Ora, tanto lo Stato, attraverso il suo ufficiale riconoscimento, quanto gli ungheresi, con l'imponente dimostrazione di unità, riconoscono che l'aristocrazia ungherese della Transilvania, oggi, come nel passato, è all'altezza della sua missione: resta fedele al motto «noblesse oblige», e dedica ogni suo sforzo al miglioramento delle condizioni della nazionalità magiara, con il massimo disinteresse e rinunciando ai privilegi di classe (in Romania sono stati aboliti i titoli nobiliari). Nei prossimi mesi vedremo come la nuova organizza-

zione procederà ad inquadrare le minoranze ungheresi di Romania. L'unità di questo gruppo etnico e la sua adesione al Fronte sono le basi del successo che i capi aspirano a raggiungere. Ma è naturale che la realizzazione dello scopo dipenda anche dalla tranquillità, dalla pace, dall'ordine, dalla stabilità del Governo e dalla calma nelle relazioni internazionali. Se nulla interverrà a turbare queste condizioni, è certo che in brevissimo tempo, l'organizzazione degli ungheresi di Romania sarà coronata da pieno successo. La figura e le eccezionali qualità del conte Bánffy ne sono la migliore e più sicura garanzia. *t. r.*

## Polonia

*L'esposizione budapestina dei porti polacchi.* — La riannessione all'Ungheria della Subcarpazia e la realizzazione della frontiera ungaro-polacca da tanto tempo desiderata hanno conferito alla mostra budapestina dei porti marittimi polacchi una importanza e un'attualità particolari. Col ritorno della Rutenia sono cadute d'un tratto quelle barriere artificiali che nel ventennio del dopoguerra impedivano al commercio ungherese di convogliare le sue esportazioni nei paesi nordici e transatlantici, sulla via naturale e più breve: la Cecoslovacchia, la Polonia e i porti polacchi.

Vi sono tre linee ferroviarie che congiungono ora l'Ungheria e la Polonia, la più importante delle quali è quella più occidentale, la Ungvár—Nagyberezna—Uzsok. Dal punto di vista di Budapest, centro della vita economica ungherese, questa linea significa però una deviazione dal collegamento più diretto, rappresentato invece dalla linea attualmente sotto sovranità slovacca che conduce attraverso la vallata del Vág a Katowice e Gdynia. Nei riguardi dei porti marittimi della Polonia le tariffe preferenziali potranno compensare gli svantaggi della linea di Ungvár, ma nelle relazioni commerciali col

territorio industriale di Cracovia, Katowice e dintorni il traffico dovrà svolgersi anche nell'avvenire attraverso la vallata del Vág, dove la distanza ferroviaria tra il detto territorio e Budapest è di soli 450 chilometri mentre è doppia sulla linea di Ungvár. Contro tale doppia distanza resterebbero inefficaci le maggiori facilitazioni di trasporto, laddove queste potranno senz'altro valorizzare la linea Ungvár—Nagyberezna—Uzsok, poiché nei circa 1300 chilometri che la separano dai porti marittimi della Polonia la deviazione di questa è meno rilevante e anche perché vi vengono a mancare i 200 chilometri del tratto slovacco nella valle del Vág ove tariffe preferenziali non sarebbero da sperare.

L'importanza dei porti polacchi per l'Ungheria riceve la sua giusta luce allorché si consideri il valore economico delle valute libere nei nostri tempi caratterizzati dalle economie controllate. Le tariffe basse dei porti di Gdynia e di Danzica permetteranno l'afflusso delle merci ungheresi nei paesi dell'Europa settentrionale e nelle Americhe dove il sistema valutario è libero. Già nel passato una parte delle esportazioni ungheresi dirette nei paesi baltici e transatlantici arrivava a destinazione attraverso i porti polacchi i quali smistarono nel 1937 più di 35,000 tonnellate e nella prima metà del 1938 già 28,000 tonnellate di merci ungheresi.

Nonostante la tendenza all'aumento, queste quantità sono ancora insignificanti di fronte al contingente di merci ungheresi che transita attraverso altri porti. Gli esportatori, come si sa, sono gente conservatrice e certamente le incognite del transito polacco hanno la loro parte nella scarsità del movimento ungherese dei porti polacchi, ma da sole non la spiegano. Vi si doveva aggiungere l'ostile politica tariffaria della Cecoslovacchia che toglieva ogni profitto al commercio ungherese attraverso la Polonia. Rimossa ora l'ostacolo ceco, gli esportatori dell'Ungheria dirigeranno certamente con maggiore fiducia le loro

merci verso Gdynia, anche se i porti tedeschi (Amburgo e Brema) offriranno loro, e soprattutto nei mesi estivi, vantaggi più rilevanti dato che il trasporto può venir effettuato fino a Regensburg sul Danubio, a tariffe bassissime. Le merci quindi che non hanno urgenza di arrivare alla loro destinazione, preferiranno anche nell'avvenire i porti germanici.

Tra i due porti di cui la Polonia dispone sul suo territorio doganale, Danzica è una città millenaria, Gdynia invece giovanissima. Danzica è cresciuta di importanza soprattutto dopo la guerra mondiale allorquando, proclamata città libera, le è stato assegnato il compito di convogliare tutto il traffico marittimo di una nazione di 30 milioni: della risorta Polonia. I polacchi, in vista di tanto compito, hanno eseguito nel porto di Danzica grandiose opere di ampliamento, investendovi più di 100 milioni di zloten. Accanto alla costruzione di nuovi bacini, banchine, e fondachi, il porto è stato anche approfondito per renderlo accessibile alle navi di maggiore pescaggio.

Nonostante che il traffico marittimo di Danzica si sia quintuplicato, il porto si è dimostrato insufficiente ai bisogni del commercio polacco. Per questo si è proceduto, nel 1926, alla costruzione del porto di Gdynia. Nel 1920 Gdynia non era che un piccolo villaggio di pescatori a 20 chilometri verso nord da Danzica. Ma la sua posizione e gli ingenti investimenti del Governo polacco l'hanno ben presto trasformato in una città di 115,000 abitanti e in uno dei maggiori porti nordici. Nel 1937 già l'80% di tutto il commercio marittimo della Polonia si svolgeva attraverso Gdynia.

Ma non è il solo commercio polacco che alimenta il movimento dei due porti: vi è anche il commercio transi-

tante, proveniente da paesi esteri che nelle zone franche esistenti sia a Danzica che a Gdynia trovano per le loro merci di destinazione transatlantica favorevoli condizioni di magazzinaggio e di imballaggio. Soprattutto i paesi dell'Europa centrale hanno riconosciuto questi vantaggi cosicché nel 1937 Gdynia ha smistato 200,000 tonnellate e Danzica 12 milioni di tonnellate di merci provenienti da essi. Le 28,000 tonnellate di merci per o dall'Ungheria sono state smistate per la metà da Gdynia (14,600 tonnellate) e comprendevano, per la esportazione, grassi diversi e articoli di ferro, per l'importazione, ferrame vecchio, fosforo, resina e coloniali.

L'esposizione di propaganda dei porti polacchi è stata inaugurata a Budapest, in presenza di numerose autorità della vita politica ed economica, dal Ministro del Commercio e delle Comunicazioni. Le sale riccamente corredate di fotografie, grafici ed altro materiale illustrativo, la proiezione di film documentari sonori sulla vita dei porti polacchi, le conferenze del Direttore del porto di Gdynia hanno attratto numerosi visitatori. Anche la stampa sia periodica che tecnica ha contribuito a rendere noti in Ungheria i vantaggi di Gdynia e di Danzica.

Le basse tariffe dei porti polacchi, il loro moderno attrezzamento e le migliorate condizioni di trasporto ferroviario attraverso le linee della riannessa Subcarpazia avranno certamente per effetto il costituirsi di un'asse commerciale nel senso sud-nord per le merci transitanti. Ciò condurrebbe tra le due nazioni amiche, la Polonia e l'Ungheria, all'intensificazione degli scambi non solo, ma conferirebbe alle esportazioni ungheresi migliori possibilità sui mercati dell'Europa settentrionale e d'Oltremare.

*Michele Futó*

## CRONACHE LETTERARIE

«Quando l'uva bolli nei tini e le quercie si fecero pallide noi squadristi di Mussolini i gagliardetti si sventolarono».

*Poesia dello squadristo.* — Fatto di azione eroica e beffarda, di vita a repentaglio, di morte che rompeva dagli agguati cittadini e suburbani, di canti insorgenti contro la storia imbecille, di animi che miravano ad un ideale austero, lo squadristo ha dato all'arte italiana motivi nuovi di universale valore.

Nelle annotazioni dei diaristi che descrivono episodi caldi di sangue e di polvere; nelle più distese narrazioni dei romanzieri; nei versi, dove sono fermati i ricordi di quella invidiata avventura, si sente tutto il valore poetico dello squadristo.

Gli aspetti e i momenti di questo primo periodo della Rivoluzione, tornano in poesia nelle pagine del Duce, di Balbo, Beltramelli, Bottai, Comisso, Farinacci, Fracchia, Gallian, Maccari, Marinetti, Pavolini, Soffici e degli altri che quei giorni vissero nell'ardore del combattimento per trovarseli poi proiettati nella suggestione lirica del ricordo.

La partenza per la spedizione, il rombo del 18 B. L., il gagliardetto col teschio e col pugnale volante, il ritorno col compagno morto...

Pagine epiche e liriche, che ti danno, a rileggerle, la misura dell'umanità in quel tempo di risurrezione, ti mostrano quasi in valore di grande allegoria, le nuove forze che fermentano nel clima drammatico creato dal genio politico e poetico del Duce. Come avemmo una letteratura garibaldina, abbiamo oggi una letteratura squadrista che riunisce, come allora, letterati e non letterati, uomini di penna e soldati.

Torna nella rievocazione di Alessandro Pavolini il gagliardetto della Disperata: «Tocco il tuo panno, vecchia fiamma, i tuoi fili e sento dolere quasi mi rovistassi tra nervi e

vene. Sei piccola eppure pesa, come imbevuta. Quanti compagni riaffiorano, nello sfiorarti, ragazzi magrolini, nervosi e pallidi, con un nervo di bue appeso al polso; fotografati nella memoria o fissati dalla morte in immagini ormai velate dal giallino delle stagioni solatie o dal bigio delle piogge. Chi dice che la giovinezza è breve? La precocità l'allunga talmente, talmente da lontano riaffiorano: squadristi delle primissime squadre...»

E le squadre s'incamminano verso l'azione come quella comandata da Gussai nel romanzo di Umberto Fracchia: «Il ponte era di ferro e risuonava sotto i loro passi. Essi si sentirono in dodici che marciavano insieme concordi, e ne furono rinfanciati. Erano pochi, ma erano».

Altrettanta poesia scivolata quasi involontariamente negli appunti affrettati, troviamo nei diari dei capi e dei gregari. Racconta Mario Candelori: «Accanto ad una fontanella pubblica vedo, pallidissimo, un ragazzo in camicia nera: una orribile ferita gli ha squarciato il ventre; egli riempie di acqua il suo elmetto e lo vuota attraverso la cintura dei pantaloni a dare un po' di refrigerio alla sua carne martoriata. Poi l'elmetto gli sfugge dalle mani ed egli si affloscia a terra. All'improvviso grandi fiammate verdastre illuminano la notte: la luce dei lampioni si spegne. Ma la strada è illuminata dalle continue vampate».

In questo primo ventennale della Rivoluzione delle Camicie Nere, non è indegno ricordare accanto agli altri molti meriti del Fascismo, questo della poesia.

«Il cielo sulle città». — Con stile nitido che scioglie nel modo facile e urbano tanto sapere letterario, Vincenzo Cardarelli ci dà nel volume di prose recentemente apparso, «Il cielo sulle città», l'interpretazione di quelle regioni e città italiane.



AGNOLO BRONZINO : *Don Garzia de' Medici*  
Galleria degli Uffizi — Firenze

Città come Tarquinia, Roma, Ancona, Urbino, Recanati, Ferrara, regioni come l'Etruria, le Marche, la Lombardia, che gravitano attorno all'asse delle memorie familiari dell'autore o che appartennero al mondo geografico-poetico della «Ronda», di cui Cardarelli è il principale animatore.

In questi capitoli — originariamente, note di viaggio — il paese italiano è mostrato nella sua essenza, risultante e matrice insieme di quella *civiltà* che deriva da città. E città significa per Cardarelli l'ordine in contrapposto al disordine della natura.

Notevolissimo merito del volume è di mostrare come gli italiani — lungi dall'enfasi e dall'amore per il pittore — vedano l'Italia con il preciso e istintivo sentimento del passato, ed in funzione della secolare civiltà.

Accorte annotazioni storiche e psicologiche si fanno luce tra le divagazioni e le impressioni liriche, si amalgamano con queste, dando al libro il carattere di una guida alla cui precisione di riferimenti non è d'ostacolo la poesia.

Pagine su cui, a lettura ultimata, si ritorna sono quelle dedicate agli *Etruschi*, in cui Cardarelli racconta maestrevolmente la vicenda dei Tirreni, popolo di marinari che si perde per amore della terra; i capitoli in cui descrive la *Tomba di Guerriero*, gli *Aspetti di Roma* e il *Viaggio nelle Marche*.

«*Marsia e Apollo*». — Ardengo Soffici, poeta e pittore di schietta razza toscana, ha riunito in un volume il meglio della sua poesia.

Sotto l'insegna di Marsia vanno le liriche della giovinezza, sotto quella di Apollo le liriche della maturità, del ritorno all'ordine classico. Tra le due parti della raccolta non c'è contrasto; come l'autore avverte, «Marsia non era un insolente rivale di Apollo. Era una parte del nome stesso. Marsia

era la giovinezza di Apollo». Marsia è dunque il periodo dell'esuberanza giovanile, romantica, antitradizionale e comprende le esperienze europee e futuriste di Soffici, espresse in quello che è stato il migliore suo frutto di allora: «*I chimismi lirici*».

Seguono le liriche che segnano il reintegrarsi di Soffici nella tradizione nostrana, «nella buona, vecchia, sana, linea italiana» come ebbe a giudicare il Duce: *L'Elegia dell'ambra*, *L'adunata*, *Ode a Mussolini*.

Tutto il ciclo poetico di Soffici è compreso in queste poesie che vanno dalle primissime liriche all'esperienza futurista e al volgersi verso il puro classicismo di intonazione leopardiana. E nel giuoco delle conseguenze acquista preciso valore e significato la poesia dei «*Chimismi*» di cui è qui chiaramente visibile la funzione generatrice.

Dal '900 ad oggi non c'è stato movimento letterario in cui Soffici, mosso da istintivo bisogno di liberazione e di ricerca, non abbia fatto le sue prove. In questo volume si può perciò rintracciare lo sviluppo della moderna lirica europea. E in essa, quello della moderna lirica italiana.

*Le più belle liriche italiane dell'anno 1938/XVII* sono state scelte da Nicola Moscardelli e pubblicate dalla *Moderissima* di Roma. Il Moscardelli, poeta e autore di un «*Elogio della poesia*», non è nuovo a questa fatica avendo dato un anno fa la raccolta delle liriche del 1937.

Questa antologia nella quale sono raccolti poeti di tutte le tendenze e alla quale è preposta un'interessante prefazione, fornisce un panorama completo della nostra recentissima poesia.

Un altro volume degno di essere segnalato è quello di Luigi Bartolini: «*Poesie*».

Francesco Nicosia



# LIBRI

REGÓS FERENC: *Az olasz korporatív állam érdek- és társadalomvédelmi intézményei* (Istituzioni difensive degli interessi materiali e sociali nello Stato corporativo italiano). Ed. Istituto di statistica della R. Università ungherese «Elisabetta» di Pécs. Pécs, 1939, pp. 60.

Il presente lavoro di Francesco Regós colma nella letteratura ungherese sull'Italia una lacuna perché presenta al nostro pubblico quegli aspetti dell'assetto corporativo italiano che questo non conosceva ancora o almeno non ne aveva con tanta concisione e chiarezza intraveduto lo schema basilare. Il Regós non ha omesso, s'intende, una breve introduzione storica ed ideologica sul Fascismo, né una succinta trattazione dei concetti fondamentali, necessari alla comprensione dell'amministrazione corporativa. Vi è poi, sebbene ridotta al minimo, la suddivisione degli organi sindacali e corporativi: lo scarno schematismo dell'autore, privo di ogni commento, risulta di grandissima utilità a chiunque si occupi della vita economica italiana. In sole dieci pagine il lettore ungherese trova tutto l'edificio dello Stato corporativo con citate tutte le fonti legislative. Sotto questo aspetto il libro del Regós è la prima pubblicazione ungherese siffatta ed è perciò indispensabile.

Dettagli più numerosi si hanno nella trattazione delle istituzioni di-

fensive, mentre il maggiore rilievo è dato al settore industriale. Ciò accresce l'attualità del saggio poiché in Ungheria le relative riforme sono allo studio e la legislazione sociale italiana è la più sviluppata in tutta l'Europa.

Il rapporto tra operai e datori di lavoro, le ore lavorative, i contratti collettivi, le norme della disdetta, la Magistratura del Lavoro sono illuminati dal Regós con sicura competenza. I capitoli che seguono sono dedicati all'offerta e richiesta del lavoro, alle assicurazioni ed agli altri provvedimenti sociali del Regime Fascista (caroviveri famigliare, prestiti di nuzialità, tassa dei celibi, sabato fascista, ferie pagate, ecc.) e all'Opera Nazionale Dopolavoro.

Nell'ultima parte dello studio l'autore dà alcune cifre sui risultati economici dell'Italia raggiunti attraverso il sistema corporativo e ne trae la conclusione che «il segreto dello sviluppo progressivo va ricercato non già nella materia, ma nello spirito umano. Per conoscere lo Stato corporativo italiano non basta aver dimestichezza con le varie istituzioni, bisogna scorgere la loro forza motrice, la quale si identifica con la volontà della nazione di realizzare la giustizia sociale. Con ciò l'Italia fascista ha dato nel secolo XX una nuova e più profonda interpretazione del nazionalismo sorto nell'Ottocento: il problema del pane e la reciproca stima

degli elementi che costituiscono il popolo assurgono al rango dei compiti nazionali». Più importante ancora ci sembra l'altra conclusione del Regős : «Nello Stato corporativo solo le esteriorità del Fascismo sono fenomeni specificamente italiani, mentre l'ordinamento corporativo è l'unica possibile forma di Stato dell'avvenire e come tale rappresenta un valore universale. Lo Stato corporativo risolve problemi politici, morali, economici e sociali ; e, secondo la testimonianza della storia, questi problemi si presentano in tutti gli Stati che abbiano raggiunto lo stesso grado di sviluppo civile. La civiltà romana, per esempio, come tutte le altre civiltà, non si fermò al di qua dei confini politici di un unico Stato, ma li superò esercitando, anche al di là di essi, il suo influsso. E gli influssi culturali obbediscono a leggi uguali in tutte le epoche».

Michele Futó

DIVÉKY ADORJÁN : *Magyarország szerepe az 1920-i lengyel-szovjet háborúban* (La parte dell'Ungheria nella guerra polono-sovietica del 1920). Estr. : «Külügyi Szemle», 1938, N° 3.

L'immenso significato della vittoria riportata dai polacchi presso Varsavia nell'agosto del 1920 — il cosiddetto miracolo della Vistola, « *cud nad Wisla*» — è stata riconosciuta ed apprezzata quasi solo negli ultimi anni. Nel generale collasso europeo sopravvenuto alla guerra, l'U. R. S. S. aveva tentato «attraverso il cadavere della Polonia — come dissero Trockij ed il generalissimo Tuchacsevszkij — di appiccare l'incendio della rivoluzione a tutta l'Europa». L'armata polacca, che fino al 1920 aveva riportato vittorie sui rossi, inseguendoli fino a Kiev, era stata costretta a ritirarsi per mancanza di munizioni. A Danzica gli scaricatori del porto erano comunisti tedeschi, ed avevano proclamato lo sciopero per impedire che il materiale bellico destinato ai polacchi giungesse a destinazione. Il governo social-democratico della Cecoslovacchia — che doveva la sua recente esistenza appunto alla Grande Intesa

— non aveva permesso il transito dei materiali e degli esplosivi mandati alla Polonia dall'Intesa stessa. Era dunque naturale che il governo polacco chiedesse soccorso all'amica Ungheria ; ma il materiale ungherese venne fermato parimenti alla frontiera cecoslovacca. Quando poi il governo ungherese, piegato com'era dai trattati di pace e non ancora dal tutto rimesso dal bolscevismo, volle spontaneamente, come tante volte nella comune storia unghero-polacca, prestare il suo aiuto di uomini e di materiali bellici, preparandosi a mandare in Polonia squadroni di cavalleria (ussari) e munizioni per la fanteria e l'artiglieria, il *Pravo Lidu* di Praga, esprimendo il generale sentimento dell'opinione pubblica, ostile ad ogni sforzo antibolscevico, protestò sfacciatamente contro l'eventuale passaggio delle truppe ungheresi di soccorso — «*le orde di Horthy*», come le chiama lo stesso giornale ceco — attraverso qualsivis territorio ceco, slovacco o ruteno. Intanto la situazione strategica del generale Pilsudski si faceva tragica ; i polacchi dovettero ritirarsi da Kiev fino a Radzymin, sobborgo a 20 chilometri da Varsavia e le loro truppe non avevano più nemmeno un colpo da sparare. Il generale russo Tuchacsevszkij si preparava già ad entrare nella capitale polacca, quando il 12 agosto, per vie indirette, arrivarono 80 vagoni di munizioni ungheresi. Così il 15 agosto il generale Pilsudski poteva annientare l'armata bolscevica, facendo 60 prigionieri e fermando per sempre l'espansione territoriale della Russia verso l'Europa centrale. Così, grazie all'entusiasmo e allo spirito di sacrificio dei polacchi, ed alla fedeltà cavalleresca e tradizionale degli ungheresi, ancora una volta tutta l'Europa e la civiltà occidentale venivano liberate dall'incubo e dagli orrori del bolscevismo. Quella battaglia era forse una questione di vita o di morte per i polacchi ; ma per l'Ungheria, che appunto allora doveva subire le più grandi umiliazioni e le più terribili mutilazioni da parte dell'Intesa, l'accorrere

in aiuto della Polonia, che pure faceva parte dell'Intesa, era una questione di prestigio nel senso più elevato della parola. Era la voce imperativa della sua missione in Europa: difendere e, con il proprio sacrificio, salvare la civiltà europea. Missione che le grandi potenze occidentali non avevano mai e non vogliono riconoscere e rispettare, neanche oggi, quando gli avvenimenti potrebbero averle rese chiaroveggenti. spl.

CSAPLÁROS ISTVÁN: *Lengyel sors-és nemzetudat a magyar irodalomban* (La sorte e la missione della nazione polacca nella letteratura ungherese). Kecskemét, s. d., pp. 16.

I rapporti storici e culturali ungaro-polacchi sono innumerevoli dal Medioevo fino all'età barocca; i riflessi della sorte comune appaiono così ben presto e dappertutto nella letteratura ungherese. Ora l'autore esamina l'eco degli avvenimenti della storia polacca nelle lettere ungheresi dalla fine del Settecento in poi. Questo periodo segna da noi il principio del risorgimento letterario e coincide con le mutilazioni e divisioni della Polonia (1772, 1793, 1795). I letterati ungheresi dell'epoca di Maria Teresa (*Lorenzo Orczy, Abramo Barcsay*), pur con precauzione, dimostrano già un vivo interessamento per gli affari della Polonia. Sotto i sovrani successivi la magiarità intuisce che la sorte polacca potrà toccare anche all'Ungheria (*Giovanni Nagyváthy, Giovanni Bacsányi, Gabriele Döbrentei*), e la possibilità dell'integrità polacca, balenata durante le guerre napoleoniche, desta un grand'entusiasmo fra i poeti magiari (*Kazinczy* ed il suo circolo letterario). Le manifestazioni di simpatia, di cordoglio e di comprensione, al tempo delle rivoluzioni e delle guerre di libertà polacche del 1830—1831 e per gli avvenimenti posteriori, affiorano ad ogni passo non solo nella letteratura, ma anche nella politica, nelle sedute dei comitati fino alla proposta parlamentare di un soccorso militare (*Kölcsey, Deák*). I teatri si ispirano a temi tragici po-

lacchi ed ogni casa signorile di campagna ha il suo «emigrante» polacco. La sorte comune ed i comuni interessi dell'Ungheria e della Polonia diventano evidenti ed imponenti durante la guerra di libertà ungherese del '48, e trovano espressione in *Petőfi* stesso e, dall'altra parte, nel polacco *Antonio Langie*. L'esito disastroso della guerra di libertà ungherese costringe molti ungheresi ad emigrare, così che i profughi ungheresi si trovano di nuovo insieme, come fratelli nella stessa sorte, con i profughi polacchi. La comprensione reciproca di questa sorte di *grandi profughi* avvicina molto le due nazioni le quali s'incontrano pure nel concetto della loro missione europea: i polacchi sulla Vistola, gli ungheresi nel bacino danubiano. Entrambi baluardi della civiltà occidentale ed eterni simboli dell'amore della libertà. spl.

FLORIO BANFI: *Il cardinale Ippolito d'Este nella vita politica d'Ungheria*. «Europa Orientale», Anno XVIII, fasc. I—II.

Il cardinale Ippolito I d'Este — nipote di Beatrice di Napoli, moglie di Mattia Corvino — fu arcivescovo di Strigonia (1487—1497), e vescovo poi di Agria (1497—1520). Egli svolse vasta attività politica e diplomatica, rimasta fin'ora in gran parte sconosciuta; ma la sua vita venne severamente giudicata dagli storiografi. Secondo il Berzeviczy, egli avrebbe trascurato per i continui viaggi anche il suo vescovado, e durante i suoi rari soggiorni in Ungheria, avrebbe vissuto solo per i festeggiamenti e per i piaceri della caccia. Il prof. Gerevich rilevò invece (Corvina, 1921) i meriti che quest'illustre prelato si era acquistati col proteggere le arti e le scienze umanistiche, facendo anche ricostruire la cattedrale di Agria. Ora il Banfi si accinge a tracciare sulla scorta di documenti anche il profilo dell'uomo politico, ed a fissare con precisione i dati dei molteplici e lunghi soggiorni d'Ippolito in Ungheria. Così si sa che il cardinale Estense ebbe parte importantissima

nella dieta del 1518, temperando i contrasti fra alta e media nobiltà, e difendendo personalmente in un tumulto il giovane ed infelice re Lodovico II. Si deve all' intervento di Ippolito anche l'elezione a conte palatino del conte Stefano Báthori (1519) contro il vojvoda Zápolya, che eliminò così molte discordie. Resosi vacante il trono imperiale, il cardinale indusse il re a votare per Carlo di Spagna, salvando con ciò l'equilibrio politico dell'Europa. Fu uno dei primi a prevedere la nefasta dominazione turca, ed esperto com'era dell'architettura militare, non mancò di dare consigli pratici, non sempre osservati però, per il rinforzamento delle fortezze di confine che visitava di persona (p. es., Belgrado). Così rivive nella sua vera luce, la grande figura del cardinale Ippolito d'Este che rese preziosi servizi alla causa dell'Ungheria. *dp.*

FLORIO BANFI: *Fra Giovanni Antonio Cattaneo in Ungheria*. «Memorie Domenicane», Anno LIII, fasc. 5.

Fra gli artisti italiani venuti alla corte di Mattia Corvino, occupa un posto insigne Fra Giovanni Antonio Cattaneo, domenicano, abate di Madocsa. Egli illuminò certamente il Cassianus di Parigi, il Beda di Monaco e l'Evangelistarium di Holkham Hall. In queste opere il Cattaneo venne aiutato dal suo migliore discepolo dalle sigle JVPF. Altri codici miniati pure nella bottega di Buda ed attribuiti talvolta al Cattaneo, si allontanano in verità dal suo stile. Non appartenevano alla Biblioteca del re altre due opere sue: il diploma di nobiltà della famiglia Bakócz ed il salterio del vescovo Urbano Nagylucsei.

Il Banfi sostiene infine l'impossibilità dell'attribuzione al Cattaneo dei due codici del Bonfini, intitolati «*Rerum Hungaricarum Decades*». Quelli che appoggiano quest'ipotesi — dice il Banfi — confondono la parte del miniatore con quella del copista, dell'amanuense. Dimostra poi che questo copista, nominato Gio-

vanni T. che «descripsit» le decadi del Bonfini e per questo suo lavoro ebbe la nobiltà dal re Vladislao II per sé e per i suoi discendenti, non può essere identico al nostro Giovanni Antonio Cattaneo, già di antica famiglia nobile milanese e che del resto, come sacerdote, non poteva avere discendenti legittimi. *dp.*

«HELICON». — *Revue internationale des problèmes généraux de la littérature*. Amsterdam, Anno I, No 3.

Certo i giorni che corrono non sono i più favorevoli per la dolce sorella della poesia, la rima. Siamo lontani dai tempi del «*dolce stil nuovo*» e di padre Dante per cui le «*dolci rime*» erano sinonimo di poesia e rimatore voleva dir poeta, lontani anche dai tempi romantici che pur ci lasciarono in retaggio tanti componimenti poetici sonanti di rime armoniose. I poeti moderni, versiliberisti, avversi ai tradizionalismi, insofferenti di inciampi e di costrizioni hanno quasi ripudiato questo freno dell'arte poetica, questa inseparabile compagna e collaboratrice — un tempo — del poeta. Di questo fenomeno della poesia moderna si occupa Francesco Flora in un articolo della succitata rivista *Helicon*, organo della Commissione internazionale di Storia letteraria moderna.

Curioso com'è dei problemi estetici modernissimi, il Flora non si schiera del tutto dalla parte del Tasso che chiamava la rima «naturale in questa lingua e quasi nata con lei», e dice anzi che i moderni possono sentire i più romiti sensi lirici della parola senza ricorrere ad essa e ad altre forme metriche tradizionali. Problema non agevole questo dell'origine della rima che non è da ricercarsi soltanto in quel trapasso medievale della poesia metrica in poesia ritmica; in quei tempi in cui la poesia latina, classica e profana, si fa religiosa e popolare, si accosta alle masse e, quasi efficace espediente mnemonico, vuole annettersi anche il suono «*similiter cadens*» della rima. «Compagna antica e gloriosa della poesia nuova

latina», così la proclama anche il Carducci.

Agli inni sacri medievali devono dunque riferirsi anche quelli che vorrebbero farla derivare dai *Minnesänger* germanici, dai *trouviers* o *trobadores* francesi e provenzali. Non mancano ancora altri che ne troverebbero la ragione in certi influssi arabi penetrati — via Spagna — in Europa. Ma quanto intransigenti e fanatici questi arabisti! Non solo la rima, ma tutta in blocco la poesia provenzale attribuiscono a presunte influenze arabe e non hanno risparmiato nemmeno Dante nella sua Divina Commedia e neanche il Petrarca nella sua poesia d'amore. Ma, per tornare alla rima, è indubitato che questo fenomeno vocale musicale, questa armoniosa consonanza delle parole è vecchia quanto vecchia è l'umana poesia. Ed è di tale natura che, volendo, la si può ritrovare presso tutti i popoli e presso tutte le letterature comprese quelle classiche, greca e latina. Passa poi il Flora in rassegna, nei vari secoli, gli animosi apologeti della rima che sono giunti perfino al «paradosso allegro che solo la rima distingue l'uomo dai bruti». E fiere polemiche si accesero fra difensori e detrattori, specie quando, col rinascere degli studi classici, fece la sua apparizione il verso «sciolto»; versi sciolti e magari «liberi» che attinsero poi così alti fastigi.

Aspre polemiche che dilagarono anche al di là delle Alpi, incruenti battaglie alle quali il Flora con piacevole arguzia ci fa assistere. Senza naturalmente prendere posizione per gli uni o per gli altri perché chi cerca la poesia e non i suoi elementi astratti, la può trovare in qualunque forma di espressione, purché poesia sia veramente.

\*

E dopo il Flora, nella stessa rivista, un altro italiano, *Rocco Montano*, approfittando di una breve nota, ci dà un succinto profilo di Arturo Farinelli. E ci presenta il grande comparatista delle letterature (che fra le altre è anche vice-presidente della

rivista in parola) sotto il suo peculiare aspetto di critico romantico. Critico solido e rigoroso anche se tale può non apparire per certa sua trascrizione lirica ed ispirata, temperamento originalissimo alieno da schemi e da distinzioni di scuole, l'unico che ai suoi tempi potesse metter pace fra critica storica e critica estetica, che sapesse unificare genialità e dottrina.

Il De Sanctis per reazione al sentimentalismo dei romantici fu portato ad allontanarsi da questi, mentre il Farinelli resta con essi per ammirare quello che di fantastico, di esuberante e di travolgente il sentimento possa suscitare. Goethe col suo viaggio a Roma, a contatto con l'eterna città, mitiga il suo ardore irrefrenabile, il suo titanismo prometeico e acquista maggior equilibrio e purezza di forma e di contorni. È qui chi il Farinelli si domanda «se qualcosa non andò perduto per la poesia in quella revisione».

Fra i due miti creati dal Romanticismo, quello dell'arte popolare e quello del genio, il Farinelli si attacca a questo secondo. «Le tempeste, le forze irresistibili della passione, le ansie senza limiti sono per lui gli indizi del genio e sono le cose che egli più cerca e ama nei suoi poeti, in Foscolo e in Goethe, in Leopardi o in Manzoni, in Nietzsche e in altri». Critico romantico dunque, ma che sa evadere spesso anche dalle strettoie romantiche e allora lo vediamo avvicinarsi alla sublime poesia leopardiana per ascoltarne la musica mirabile, per scorgervi quel vago immaginar e quell'infinita bellezza e malinconia che vi si trova. E in Dante, contrariamente ai romantici, cui ripugna l'eccessivo intellettualismo e quel suo linguaggio astronomico, rifacendosi il Farinelli al neoplatonismo e al misticismo medievale, sa trovare filoni nuovi di inesplorata poesia. E tutto questo è detto del maestro a proposito di una raccolta di scritti suoi, pubblicati da alcuni discepoli affezionati.

Non mancano poi in detta rivista altri nomi ed altri argomenti che ci potrebbero interessare; nomi di

amici ungheresi, italianisti e romanisti, che vanno segnalati per la loro attività nel nostro campo. Ladislao Gáldi vi è nominato e recensito per un suo attento studio su «Metro e ritmo». Tiberio Kardos poi, in inglese e per uso del pubblico internazionale dei lettori della rivista, fa una lusinghiera presentazione del nostro «Archivium Romanicum» diretto dal Bertoni e del nostro «Giornale storico della Letteratura italiana».

*Virgilio Munari*

CARLO BATTISTI: *Storia della «questione ladina»*. Pubblicazioni della R. Università degli Studi di Firenze. Facoltà di Lettere e Filosofia. III Serie. Volume VI. Firenze, 1937—XVI, pp. 87.

In questo breve, ma importantissimo saggio l'eminente glottologo fiorentino, uno dei migliori conoscitori dei dialetti dell'Alto Adige, cerca di provare, con argomenti molto persuasivi, che l'unità delle parlate ladine non è una realtà né dal punto di vista storico, né da quello sincronico. Dopo aver riassunto la storia delle varie opinioni, nelle quali è facile scoprire i riflessi di certe idee politiche, l'A. esamina con una rara perspicacia il sostrato prelatino di questi dialetti, e dimostra che il sostrato prelatino del grigione non è identificabile senz'altro con quello del ladino dolomitico o del ladino friulano. Passando in rivista celticismi che conferiscono un «maggior grado di gallicità» ai dialetti dei Grigioni, il Battisti accenna (p. 24) anche alla parola CARMO «donnola», la cui forma rilatimizzata è attestata, per una curiosa combinazione, solo nella latinità medievale di Ungheria (*carmus = menyét*, vocabolario di Schlágl, sec. XV). A proposito del mutamento  $u > \ddot{u}$  che l'A. attribuisce al sostrato celtico, sarebbe stato necessario segnalare che tale spiegazione non è ammessa da tutti i linguisti odierni. Il Battisti insiste più volte sul carattere isolato della romanità del Friuli, tentando di spiegarlo con quella zona deserta che crearono le invasioni ungheresi dei

sec. IX e X nella pianura fra il Torre e il Tagliamento (p. 56, cfr. p. 68). I fatti storici che servono ad illustrare l'evoluzione indipendente di ciascuna delle tre regioni ladine, sono ottimamente riassunti. Essi mostrano chiarissimamente che nel passato «ad ogni centro corrispose un particolare centro di gravitazione politico-culturale». Le ultime pagine sono consacrate alle relazioni del ladino coll'italiano e particolarmente con i dialetti settentrionali. L'A. mette in rilievo il fatto che il grigione, benché riconosciuto ultimamente come la quarta lingua svizzera (cfr. l'articolo dell'A. nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1937), si trova in uno stato di anarchia linguistica molto avanzata, e che esso «sta perdendo la sua compagine e la sua unità» (p. 77). Nella conclusione il Battisti è del parere che i dialetti ladini debbono continuare ad ispirarsi alle innovazioni dell'italiano e che solo questo ultimo idioma neolatino è destinato a rimanere la lingua di cultura delle regioni retiche.

*Ladislao Gáldi*

BIRÓ JÓZSEF: *A geryeszegi Teleki-kastély* (Il castello Teleki a Gernyeszeg). Budapest, 1938, pp. 145, tav. XXXIX.

Nell'ambiente politicamente calmo del secolo XVIII, privo di grandi contrasti interni ed esteri, tanto l'architettura civile quanto quella ecclesiastica segnarono in Ungheria un grande risveglio. I signori abbandonano i loro castelli solitari sulle roccie delle montagne, e fanno costruire le loro nuove magnifiche dimore in campagna, fra le miti colline dei loro poderi, in uno stile che corrisponde alle dominanti correnti stilistiche dell'epoca. Dati i nostri rapporti politici, questo stile è rappresentato prima di tutto dallo stile che trionfa a Vienna, dove nel secolo XVIII si sviluppa, su originali modelli italiani, uno stile barocco locale ed indipendente, che non disdegna qualche volta di ricorrere anche ai suggerimenti dello spirito artistico francese e tedesco. Tre grandi perso-

nalità primeggiano fra gli architetti: Domenico Martinelli, Fischer von Erlach e Giovanni Luca Hildebrandt.

Bisogna però prendere in considerazione anche un altro centro artistico, Würzburg, dove l'architetto più influente è Balthasar Neumann, il quale, benché non abbia mai lavorato in Ungheria, ha esercitato, attraverso la sua scuola, un considerevole influsso sull'architettura ungherese e in ispecie sull'arte di Francesco Antonio Hildebrandt e su quella di Melchiorre Hefele. Queste due tendenze, alle quali si uniscono in seguito diretti rapporti italiani, influirono sulla formazione dello stile barocco ungherese, che talora assume caratteri schiettamente locali.

Punto di partenza della formazione del barocco ungherese può esser considerato il castello del principe Eugenio di Savoia a *Ráckeve*, costruito dall'architetto ed ingegnere militare del principe, G. L. Hildebrandt, di origine italiana. In questa sua prima opera architettonica si manifestano ancora chiaramente il formalismo italiano ed in parte anche i concetti dell'architettura francese del secolo XVII. La costruzione originale subì poi considerevoli trasformazioni ed ispirò anche l'architetto Andrea Mayerhoffer di Pest, ideatore e costruttore del castello Grassalkovich a *Gödöllő* (ora residenza reale estiva), che servì non solo da modello per tutta una serie di dimore di campagna e di castelli, ma dal nome del suo proprietario, il conte Grassalkovich, venne anche a designare tutta l'arte locale: il cosiddetto *stile Grassalkovich*. A questo architetto vengono attribuite le piante di numerosi castelli di campagna nei dintorni di *Pest*, che costituiscono nello stesso tempo le più caratteristiche creazioni del barocco ungherese. A questo stile barocco dei dintorni di *Pest*, si ricollega anche la migliore produzione dell'arte barocca di Transilvania, il castello Teleki a *Gernyeszeg*, sul quale il *Biró* ha scritto non solo una monografia d'arte molto interessante

e pregevole come lavoro scientifico, ma un libro di piacevole e corrente lettura, con le sue larghe vedute storiche e culturali, con i suoi riferimenti alla storia della famiglia dei conti Teleki, che ebbero sempre gran parte nella vita politica ed artistica della Transilvania.

L'autore tratta prima di tutto delle origini della famiglia dei conti *Teleki de Szék*, i quali — come risulta dalle sue indagini — sono discendenti diretti della famiglia dei *Garázda*, imparentata con i *Szilágyi* e con gli *Hunyadi* che, a loro volta, ebbero parte tanto gloriosa nella storia ungherese. Queste tre famiglie discendono da una *gens* comune, le cui terre si estendevano soprattutto nei comitati Bihar, Arad, Békés, e nel soppresso comitato di Zaránd. Al principio del '400 la *gens* si divise in tre rami e quando nel 1414 ricevette, oltre al comune di Telek, anche quelli di Zágorhid e Szék, cominciò a distinguere i tre rami con i nomi di questi tre comuni. Successivamente i vari rami tornarono ad intrecciarsi anche per via di matrimoni; ma solo al principio del secolo XVIII divenne erede generale Michele Garázda de Telek, riunendo nella sua, attraverso la moglie, anche gli altri rami della famiglia. Da allora i suoi discendenti si sono sempre chiamati Teleki de Szék. Michele Teleki riceveva da Leopoldo I il titolo di conte, mentre il principe di Transilvania Michele Apafi gli donava le terre di *Gernyeszeg* — situate fra le borgate di Marosvásárhely e di Szászrégen — che rimasero in possesso della famiglia senza interruzioni fino ai nostri giorni.

L'autore studia poi la parte che i Teleki ebbero nella storia d'Ungheria osservando che, mentre i loro meriti politici e militari sono già stati studiati e giudicati, il loro mecenatismo e quello che il progresso scientifico e le lettere devono loro, attendono ancora di venire illustrati. È pure merito dell'autore d'aver dimostrato l'importanza storico-artistica dei Teleki, i quali ispirarono e dire-

sero con la genialità e la dottrina loro proprie, le costruzioni ordinate nei loro possessi ed altrove in Transilvania, contribuendo di tal modo alla formazione di una speciale arte barocca transilvana.

Studiando con cura i documenti degli archivi famigliari transilvani, il Biró svela al lettore tutta la storia dell'antico castello medievale, non trascurando quella del castello barocco costruito al suo posto. Il merito essenziale delle sue ricerche storico-artistiche è di aver organicamente collocato il castello di Gernyeszeg nel complesso artistico dei dintorni di Pest e di aver provato con documenti gli stretti rapporti della famiglia d'architetti Mayerhoffer con il conte Giuseppe Teleki, dimostrando in tal modo chiaramente che le piante del castello vennero disegnate da Andrea Mayerhoffer in persona. Il Biró constata inoltre l'analogia nella disposizione architettonica dei castelli di Pécel e di Gács, costruiti dallo stesso Mayerhoffer, attestando anche in tal modo l'identità dell'architetto. L'arte barocca diffusa da Pest — secondo l'autore — subisce trasformazioni nell'attività dei maestri locali che lavorano prima di tutto a *Kolozsvár* poi a *Marosvásárhely*, dove finora non se ne conoscevano neanche i nomi. Un altro risultato positivo del Biró è di aver riesumato con pazienti indagini archivistiche tutta una serie di nomi d'artisti, maestri muratori ed architetti, e di averli pubblicati, con i rispettivi dati biografici, a tutto vantaggio della storia dell'arte ungherese. Si può poi benissimo seguire lo sviluppo dei lavori a Gernyeszeg e le modificazioni eseguite nella pianta originaria, dovute in parte al gusto del proprietario ed in parte all'esecuzione tecnica dei maestri locali.

Nel suo complesso il libro del Biró, scritto con cura minuziosa, contribuisce molto con le sue larghe vedute e con le sue originali osservazioni, alla conoscenza più completa dell'arte barocca sviluppatasi a Pest e nei suoi dintorni, e diffusasi poi anche in Transilvania, dove seppe creare

opere architettoniche tanto degne di studio e di ammirazione come il castello di Gernyeszeg.

Giuditta Rapaiacs

CSÁSZÁR ELEMÉR: *Arany János*. Budapest, 1938, Kir. M. Egyetemi Nyomda, pp. 160.

Le lezioni tenute dal prof. Elemér Császár su Giovanni Arany, vanto della poesia ungherese e una delle sue più significative espressioni, sono state raccolte in volume dai suoi discepoli in occasione del suo decanato. Tanti hanno già scritto su quel grande poeta, tanti lo hanno già esaltato, l'essenza della sua poesia è stata tanto analizzata (e ciò è messo debitamente in rilievo dallo stesso Császár), che oggi non è più un compito facile dire qualche cosa di nuovo sull'argomento. Ciò nonostante il volume rappresenta una dilettevole e colorita lettura, palesa un raro equilibrio critico, un sincero amore verso il poeta e insieme un'assoluta obiettività. Come dice l'autore stesso nell'introduzione, il più bell'omaggio alla poesia dell'Arany è la semplice aderenza ad essa, e non le frasi sonore. Perciò il Császár stese le sue lezioni con semplicità, con una simpatia verso il suo poeta, che conquista il lettore.

La materia è distribuita organicamente nei vari capitoli, che illustrano i diversi aspetti della personalità del grande poeta, i problemi estetici e letterari che l'hanno ispirato. Secondo l'autore, Arany, come uomo, è caratterizzato da una franca onestà e da una modestia che giunge all'esagerazione. Ne fa prova il fatto che quando vinse il concorso della società Kisfaludy con la prima parte della *Trilogia di Toldi*, tutti ne furono esultanti, eccetto l'autore. Questa grande modestia lo faceva spesso restio a scrivere e lo rendeva un po' timido. Ma non aveva punto ragione «il più splendido poeta ungherese».

Sono note le sue ballate nelle quali appaiono le grandi figure della storia ungherese. Ma vera poesia troviamo

nelle epopee, soprattutto nel suo capolavoro, la *Trilogia di Toldi*, dove canta le vicende di Niccolò Toldi, eroe cavalleresco del secolo XIV. In tre parti: *Toldi*, *l'Amore di Toldi* e *Crepuscolo di Toldi*, Arany narra l'adolescenza dell'eroe, le sue gesta, il suo amore per Piroska Rozgonyi e infine la vecchiaia, il tramonto e la morte. Toldi è una figura leggendaria, creata dalla fantasia del popolo, ma ha una certa consistenza storica, perché nel secolo XIV visse realmente un Niccolò Toldi. Secondo il giudizio del Császár questa è la più grande opera poetica del genio ungherese, ma che Arany non avrebbe osato presentare al pubblico, per la sua straordinaria modestia, se non fosse stato davanti ai suoi occhi il *János vitéz* di Alessandro Petőfi. Anzi forse *l'Amore di Toldi* non sarebbe stato mai scritto, se Arany non ne fosse stato stimolato dallo stesso Petőfi.

Le alte qualità spirituali dell'Arany trovano espressione nella sua poesia; il suo saldo e severo mondo morale si riflette nelle sue opere. Fra i suoi eroi, quelli che hanno commesso

una colpa sono sempre raggiunti dalla giustizia poetica. Il Császár pone in rilievo principalmente questo aspetto della *Trilogia di Toldi*; accenna agli esempi che il poeta ha presenti e si sofferma particolarmente su alcune figure, caratterizzandole splendidamente.

In un successivo capitolo l'autore tratta dell'opera di Arany secondo i generi letterari. Conosciamo così le epopee comiche, le ballate, le poesie narrative, le sue prove nel campo della novella e del dramma, ed, infine, le sue liriche. Interessante è l'accenno che la causa dell'imperfetto sviluppo della sua lirica va ricercata nella sua accennata pudica riservatezza, che gli vieta di svelare i suoi sentimenti, le sue vicende familiari. La sua vita era calma e tranquilla: Arany non era una natura lirica. Secondo il Császár l'Arany occupa nella letteratura epica europea lo stesso posto che il Petőfi occupa nella lirica mondiale. Movendo dalle leggende popolari e dalle cronache, egli ha così creato gli indimenticabili tipi ungheresi e nello stesso tempo generici delle ballate e dell'epopea. g. r.



## BIBLIOGRAFIA ITALO-UNGHERESE

*Il titolo dei libri ungheresi è dato anche in italiano; quello degli articoli ungheresi di riviste soltanto in traduzione italiana*

### LIBRI

BRION, MARCEL: *Medici Lőrinc* (Lorenzo de' Medici). Trad. di Andrea Nagy. Budapest, 1939, pp. 302. Ed. Athenaeum.

GAYDA, VIRGINIO: *Az olasz-francia ellentét* (Italia e Francia). Trad. di

F. Marjay. Budapest, 1939, pp. 120. Ed. Stádium.

KERTÉSZ K. ROBERT: *Feltámad a félhold* (*A tuniszi kérdés; a szuezi csatorna; az angol gyarmatpolitika*) (*La mezzaluna risorge. — La que-*

stione di Tunisi; il canale di Suez; la politica coloniale inglese). Budapest, 1939, pp. 348. Ed. Franklin.

KIRÁLY RUDOLF: *Tanuljunk könynyen, gyorsan olaszul* (Come imparare presto e con facilità l'italiano). Grammatica italiana ad uso degli ungheresi, metodo Häckel. Con prefazione di GINO SAVIOTTI. Budapest, 1939, pp. 364. Ed. Novák Rudolf.

MARJAY FRIGYES: *Mi a fasizmus?*

(Che cosa è il Fascismo?). Budapest, 1939, pp. 70. Ed. Stádium.

MÁRAI, ALESSANDRO: *Divorzio a Buda* (Válás Budán). Romanzo. Traduzione di Filippo Faber. Milano, 1939. Ed. Baldini e Castaldi.

TAMÁSSY GYÖZÖ: *Sasok országában* (Az ismeretlen Albánia) (Nel paese delle aquile. — L'Albania sconosciuta). Budapest, 1938, pp. 212. Ed. Franklin.

## RIVISTE E PUBBLICAZIONI PERIODICHE

ARADI ZSOLT: Un film legionario «Los novios de la muerte». «*Nemzeti Ujság*», 10 febbraio.

BALLA IGNAZIO: Il Duomo di Milano riceve un Campanile. «*Képes Vasárnap*», 19 febbraio.

BALLA IGNAZIO: Le leggende della «Farnesina». «*Képes Vasárnap*», 26 febbraio.

CSATKAI ANDREA: Italiani a Sopron. «*Sopronvármegye*», 26 febbraio.

ELEK ARTURO: Il crepuscolo del Petrarca ad Arquà. «*Nyugat*», Nro marzo.

FARKAS ZOLTÁN: Michele Pannino. Un pittore ungherese del Rinascimento italiano. «*Nemzeti Ujság*», 25 marzo.

GÁCH MARIANNA: Intervista con Virginio Gayda. «*Pesti Napló*», 28 marzo.

GENTHON STEFANO: Roma. «*Pester Lloyd*», 19 marzo.

GÖNCZI FRANCESCO: I risultati degli scavi di Ságvár. «*Új-Somogy*», 19 marzo.

HALASY-NAGY GIUSEPPE: Gli stoici romani. «*Napkelet*», Nro marzo.

HORVÁTH ARRIGO: L'arte romana in Ungheria. «*Magyar Szemle*», Nro febbraio.

HUSZTI DIONISIO: Indirizzi economici nell'Italia d'oggi. «*Magyar Nemzetgazda*», 25 marzo.

KÁDÁR ELISABETTA: Cortina d'Ampezzo d'inverno. Con fotografie. «*Tükör*», Nro febbraio.

KATONA EUGENIO: L'antico Caffè Greco. Con ill. «*Tükör*», Nro febbraio.

KERTÉSZ ROBERTO: Mare e politica. «*Tükör*», Nro febbraio.

MEGYERY ELLA: Parla Mussolini. «*Pesti Hirlap*», 28 marzo.

MIHÁLY LADISLAO: Ricordo di Roma (Poesia). «*Vigilia*», Nro febbraio.

MIHÁLY LADISLAO: La politica imperiale dell'Italia. «*Nagy magyarország*», 10 marzo.

SZÖRÉDI R. ELENA: Ravenna, città immortale. «*Vasárnapi Ujság*», 12 febbraio.

VUCETICH NELLY: Il nuovo romanzo di C. Alvero. «*Pesti Napló*», 25 marzo.

WAGNER GIOVANNI: Monti e vini d'Istria. «*Búvár*», Nro febbraio.

# Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

ANNO ACCADEMICO 1938—1939/XVII

No 5

## NOTIZIARIO DELLE MANIFESTAZIONI CULTURALI ITALIANE IN UNGHERIA

(Marzo 1939/XVII)

### Budapest

*Conferenze.* — Nella *Mediterrán Munkaközösség* (Centro di Studi Mediterranei) il prof. STEFANO BOGNÁR ha parlato, il 2 marzo, su «L'educazione nazionale nell'Italia fascista». — S. E. BALBINO GIULIANO, senatore del Regno, Presidente dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, ha tenuto, l'8, il 9 e il 10 marzo, tre lezioni nella Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Budapest, sul tema «Il pensiero filosofico italiano nell'Ottocento». — Nella *Società di Politica Nazionale* il dott. vitéz ZOLTÁN NAGY ha tenuto, il 16 marzo, una conferenza su «La colonizzazione italiana a Littoria e nella Libia» (con proiezioni). — Nell'*Unione degli Ingegneri ed Architetti Ungheresi* l'avv. LUIGI PETTINATI ha tenuto, il 20 marzo, una conferenza dal titolo «Il significato del diritto delle acque nell'economia fascista». — Il giudice di tribunale BÉLA GADI ha parlato, il 30 marzo, nel *Centro di Studi Mediterranei* su «Il problema del lavoro nel Regime fascista». — Nell'*Università Libera* di Budapest si sono avute, nel mese di marzo, le seguenti lezioni: EMMA B. WALLON «La scultura greca e romana nel Museo delle Belle Arti di Budapest»; LODOVICO VAYER «La scultura romanica e gotica nel Museo di Belle Arti»; ÁKOS PAÁL «La scultura del Rinascimento nel Museo di Belle Arti»; DIONISIO BARTHA: «Giuseppe Verdi»;

LADISLAO BALÁS-PIRI: «La scultura moderna nel Museo delle Belle Arti di Budapest».

*Teatri e Concerti.* — Nel *Teatro Reale dell'Opera* sono state rappresentate, nel mese di marzo, le seguenti opere: Leoncavallo: *Pagliacci*; Verdi: *Un ballo in maschera*, *Simone Boccanegra*; Bellini: *Norma*; Puccini: *La Bohème*; Verdi: *Falstaff*, *La forza del destino* (con la collaborazione di Gina Cigna, Alba Da Monte e Giudice Lo Costa); Rossini: *Il barbiere di Siviglia*; Verdi: *Falstaff*, *Otello*; Leoncavallo: *I Pagliacci*; Mascagni: *Cavalleria Rusticana*. — Nel *Teatro Municipale* è stata rappresentata «*La Traviata*», e nel *Teatro Kamara* «*L'Alba, il giorno, e la notte*» di Dario Niccodemi.

Nella sede dell'*Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria* ha avuto luogo un concerto delle sorelle SARDO. — Il *Comitato Comunale per la Cultura Popolare* ha organizzato un concerto italiano con la collaborazione del trio ABBADO-VIDUSSO-CREPAX. Il concerto ha avuto luogo il 2 marzo nell'Accademia di musica. — Nella stessa Accademia ha suonato il violinista GIORGIO CIOMPI.

*Cinema.* — Nel cinema *Uránia* il giornalista LUIGI MÉCS ha tenuto una conferenza su «La guerra etiopica». La conferenza è stata seguita dalla proiezione di un film documentario.

**Radio.** — Nella Radio Ungherese sono state tenute le seguenti conferenze di argomento italiano: SIDONIA ZAMBRA: Padova; MARGHERITA B. BAKAI: Antichi scultori italiani nel Museo di Belle Arti di Budapest; GIUSEPPE RÉVAY: Cicerone nella rivoluzione; GIUSEPPE SOMOGY: Il canale di Suez e l'Italia; GIUSEPPE FÜSI: San Tommaso d'Aquino; GIORGIO RÁCZ: Ungheresi all'Università di Bologna; LADISLAO TÓTH: Ungheresi nella guerra d'indipendenza italiana del 1859; ANTONIO VIDMAR: Il teatro popolare in Italia; OSCAR MÁRFFY: Alberto Berzeviczy, il fervido amico dell'Italia (in italiano); PIETRO VÁCZY: Gli Angioini in Ungheria. — Il 6 marzo è stato trasmesso il concerto del trio ABBADO-VIDUSSO-CREPAX. Sono state inoltre trasmesse dal Teatro Reale dell'Opera la Traviata, l'Otello, e il Falstaff di Verdi e la Turandot di Puccini.

**Scavi.** — A Pécs è stato scoperto un «cubiculum» paleocristiano con affreschi. — Gli scavi di Szombathely hanno portato alla luce tre strade romane rivestite di blocchi di granito.

## Provincia

**Baja.** — Nel Circolo Femminile delle Arti il pittore ALESSANDRO ÉBER ha parlato su «Firenze città delle arti».

**Békéscsaba.** — Il Circolo Aurora ha organizzato il 16 marzo nel locale Teatro una serata di arie e canzoni italiane.

**Debrecen.** — Nella Sezione dell'Istituto Italiano di Cultura ha avuto luogo, il 20 marzo, il concerto delle sorelle SARDO.

**Győr.** — È stato tenuto un con-

certo dal trio ABBADO-VIDUSSO-CREPAX.

**Pécs.** — Nella Sezione dell'Istituto Italiano di Cultura il prof. SAVERIO DE SIMONE ha commemorato il 1° marzo Gabriele D'Annunzio. — Il professore di teologia dott. RAIMONDO MOLNÁR ha tenuto una conferenza su Dante. — Nella Sezione dell'Istituto Italiano di Cultura il prof. SAVERIO DE SIMONE ha parlato su «I problemi attuali dell'Italia» (L'autarchia. La riforma scolastica. La Camera dei Fasci e delle Corporazioni). Le conferenze sono state tradotte in ungherese e lette dal prof. GIULIO VÁNDOR. — Nel Liceo Industriale di Pécs ha avuto luogo il 2 marzo una serata dedicata a Giuseppe Verdi.

**Szeged.** — Nell'Università di Szeged il consigliere di legazione barone LODOVICO VILLANI ha tenuto una conferenza dal titolo «Machiavelli e il pensiero nazionale». — Nell'occasione del Ventennale dei Fasci di Combattimento la colonia italiana di Szeged ha organizzato una serata di cultura in cui hanno parlato i proff. OTTONE DEGREGORIO, EMERICO VÁRADY e GIOVANNI MESTER. — Nella Sezione per le Scienze Naturali dell'Associazione degli Amici dell'Università il prof. AMBROGIO ÁBRAHÁM ha tenuto una conferenza su «La stazione zoologica di Napoli e la zoologia ungherese».

**Szombathely.** — Il trio ABBADO-VIDUSSO-CREPAX ha tenuto il 6 marzo un concerto a Szombathely. — Nella Sezione di Szombathely della Società Mattia Corvino il professore di teologia GIUSEPPE WINCKLER ha tenuto una conferenza su «L'unità della cultura europea e l'Italia».

## CORSO SUPERIORE E DI ALTA CULTURA

Nel Corso Superiore e di Alta Cultura organizzato da questo Istituto hanno avuto luogo nel mese di marzo le seguenti lezioni e conversazioni:

S. E. il Senatore del Regno BALBINO GIULIANO ha presieduto, l'11 marzo, una conversazione su «Aspetti e problemi dell'Italia d'oggi».

*La letteratura italiana nei secoli XVI e XVII.* — Prof. GINO SAVIOTTI: Alessandro Tassoni; Poeti non marinisti del Seicento; L'oratoria sacra nel Seicento; Galilei e la prosa scientifica del Seicento; L'Arcadia; Il Metastasio; Il Rinascimento intellettuale e morale nella metà del Settecento; Gian Battista Vico e Giuseppe Baretti.

*La letteratura italiana contemporanea.* — Prof. FRANCESCO NICOSIA: La poesia italiana contemporanea (7 lezioni); La nuova lirica; La Ronda; Il Teatro italiano contemporaneo (2 lezioni).

*Grammatica storica della lingua italiana.* — Prof. VIRGILIO MUNARI: 5 lezioni.

*L'Italia del Rinascimento.* — Prof. TEMISTOCLE CELOTTI: 5 lezioni.

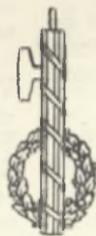
*Storia dell'Italia moderna e contemporanea.* — Prof. RODOLFO MOSCA: La Triplice Alleanza; Crispi e le guerre d'Africa; L'Italia all'inizio del secolo XX; L'impresa di Libia; L'Italia e la guerra mondiale.

*Mazzini e Gioberti.* — Prof. RODOLFO MOSCA: Il «Rinnovamento» e l'Italia dell'avvenire; La riforma religiosa; La funzione storica del giobertismo; La «Giovane Europa».

*L'ordinamento politico-sociale dell'Italia fascista.* — Prof. RODOLFO MOSCA: L'ordinamento sindacale; Il contratto collettivo di lavoro; Le Corporazioni; La giustizia corporativa; La previdenza e l'assistenza nello Stato corporativo italiano.

*Storia dell'arte italiana nel Cinquecento.* — Prof. FRANCO MARIA TROMBINI: Benvenuto Cellini (2 lezioni); Raffaello (2 lezioni); Michelangelo pittore.

*Conversazioni di cultura.* — Prof. RODOLFO MOSCA: 4 conversazioni.



# S. A. ALFA ROMEO MILANO

VIA M. U. TRAIANO 33.



RAPPRESENTANZA PER  
L'UNGHERIA:

BUDAPEST, VI.,  
LISZT FERENC-TÉR 11.

CENTRO DE LA  
QUINTA

